GIUSEPPE PREZZOLINI

LA TEORIA SINDACALISTA

NAPOLI
FRANCESCO PERRELLA, EDITORE
1909

Roma Aprile 1907

LA TEORIA SINDACALISTA

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

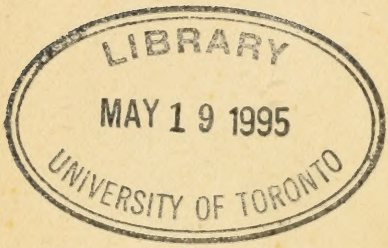
GIORGIO BANDINI

GIUSEPPE PREZZOLINI

LA TEORIA SINDACALISTA

NAPOLI
FRANCESCO PERRELLA, EDITORE
1909

PROPRIETÀ LETTERARIA



STAB. TIP. DELLA CASA EDIT. PIETROCOLA SUCC. MOLINA—NAPOLI

PREFAZIONE

Soltanto un abbaco o una guida escono dalle mani non tremanti del compilatore, senza che la loro maturazione abbia segnato una data in quella mente e il loro parto uno strappo in quel cervello. Se un libro non è oltremodo stupido e impersonale, deve coincidere con uno sviluppo e con un ampliamento dello spirito dell'autore, con una sua conquista o con un'ascensione; e perciò spesso contradire, o almeno correggere, quel che l'autore ha detto in altre occasioni.

Io mi sono spesso corretto, cioè mi sono spesso contradetto e, fra il libro che ora presento e ciò che scrivevo

qualche anno fa nel *Leonardo* e nel *Regno* è troppo facile sorprendere parecchie fragranti opposizioni, perchè non soddisfaccia al dovere di spiegarle a quelli che, per caso, ne fossero turbati.

Ma se di queste contradizioni ne riconosco alcune, vere e proprie, di buon animo e ne assumo volentieri la responsabilità, debbo denunziarne altre come inesistenti e cagionate soltanto dall' uso di etichette generiche. Secondo queste io, imperialista, borghese, partigiano della mitraglia nel *Regno* e nell' *Idea liberale*, sarei diventato oggi sindacalista, partigiano dello sciopero generale, sostenitore del proletariato.

Le cose stanno diversamente da quel che dicono i cartellini : e se mutamento c' è, è ben differente. Non c' è da un partito a un altro, ma da un' attività a un' altra. Allora ero ed agivo da borghese, come non nego di

essere e di agire ancor oggi, sebbene assai più da lontano; ma oggi cerco di capire lo svolgimento sociale, e come osservatore me ne sto fuori dalla borghesia e dal proletariato. Certo, non sono un osservatore indifferente, perchè si tratta di una cosa umana, ma appunto per questo mi sforzo d'essere imparziale con tutta la forza della mia onestà intellettuale.

V' è ancora di più. Quell'opposizione che i cartellini riescono a disegnare in modo così acuto (imperialista-sindacalista; borghese-proletario; mitraglia-sciopero generale) non esiste in realtà, e scompare dinanzi a una visione più precisa. Bisogna raccontar le cose come stanno, perchè il pubblico che bada alle bandiere e non ai combattenti singoli, non se n'è forse neppure accorto. La rivista fiorentina il *Regno*, della quale compiangerei sempre gli ingenui azionisti che videro consumare oscuramente e inutilmente

il denaro, se l' ingenuità avesse diritto a compassione, era divisa nettamente in due partiti, che direi il positivo e il retorico. Ve n' era dunque uno di letterati che si dicevano o si sentivano veramente imperialisti, amici della guerra, dell' esercito, delle imprese coloniali, credenti nell' Eritrea dorata e nelle corazze delle nostre navi; e ve n'era uno di filosofi o filosofeggianti, che non facevan letteratura, si occupavano di cose più positive, e invece dell' imperialismo sostenevano che la borghesia dovesse risvegliarsi per fare sul serio la lotta di classe, arricchirsi, senza cadere nel filantropismo e nell'umanitarismo; e fin da allora aveva più simpatia per la parte energica e rivoluzionaria, che per la riformista e carezzevole dei socialisti. Io ero di questi ultimi.

Il pubblico non seppe vedere la differenza e ci battezzò tutti quanti imperialisti, perchè il direttore era im-

perialista e imperialisti si dicevano il più degli scrittori: Corradini, Borgese, Zuccoli, Morasso, Angeli *et minores*. L' amico mio Papini ed io, non avevamo troppa simpatia nè per la letteratura, nè per l' imperialismo. Nutriti d' altri studi, cresciuti in solitudine con altri pensieri, avevamo sentito con troppa certezza la necessità che l' Italia aveva di gettar fuori meno parole e più fatti. Nell'espansione vedevamo piuttosto gli emigranti che i soldati, e preferivamo le costruzioni dei grossi industriali di Milano alle cavatine retoriche dei poeti civili e irredentisti. La nota antiletteraria negli articoli di Papini, l'accentuazione della lotta di classe e del risveglio borghese in quelli miei e negli altri, da me provocati, del professor Vilfredo Pareto, differivano abbastanza nettamente dalla sinfonia militarista, nazionalista, tradizionalista, che si sprigionava dagli altri collaboratori, piuttosto inclinati a ri-

maneggiare con l' ennesima salsa la romanità dell' Italia o a mostrar di credere alla grande importanza di qualche centinaio di chilometri quadrati di terra deserta o di una modificazione della nostra linea doganale con relativo aumento delle prefetture e degli spacci di sale e tabacchi nel Trentino e nell'Istria.

Le necessità dell' azione ci tennero uniti. Vi fu da una parte e dall'altra un po' di indulgenza, e da buoni soldati non ci permettemmo polemiche interne. Oggi però che l'unione è cessata, certe cose van dette, per il diritto e per la verità e per toglierci di dosso certe parentele, che non avremmo vergogna di confessare se fossero reali, ma che teniamo molto a negare, non essendo mai esistite. Appena cessato il *Regno* ognuno andò per la sua parte, e chi era nato per i giornali e per l' arte ritornò ai giornali e all' arte. Imperialista non fui; e il mio unico torto nel *Regno* e nel-

l' *Idea liberale* fu quello di non studiare e di non capire abbastanza l'importanza e la serietà del movimento socialista. Ma l'ufficio al quale allora volevo spingere la borghesia, non differisce essenzialmente da quello al quale la vuole destinata il sindacalismo più intelligente; e poichè non ho mai creduto all' eternità delle classi, non è difficile capire che ogni contradizione fra il mio pensiero di ieri e quello d'oggi sparisce. V'è soltanto una maturazione più completa delle idee di allora, un allargamento della mia visione, un approfondimento di tutto il mio essere nella realtà dell'uomo moderno e, con ciò, dell'uomo di tutti i tempi. Chi mi rimproverasse di ciò, mostrerebbe soltanto la sua incapacità a salire.

Di un carattere più complicato, corrispondente ad un' evoluzione più profonda, sono le contradizioni che mi potrebbe rinfacciare un assiduo lettore

del *Leonardo* e dei libri che scrissi quando il *Leonardo* viveva. Il catalogo riescirebbe alquanto lunghetto. Si può dire che tutto questo volume si opponga a quel periodo di attività e ne sia una critica. Filosofia della contingenza, pragmatismo, romanticismo, teoria dell'invenzione, filosofia come arte, antihegelismo, critiche a Benedetto Croce e alla sua scuola, ideali d'azione profetica, apologie del vago, dell'impreciso, del sentimento, dell'arbitrario, dell'illogico, difesa del misticismo e magari del cattolicismo anche modernista, — molto di quello che nel *Leonardo* si è sostenuto, accettato, coltivato, eccitato, inventato, propagato, fatto oggetto di studio e di raccomandazione, viene in questo libro deriso, abbattuto, confuso, contradetto, sgonfiato, senza pietà e senza quartiere. Il *Leonardo* vi è citato quasi opera d'estranei, un brano di un mio lavoro come quello di un altro autore, e dietro il velo del So-

rel e del Bergson si vedono apparire personaggi italiani che con me furono duci e militi di più d'una battaglia.

Non c'è però pericolo che mi senta chiamar traditore o apostata. Potrei sopprimere la mia narrazione e tutte le mie difese, chè quasi nessuno in Italia è così esatto lettore da accorgersi se dopo un anno uno scrittore ha cambiato di idee. I pochi che se ne avvedono ne sanno, per lo più, il perchè; gli altri si contentano del sentito dire, e ancor oggi, per esempio, dopo avere stampato un grosso volume antipragmatista, m'avviene di trovare in una recensione, anzi in varie recensioni di quello, che io sono « uno dei giovani pragmatisti italiani ».

Non voglio che mi accada altrettanto per quest'altro libro. Dunque, aprite bene le orecchie: io non sono pragmatista, combatto il pragmatismo, mi muovo in un campo di idee assolutamente opposte al pragmatismo. È chiaro? Sono

contento d' essere stato pragmatista. Questo, sì, e non soltanto per me, ma anche per l' Italia. Guai se il pragmatismo fosse caduto fuor del terreno leonardiano, in qualche accademia o scuola italiana di filosofia! Saremmo ancora lì a discuterlo, mentre il breve tempo di vita del *Leonardo* è bastato per digerirlo e anche per espellerlo.

Sarebbe molto strano se di questa mia conversione (la parola è troppo grossa ed impropria), non riconoscessi la parte dovuta alla lettura, più attenta di quel che non avessi fatto per il passato, delle opere di Benedetto Croce. Le sue idee si ritroveranno spesso citate e usate in questo libro, come confessione sincera di quanto gli debbo; ma spero di non averle intese da stupido scolaro. Uno dei loro meriti principali mi pare anzi questo: di non potere ammettere veri e propri scolari. Perchè, rendere omaggio a Croce è rendere omaggio a tutti i filosofi: ma

è anche prendere impegno di proseguire oltre e di studiare e di riflettere per coordinare diversamente il proprio pensiero. Il principio è lo stesso, ma il mondo cammina ed occorrono altre forme di coscienza razionale. Chi sarà l' eletto di domani per rappresentare il Pensiero?

Mi pare che qui sia opportuna una dichiarazione di modestia. Non si creda che io mi voglia porre a candidato per la successione, quando che sia, (sono giovane e potrei ancora sperare) di Benedetto Croce. Nè di lui, nè di altri. Già ho visto troppi cadere mettendosi per queste vie insolentemente programmatiche. Ho conosciuto alcuni che mi han detto a quattro, a sedici e a trentadue occhi di proporsi la successione (concetto un po' burocratico) di d'Annunzio o di Goethe: ma un di questi è diventato tutt' altra cosa, cioè un critico di valore; e l' altro ha scritto un poema lungo trentamila versi, che

nessun editore ha voluto stampare e serve, con il suo mistero, a procacciare all' autore una discreta rinomanza nel mondo dei caffè e della bohême ben fornita. L'esempio sarebbe stato pedagogo efficace anche per chi avesse avuto queste velleità. Io non ne ho.

Mi pare di sapere esattamente che cosa sono. Attraverso molte illusioni sui miei poteri fantastici e razionali, sono arrivato a vedere che posso essere un critico di idee onesto e indipendente, capace di far del bene in Italia, come una mano tesa verso ciò che si fa di nobile e di serio, come una voce sempre forte contro quello che si commette di vile e di volgare nel regno dell' intelligenza. Non voglio di più, ma voglio questo fortemente. E poichè mi sono insieme convinto che l'Italia ha, per il momento, piuttosto bisogno di carattere e di coltura che di intelligenza, di serietà di intenzioni e di ricchezza di mezzi per

eseguirle che di invenzioni geniali, cerco di mettere su questa via coloro che hanno qualche fiducia in me e sanno di trovarmi aperto a tutte le loro ragioni, senza ristrettezza di gusti o di interessi personali, pronto a dir loro la verità come a sentirmela dire senza rancore e senza esitazioni.

Ed ora che son giunto quì, e sento cessate le febbri e i vacillamenti del passato, mi pare che nel fondo sono stato sempre eguale, anche quando per qualche dottrina erronea o per qualche insufficienza di volontà, ho commesso atti che a certe foderatissime coscienze di letterati parrebbero semplici scherzi e che son solite trangugiare ogni mattina come per far la bocca a quelli più saporiti che inghiottiranno il giorno; ma che a me dolgono, ora che capisco che in fatto di morale dell' intelligenza non si può essere che intransigenti e puritani assoluti. Sorge di quì un mio bisogno di render giu-

stizia a tutti i movimenti umani che sinceramente e fortemente posson collaborare a questo mio scopo: quasi restituzione di ciò che non ho interamente fatto per il passato. Capire meglio e più quel che si fa intorno a noi, mi pare dovere essenziale di tutti quelli che agiscono, in qualunque modo e intensità, sul pubblico; e cercare di reprimere le passioni, gli interessi, le spinte del nostro individuo, il mezzo essenziale per raggiungere quella comunione umana che è presupposto e problema insieme, del nostro linguaggio, della nostra azione, della nostra filosofia.

Perciò mi sono occupato, con una certa assiduità, del movimento modernista, e mi interesso ora di quello del sindacalismo. Alcuni hanno malignamente interpretato questi studi dei movimenti contemporanei con calcoli editoriali, mentre non rappresentavano che la reazione d' uno spirito che sen-

tiva di avere un passato troppo solitario. Stupidi, del resto, più che maligni: essi non conoscono certo il mercato librario italiano e le condizioni dello studioso libero in Italia, riflettendo alle quali mi trovo costretto a far quì un'altra confessione, ma di carattere economico, per spiegare perchè questo libro sia teorico e non di storia, come parrebbe richiederlo il soggetto. Storico era nelle mie intenzioni, e se non lo è diventato, non è per colpa mia, ma per mancanza di materiale.

Tracciare la storia della coscienza operaia, fino alla sua manifestazione teorica qui descritta o sindacalismo, significava avere a propria disposizione una biblioteca di scienze sociali, o fare almeno un soggiorno in una città straniera dove questa biblioteca si può trovare, insieme ad uomini che valgono più di biblioteche per la conoscenza del movimento operaio, cioè a Parigi. Ma in Italia non è stato pos-

sibile a uno studioso che vuol migliorar la coltura del proprio paese, trovare ciò che è facilissimo a un giornalista che vuol render conto di un processo, assistere a un congresso, spiare le nozze di un principe, intervistare un politicante. In Italia per studiare largamente bisogna essere o ricchi o protetti, cioè, con facile eguaglianza, o ricchi od ossequienti. Lo studio, se richiede molti strumenti, come libri, viaggi, soggiorni all'estero, non è permesso nè ai poveri nè agli indipendenti. Lo Stato non dà che aiuti, e molto relativi, a chi segue la trafila dei suoi studi ufficiali, ma li distribuisce per mezzo dei pezzi grossi dell'insegnamento, in modo che ottiene qualche cosa soltanto chi mostri di non urtare la dozzina di idoli e di non menomare la maestà delle due o tre serque di luoghi comuni che dominano nel luogo dove studia. Lo Stato ha simboleggiato magnificamente il suo odio per gli studiosi li-

beri, in quel regolamento che toglie la malleveria del prestito ai suoi studenti appena han preso la laurea, cioè appena potrebbero cominciare a studiare davvero e a pensare con libertà. E non è possibile appellarsi al pubblico, perchè la classe colta è da noi assai scarsa, perchè il libro è un oggetto di lusso, perchè in Italia non si legge, perchè all'estero non si sente bisogno d'imparar la nostra lingua, perchè, infine, il libro serio può fare un nome, ma non risarcisce quasi mai le spese occorse nel farlo!

Ci sono, si dirà, le biblioteche pubbliche, *maxime pauperum utilitati*, come si legge sulla porta di una di esse. Ma son fatte per disperazione più che per aiuto di tutti quelli che non credono unico studio possibile la letteratura. La filologia, e neppure quella delle lingue moderne, vi impera sovrana. Vi si trova il piccolissimo opuscolo sul grammatico latino della de-

cadenza, e vi mancano tutte le principali opere di storia sociale o di filosofia moderna. Le uniche eccezioni son dovute a qualche professore più furbo e attivo degli altri, ma che bada ai suoi studi più che alla pubblica utilità, e fa spendere buona parte della dotazione per preparare la bibliografia di qualche sua dotta e ignorata memoria. Egli ha il titolo e con ciò il potere.

Già in Italia chi non ha veste di professore non conta nulla, e il pubblico sancisce questo pregiudizio, perchè non ci si può permettere di leggere e di stampare qualche cosa senza che t'affibbi, anche se non l'hai, il titolo di dottore, avvocato, o che altro so io, tanto gli par strano che chi non è legalmente e ufficialmente bollato si permetta certi ardimenti. A me, che nonchè professorame o dottorato, non ho neppur la licenza di un qualunque regio liceo o istituto tecnico, è spesso capitato di sentirmi domandare *dove*

avevo studiato, come se, a nord o a sud, in una camera o in un'aula, non fosse stato più importante sapere *che cosa* avevo studiato. Si ha l'idea che la scuola sia una specie di ristoratore automatico, nel quale, ficcando venti centesimi da una parte, venti da un'altra, e cinque da un' altra ancora, si vede escir fuori il pranzetto completo, eguale per tutti. E il mio sano appetito non dovrà contar nulla, di fronte alla smorfia dei malati di stomaco o dei grossolani ghiottoni che s'affollano intorno alla stessa mensa? Ecco dunque che, senza titoli e con una limitata indipendenza, mi son dovuto ritirare dal campo storico del sindacalismo, dove ho messo appena i piedi e scrutato l' orizzonte, per limitarmi a quello teorico, per il quale le biblioteche italiane, che ho messe a contribuzione da quella di Torino a quella di Napoli, erano un po' meglio fornite. Ho pensato anche che ciò era un

male parziale, perchè per la parte storica, sopratutto in Francia, dove il sindacalismo ha avuto nascita, sviluppo e battesimo, non mancano lavori abbastanza buoni, dai capitoli del Weill alla tesi di M.lle Kritsky, dal volume del Mermeix a quelli del Louis; mentre per la teorica mancano tanto in Francia quanto in Italia, e appena ora in qualche rivista del partito ci si comincia a chiedere se ha fatto bene il Sorel a prendere in prestito la filosofia del Bergson per passarla, con atto da San Tomaso d'Aquino del sindacalismo, alla nuova vita socialista. C'era questo bisogno, e il suo tentativo è stato bene inspirato? Queste domande mi son rivolto per la parte filosofica, esaminando il tipo intellettuale e le idee del Sorel, facendo una critica, che mi pare decisiva, della filosofia del Bergson. Che relazioni ha il sindacalismo con altri movimenti moderni, e sopratutto con la religio-

ne? Questa è la domanda che mi son rivolta per la parte sociale, esponendo, quanto più esattamente ho potuto, la teoria del sindacalismo.

Nella parte filosofica mi sono incontrato con tutte le tesi che il *Leonardo* aveva, se non scoperte, per lo meno sentite vivacemente, sviluppate con originalità, condotte ai loro estremi con risolutezza, propagate in Italia con abilità. Mi son trovato, dunque, di fronte a me stesso, non nel silenzio della coscienza, ma di fronte al pubblico. Nel ritratto del Sorel, autodidatta, irriverente, solitario, fatto di spunti e di appunti, immetodico: nell'esame del Bergson, apologista nell'invenzione geniale e sfidatore della ragion pura; quanti lineamenti e quante tesi leonardiane, quanti ricordi autobiografici e quante esperienze personali! Quelli che penseranno che mi sia staccato da me stesso e dato a nuovi amori perchè mi occupo in questo libro di

questioni sociali, sbagliano quanto quelli che non vedranno nel mio nuovo atteggiamento che una ribellione improvvisa, arbitraria, fatta a colpi di ascia e a decisioni impulsive. Quel mio io d'allora è ancora ben vivo in me, lo riconosco, l' accolgo, l' accetto qui presso a me, dentro di me, senza il ribrezzo del neofita e senza l' orrore del convertito. Esso mi è caro, perchè ha servito a condurmi dove sono; e poichè lo spiego e mi sento più ampio, non lo temo più sentimentalmente, ma lo studio e lo sorpasso. Se io non sono più partigiano dell'arbitrio sentimentale, non sono perciò tornato al pedantismo erudito; se io combatto l' illuminismo che crede ricever dal settimo cielo le sue ispirazioni, non mi rifugio sotto la tartarughesca esperienza e la trippaia osservazione dell'idiotismo positivista; se le nebulosità mi trovano irreconciliabile nemico, non m' intruglio con

gli uomini che vivon tra la mota e nello sterco.

Certo, all'arbitrio, alla fantasia, alla sfrenatezza sono riconoscente; mi hanno sollevato, dato il senso del mio valore umano, insegnato la dignità della persona. Ma vi si può restar sempre? Questo punto d'appoggio è provvisorio, cede dopo un poco, scricchiola da tutte le parti, si mostra troppo stretto, e in cattive condizioni di stabilità. Tutto andrebbe bene se io fossi solo. Ma solo non sono. Se nella valle nebbiosa di una volta annegavo me e tutti gli uomini nella pura animalità, ora che ho ritrovato me stesso come spirito, non posso credermi il solo spirito fra gli animali, il solo animato fra i meccanismi. Vivo con gli uomini, prendo e scambio, dò e ricevo, comunico anche se dico che nessuno mi capisce e collaboro alla loro opera anche se affermo di non intenderli. C'è pure un accordo fra me e loro: e quando questo fatto

della comunione umana s'è fissato nella mia coscienza, è impossibile cancellarlo. Vivo perchè quelli vivono, tutt' uno con loro, spirito piccolo in uno spirito più grande, affermazione momentanea d'una creazione eterna.

Ma dov' è il patto, il contratto, il codice che ci lega insieme? Perchè possiamo parlarci, perchè agiamo in comune, e quando disputiamo o le nostre volontà si urtano, ciò che ne sorge è qualche cosa di nuovo, che ci comprende ambedue, e poi tutti? Ma cos'è questa dialettica che ci affatica?

Questo patto che non è nel cielo, e non si può portare in tasca sotto forma di vangelo o di codice, non l' ha trovato che chi ha guardato ben dentro nell' intimo suo, dov' è la voce del vero e del fare. La ragione ci fa comunicare, e in essa lavoriamo all'opera comune della sapienza; la coscienza ci fa agire, e per essa prendiamo parte alla creazione umana. Con quella si

conosce il mondo, con l'altra lo si crea, e l'una dà un abbraccio ed un bacio all'altra, perchè quella faccia di più, perchè questa veda meglio. Creare razionalmente, ragionare creativamente: ecco la nostra legge profonda, che si avvera nelle infinite forme dei finiti.

Il *Leonardo*, invece, è stata la più bella espressione del momento arbitrario della coscienza individuale, quando questa, come abbagliata dalla creatività che riconosce in sè, si pone come padrona del mondo; momento veramente divino, che giustifica la teoria dell'Uomo-Dio. Ma come Enrico Heine si accorse un giorno che un Dio non poteva aver male allo stomaco, così la coscienza arbitraria si accorge di non esser sola e separata dal mondo, ma di avere nel fondo di se stessa la comunicazione con l'infinito dal quale si sprigionano tutti gli individui. Si può dire che tutti i pregi e tutti i difetti della coscienza arbitraria si sono

rispecchiati nel *Leonardo*. Il variare improvviso e irragionevole, il credersi scopritori di ciò che il pensiero aveva già trovato, l'intender la storia della filosofia come una serie di biografie tra la caricatura e l'apologia, il trasformare la critica d'arte in un impressionismo emotivo, il credere l'azione sugli uomini qualche cosa di improvvisato che muta di punto in bianco la faccia di una nazione e la psicologia di un tempo, l'allearsi con teorie e movimenti che presto si debbon riconoscere come troppo lontani, e talora la mancanza di una seria disciplina di studio: ecco parecchie sue mende facilmente constatabili. Ma si tratta di scappate giovanili, che provan la tempra degli uomini: v'è chi finisce in galera, v'è chi si ritrova, con una buona esperienza della vita, a meglio intendere il mondo. Intanto nel *Leonardo* i pregiudizi professionali eran buttati via; l' amore per il sapere si affermava;

molte brutture e storture erano denunziate pubblicamente; il diritto degli autodidatti a presentar soluzioni contro il parere degli accademici si rassodava; un'infinità di problemi, magari trattati imperfettamente, ma importanti, venivano strozzati e indicati alla gente colta; degli stranieri che avrebbero dovuto vincere cento ritrosie e mille abitudini radicate per essere conosciuti, venivan messi a contatto dei volenterosi; un modo più caldo e più animato e più ingegnoso di trattar le idee generali si mostrava; e a malgrado della sveltezza, talora soverchia, molte questioni venivan poste bene in chiaro. Il *Leonardo* non ha lasciato il tempo che aveva trovato, ma sarebbe stato un grave torto di chi lo faceva non riconoscere il bisogno di oltrepassarlo. Perciò il *Leonardo* è morto, e quella data doveva segnare, nella vita intellettuale di chi vi partecipava, qualche cosa di più che la cessazione

d'una collaborazione: la cessazione di un momento spirituale.

Molto mi han giovato, per la mia nuova direzione, i lavori sul modernismo. Studiando questo movimento ho acquistato piena coscienza del valore della ragione ed ho sorpassato, per sempre, spero, il mio momento arbitrario; allo stesso movimento debbo anche una buona parte della coscienza che ho acquistato di me stesso e della mia possibile funzione per il pubblico d'Italia. Chi però credesse di trovare in questo libro un gemello o una ripetizione del *Cattolicismo Rosso* si troverà disilluso. E a torto; perchè soltanto i fabbricatori di libri ne posson fare due identici per due movimenti diversi, ed io non sono un fabbricante di identiche rilegature ideologiche. Il modernismo era più vasto e più complicato, più ampio nella storia, più curioso nelle personalità, più nascosto nella sua azione, più ricco di rarità bibliografiche nelle

sue pubblicazioni. Il sindacalismo, se ha maggiore importanza sociale e interessa un pubblico assai più largo, non presenta troppe complicazioni sentimentali, e si è svolto tutto in piena luce. Vi abbonda la brutalità, piuttosto che la raffinatezza del modernismo. Quindi le proporzioni e il tipo del libro sono state mutate; la bibliografia assai sobriamente accennata, sebbene creda di aver letto molto e sia sicuro di non aver affermato nulla senza una base; le note son messe piuttosto se occorreva discutere che se bisognava provare. Inoltre vi si troveranno parecchie digressioni, delle quali non debbo difendermi come Gionata Swift, facendo una digressione in loro lode.

La prima parte del libro traccia le idee della propaganda sindacalista; e di mio non v'è che pochissimo, che ho avuto cura di notare. Tutto il resto è preso da testi autentici, dato nella sua espressione più rigida e disposto nel-

l' ordine più logico, perchè ho cercato sempre di presentare l' aspetto più spinto e più conseguente, affinchè meglio risultasse la tendenza del pensiero : il lettore è avvertito dell'errore di rifrazione. Questa prima parte, se può essere utilissima a chi del sindacalismo non ha che parziali e giornalistiche cognizioni, non ha certo la pretesa d' insegnare qualche cosa ai sindacalisti.

Per essi, o almeno per quei moltissimi che ammirano il Sorel, è scritta tutta la seconda parte, cioè il saggio sul Sorel e quello sul Bergson. La mia critica al tentativo di trarre o d'applicare al metodo sindacalista la filosofia della contingenza e la critica intrinseca di questa stessa filosofia, mi pare esiga da loro una risposta che sarò ben lieto di conoscere ; perchè a me il tentativo sembra erroneo.

Quanto all'accoglienza che riceverà

questo libro, non mi faccio illusioni, e so già che sarà accolto con poco garbo tanto dai due contendenti socialisti, quanto dai borghesi. I riformisti vi troveranno troppa simpatia per i metodi energici e rivoluzionari; i sindacalisti non soffriranno che si detragga un grammo di valore al loro maestro Sorel. I borghesi, o non ci baderanno o daranno le solite abbaiate reazionarie: quando non si dimostreranno, come certi letterati che vanno da Aragno a studiare i movimenti sociali e teorici, più che sfondolati e gongolanti sindacalisti dei sindacalisti stessi.

Firenze, 19 novembre 1908.

CAP. I.

La teoria sindacalista

1. Movimento, coscienza e teoria socialista.

Sebbene non troppo amico delle definizioni, trovo che il parlare chiaro ha innegabili vantaggi quando si scrive per capire, per farsi capire e non per meravigliare la gente. Comincio dunque con l'affrontare volentieri l' impopolarità delle definizioni, dicendo che per socialismo intendo quella serie di fatti (azioni o teorie, rivolte o contratti, cessioni o repressioni) che rivela all'osservatore, anche superficiale, il sorgere di una classe nuova che si propone candidata alla gestione sociale, contro la borghesia che attualmente la tiene. Questa classe nuova che sta conquistando i poteri della vecchia, e vuotandola di ogni utilità sociale, è il proletariato. Esso si comporta di fronte e in mezzo al regime borghese

come la borghesia di fronte e in mezzo al regime feudale, nel suo storico divenire dall'organismo comunale al trionfo della Rivoluzione francese.

Le relazioni che passano fra queste classi, fra le classi e la coscienza che di esse hanno coloro che ne fanno parte, e le teorie che alcuni hanno pensato per rendere ragione tanto delle classi quanto della loro lotta e della coscienza di questa lotta, sono svariate.

Anzitutto si pone il problema della generazione delle classi.

Come nasce una classe? Di essa non si può, come di un uomo, stabilire il giorno e l'ora del primo vagito. Ma di tutti i più o meno sensibili fenomeni che rivelavano la sua esistenza più o meno formata, si è sempre scelto ad arbitrio quello che sembrava più caratteristico. Ma ciò dimostra che essa sorge in modo puramente meccanico. Non c'è nessuna intenzione e nessun programma borghese nel nascere del proletariato. Forse se la borghesia ne avesse potuto fare a meno, sarebbe stata lieta di non trovarselo accanto. Ma essa non può vivere senza di lui e dove c'è borghesia c' è anche proletariato: sono

parenti di mala voglia, ma parenti. Sia che poniamo come atto di nascita del proletariato la congiura di Babeuf, o la legge Le Chapelier che proibisce le riunioni degli operai per contrattare collettivamente il patto del lavoro, esso nasce col sangue o con la minaccia di prigione e di multa. Nasce come un figlio mal visto, come un erede incomodo.

Ma figlio è certamente. Erede lo spera fortemente.

Contemporanea a quella grande impresa di demolizioni che fu la Rivoluzione francese e che, frantumando la solida ma ormai impacciante costituzione feudale, fondava l'atomismo moderno, lasciando l'individuo in balìa alle leggi economiche senza aiuto di corporazione e senza speranza di redenzione con il lavoro; nasceva la grande industria, che attirava gli operai intorno alla macchina e li agglomerava nei centri di produzione e di scambio, trattando il loro lavoro come pura merce, causando spensieratamente la sovrapproduzione, le crisi periodiche, la disoccupazione continua, mettendo in aperto contrasto, senza veli e senza illusioni, il capitale con il lavoro.

Ma ecco che quello che la politica aveva

disunito, l'economia tornava a collegare. Quello che la Costituente aveva separato, la fabbrica metteva vicino e stretto dallo stesso salario, dallo stesso lavoro, dalla stessa paura della fame. La borghesia non voleva davanti a sè che l'individuo, l'industria borghese creava l'unione operaia. Tutta la prima metà del secolo decimonono è segnata dagli sforzi della classe operàia per ottenere il diritto di unione, l'altra metà dagli sforzi per trarne il frutto del potere.

Ma qui non siamo più nel moto economico. Abbiamo salito un gradino. Siamo passati alla coscienza che l'operaio ha del moto economico che lo stringe. Una delle più diffuse e, nella sua forma più grossolana, delle più popolari interpretazioni di questa relazione, vorrebbe che la coscienza dipendesse dal moto economico. Il connubio, avvenuto sopratutto nelle classi operaie, del materialismo storico, inteso volgarmente, con la coscienza socialista, aveva generato un'aspettativa fatale della nuova società. Sembrava che come la borghesia aveva dato origine necessariamente al proletariato, questo dovesse per la stessa necessità prenderne il posto dopo che una terribile e fatalmente minacciante catastrofe l'avesse cancellata

dal mondo. Non c'era che da aspettare e guardare verso l'avvenire. Si era imbarcati e la terra promessa sarebbe spuntata ben presto all'orizzonte. La teoria catastrofica pareva così sicura come la formula matematica che calcola il punto dove cadrà un proiettile o il dislivello che occorre a certe rotaie in curva per non lasciare sfuggire il treno a una data velocità. Ma invece della catastrofe, venne tutt'altra cosa. La borghesia si mostrò plastica, si piegò a nuove forme, resistè come non si sarebbe creduto, creò più di quel che non sembrasse possibile. La catastrofe si mostrò sempre più lontana, e i *trusts* e le organizzazioni padronali di resistenza parvero palesare persino la possibilità di una solidarietà fra i borghesi. Allora il proletariato disperò, perchè la disperazione è l'unica cosa che resti all' uomo che non ha raggiunto un alto grado di eticità e vede contraria la sorte.

Da questa disperazione e nata la crisi socialista e per rimediarvi è sorto il sindacalismo. È suo merito avere contribuito a distruggere nelle masse la credenza fatalistica che le fiaccava e a interpretare in modo più vivo la teoria del

materialismo storico. Esso ha ricordato che la storia non è fatale, che è figlia dell'uomo, che le catastrofi non vengono da sè, che bisogna prepararle, che bisogna educarsi per produrle. Non era la realtà economica che aveva tradito il proletariato, ma la realtà umana. Il socialismo era degenerato, l'idealità rivoluzionaria si era raffreddata in possibilismo democratico, gli operai stavan dimenticando le loro finalità dopo avere ceduto alle blandizie borghesi, e per ciò non vedevano avvicinarsi la loro liberazione. Così il sindacalismo si poneva contro a tutti i fatalismi evolutivi e alla idea passiva della catastrofe marxistica sostituiva l'idea attiva dello sciopero generale; dal polo del fatalismo capitalista passava a quello della libertà operaia; sopra la necessità economica poneva la coscienza etica.

Abbiamo già accennato ai fatti della prima: macchinismo, grande industria, agglomeramento operaio, sovrapproduzione, crisi, disoccupazione, salari di fame, e via dicendo. Tutto ciò è veramente incatenato. Ma che cosa sorge poi da tutto questo? Con quali modi reagisce il proletariato? Ecco che cosa il materialismo storico è

impotente a decifrar nel futuro, ecco che cosa può pretendere di spiegare nel passato, soltanto perchè il passato è già bello e fatto: giusto come canone per rendere integralmente la realtà degli avvenimenti, diventa assurdo come schema allorchè li riduce tutti alla stessa forma. La riunione degli operai per via della grande industria può dar luogo a fenomeni svariati di coscienza: c'è il proletariato che si rifugia nella lotta calcolata e preparata da lungo tempo, con le casse forti ben rimpinzate dal risparmio assiduo e dall'amministrazione oculata, come in Inghilterra; c'è il proletariato che, ancora barbaro, crede di gettarsi sui beni del padrone senza contare l'aiuto che questi riceve dallo Stato e dagli altri proletari incoscienti, ma dopo la rivolta si dissolve di nuovo, come in Sicilia; c'è il proletariato che crede nelle libertà borghesi e fa penetrare lentamente nei parlamenti i suoi portavoce con la speranza di esser dichiarato un giorno, se essi sono in maggioranza legale, padrone dell'impero, come in Germania; c'è il proletariato che crede all'intesa amorevole col padrone e vuol dividerne i rischi e gli

interessi, come i sindacati cattolici. E pure è sempre e tutto proletariato!

Da ciò si vede che il moto della classe operaia dalla Rivoluzione francese in poi non può essere studiato e osservato soltanto come un riflesso di condizioni economiche. Va studiato e osservato come una cosa di vita, che non è predeterminata nelle sue azioni, che elabora lentamente le sue forme in modo originale e impreveduto, che va a tastoni e lascia come tracce del suo passaggio i tentativi di soluzione, finchè giunge a quello che risolve veramente la sua condizione e lo liquida dalla storia come avente compiuto il suo compito. La vittoria del proletariato dovrebbe significare insieme la fine del proletariato.

Uno scrittore di genio ha veduto nell'uomo il più recente tentativo di uno spirito per elevarsi sulla materia: e si potrebbe dallo stesso punto di vista studiare il proletariato e gli strumenti che si è foggiato lottando per liberarsi dalla sua condizione di servaggio economico. Le Società di Mutuo soccorso, quelle di Mutuo credito, le Cooperative di consumo e di produzione, il Partito socialista, le Leghe di resistenza e le Camere del lavoro, lo

Sciopero generale ecc. non sono che forme varie (alcune talmente invecchiate che ormai vegetano per forza di inerzia, altre soggiogate e subordinate in ordine vitale a quelle superiori, altre persino degenerate e viventi di vita ambigua) di questa ascensione della nuova classe verso la propria costituzione originale e il proprio trionfo. Col nome di lotta delle classi si intende, nel tempo presente, il seguito dei conflitti cui ha dato luogo la trasfusione del potere dagli organi borghesi a quelli del proletariato. Dove ciò è avvenuto ed avviene, non è stato per ragioni meccaniche, ma per ragioni di coscienza. Si può avere uno stato economico capitalista senza una grande coscienza operaia, come negli Stati Uniti, ed una fortissima coscienza proletaria con uno stato economico meno capitalistico del primo, come in Francia. Mentre in economia la questione è del più e del meno, nel dominio della coscienza è del differente: la coscienza non è già indipendente nel senso che crei *ex nihilo* e che ad esempio, possa esservi un pensiero proletario in un momento della storia in cui, per ipotesi, non esiste proletariato, ma è indipendente nel senso che elabora originalmente il dato

economico. Si presenta la stessa questione dell'influenza del corpo sullo spirito: come dinanzi a diversi proletariati sta la stessa soggezione economica, lo stesso paesaggio sta dinanzi agli occhi di un poeta e di uno scienziato; ma quale differente elaborazione!

V' è nella vita pratica una specie di creazione che non differisce da quella poetica, se la si guarda da un alto punto di vista. E il proletariato essendo diversamente geniale in Francia e in Germania, in Russia e negli Stati Uniti, le sue creazioni hanno un' impronta differente in questi vari paesi. Il sindacato o lega di resistenza è, si può dire, un fenomeno economico comune a tutti i paesi capitalistici e industriali un po' progrediti. Ma nel vero senso suo, cioè in quello di una coscienza sindacale, ha un'origine propria della Francia e dell'Italia. In queste nazioni si presenta veramente come l'ultima creazione operaia per la conquista del potere e per la formazione di quella più complicata rete di organismi schiettamente proletari, come le Camere del Lavoro, che accennano già all' idea della nuova società. Si può predire alla classe operaia la sua vittoria per via di

quest'arma? Lo si può con lo stesso diritto col quale si predice a un poeta l'ultimo canto del suo spirito, a un capitano l'ultima vittoria dei suoi eserciti. Può darsi che domani, anzitutto, una nuova scoperta rovesci le condizioni presenti dell'industria (come sarebbe ad esempio la facile produzione e il trasporto dell'elettricità o l'estrazione della forza motrice direttamente dal calore solare) e che nuovi problemi si presentino quindi al proletariato: può darsi anche che esso stesso trovi qualche nuova via direttiva e qualche altra organizzazione più perfetta.

Riandando indietro non vediamo che certe forme di associazione, che ora ci paiono anticaglie da museo, hanno pur suscitato grandissime speranze? L'illusione cooperativista non si è spenta con l'esperienza del 1848 e ancor oggi si riaccende con la solita ingenuità che non sa scoprire nelle cooperative di consumo un espediente di economia piccolo-borghese, in quelle di produzione un vivaio di piccoli padroni lavoranti in bottega propria e sfruttanti, appena occorra, il lavoro di altri proletari. Tutto ciò che si può dire del futuro è quello che se ne vede nel presente, e tutto

il socialismo che si può profetizzare è quello che si va formando di già intorno a noi.

Ed in questo senso si è svolta anche quella forma speciale della coscienza socialista che è la teoria socialista, la quale, abbandonate le utopie che descrivono la società futura quale dovrebbe essere, si è volta a notare tutti i sintomi della società futura quale essa è già in seno alla presente. La stessa evoluzione si riscontra nei metodi del socialismo, un tempo fondato sulla persuasione razionale, oggi sull'educazione di coscienze capaci di creare le nuove relazioni sociali. La teoria si fa più pieghevole e aderente alla realtà, e passa dalla fatalità meccanica e logica alle aspettative dell' invenzione vitale: dall' utopia razionalista attraverso al fatalismo economico per finire con il vitalismo umano. Il progresso è evidente. Come i sindacati o leghe di resistenza rappresentano, sopratutto nel loro confederarsi in Camere di Lavoro, l'organismo più alto creato dalla classe operaia, così la teoria sindacalista, nutrita dall'osservazione di ciò che avviene nel seno dei sindacati, rappresenta il momento più alto della coscienza teorica socialista.

Quest'ultimo momento è studiato in questo volume, principalmente da un punto di vista teorico e logico, ma sempre in relazione con la vita socialista che gli sottostà, e che ne è la condizione, sì, ma non la causa.

2. I perchè del Sindacalismo.

Il Sindacalismo è sorto per sborghesizzare il socialismo e per spogliare la borghesia dalle inclinazioni socialistoidi; per mettere le cose a suo posto, il capitalista nella sua officina a far rendere il denaro e a migliorare il macchinario, il proletariato nella sua lega ad acquistare le virtù che lo devono rendere domani padrone. C'è in questo movimento un desiderio di chiarezza, di logica, di realtà che lo rende subito simpatico; ed un odio degli abbracciamenti teneri, delle riconciliazioni umanitarie, delle confusioni indebolitrici, che ne fa, nel senso virile della parola, un diretto erede della sana politica machiavellica. Perciò esso è, in certo modo, più avverso ai simili che ai lontani; e, per il momento, più preoccupato di combattere il socialismo riformista che la borghesia

reazionaria. La lotta che conduce per smascherare le tentatrici illusioni del « buon borghese », del « buon giudice », del « buon padrone », e della «collaborazione di classe» è più urgente di quella che dovrà metterlo in contatto diretto di guerra con la classe dominatrice, perchè sgombra il terreno da tutti i tentativi di copula immonda fra i due generi diversi destinati a non produrre che esseri sterili. Intanto è in odio ai due nemici: e quest' odio riconcilia il parlamentare, rappresentante dei proletari, che blasona così il plebeo nome di un'aureola di potenza e di rèclame, con l' industriale umanitario che non può godere in pace e mettere a buon frutto, per i dopopranzi ben sazi, la vista delle sue furbe opere di carità e di progresso. Di fronte al guastamestieri sindacalista i due antichi avversari si stringono la mano: all'uno esso toglie i voti, all'altro il proletario fedele, e i due tosatori di gregge di fronte al lupo s' accordano per rimandare a più tardi la disputa e frettolosamente mettono in salvo la lana preziosa.

Ma che cosa importa al sindacalismo di costoro? Non potrebbe lasciarli sfinire nei loro abbracciamenti sterili e imputridire

nella confusione brodosa delle loro ideologie filantropiche e sentimentali? No, perchè il sindacalismo ha lo sguardo diretto più avanti, e vuole salvare la produzione e la eredità dei borghesi. Il sindacalismo sa che da una borghesia fiacca escirà un proletariato molle, e che i figli dei dissipatori non trovano che miseria. Il sindacalismo pensa, in realtà, a salvare la società presente per la futura. Il suo fine è relativamente nell'altro mondo, ma non in un mondo di là: in un altro mondo da venire qui sulla terra, fatto dagli uomini, invece che donato da un dio. Il sindacalismo ha più passione umana e mostra più interesse reale al progresso, dei vantati e vantantisi umanitari e degli strombazzati progressisti. Un fine etico lo guida, e il pensiero delle « virtù » sindacaliste future gli fa spregiare i godimenti momentanei e i giovamenti del presente, che fanno arrestare imbamboliti di gioia e con l'acquolina in bocca i *parvenus* democratici: tutti contenti del tozzo di pane mendicato e della livrea gallonata che la borghesia concede loro, con un risolino furbo, per qualche serata di gala. Se la vita etica consiste nel seguire la verità, sacrificando i gusti e gli interessi personali,

il sindacalismo rappresenta la vera vita morale delle classi proletarie.

Questa vita è stata creata dal sindacalismo o è stato il sindacalismo che ha ricevuto vita da lei? E' come il fare e la coscienza del fare; le nuove attività del proletariato hanno suscitato quella loro speciale coscienza che è la teoria sindacalista, la quale, appena formatasi, ha avuto un riflesso, per così dire, di stile, su di esse: ma al pensiero chiaro è sempre preceduta una materia oscura, alla coscienza netta un'attività confusa. Allo sforzo incessante di autonomia e di liberazione, cominciato appena che la classe borghese assurse al dominio con la Rivoluzione francese e durato tutto il secolo decimonono, il sindacalismo è venuto a dare l'espressione più precisa e la coscienza più netta: mai alla classe nuova si era offerta con tanta chiarezza la visione dei propri doveri e delle proprie capacità. Non più utopiche ricostruzioni della società, non più richiami dei padroni alle virtù del settimo cielo, alla giustizia e alla carità, non più illusorie carezze e vane filippiche verso il popolo e contro i signori; questa volta si è in pieno dominio storico, al socialismo del dover essere

vien sostituito il socialismo della realtà, e alla determinazione delle liste di pranzo dell' anno duemila lo studio dei nuovi organismi e delle nuove relazioni giuridiche proletarie. Il problema era posto in un campo di energia etica: non più il socialismo della leggenda meccanica, scaturente automaticamente come i pagliaccetti dei giochi infantili dal fondo di una scatola, o fatto in virtù della persuasione bonaria e nazarena del borghese a cedere per amore dei fratelli poveri le azioni delle società anonime e la direzione dei latifondi: ma il socialismo che veniva da una nuova supremazia, quella del lavoro, e dalla nuova potenza direttiva di gente che era cresciuta fra il lavoro.

Quindi il massimo sforzo del sindacalismo doveva essere diretto all'educazione del proletariato. Con la quale frase si ha da intendere qualche cosa di molto differente e in certi casi, di molto contrario, al Galateo. Il servo veniva tirato su a far da padrone, e un nuovo manuale del Principe si dava alla luce ad uso dell' imperatore ancora infante, ma già capace di mostrare la sua forza futura e la sua capacità di comando. Si potrebbe benissi-

mo scrivere un libro sull'imperialismo delle democrazie per studiare come le classi schiave imparino a comandare: gli esempi migliori sarebbero certamente tratti dalla propaganda sindacalista.

L'*aut aut* era posto: o riescire superiore ai dominatori d'oggi, o essere dominato; o mostrarsi più capace della gestione sociale e dell'utile incanalamento delle forze che sorgono dalle masse ignare, curve sugli aratri e attente alle valvole delle macchine, o continuare a mantenere l'inutile borghese. In questo affrancamento morale dell'individuo salariato, in questo risollevamento delle coscienze, il sindacalista pone un fichtiano disinteresse materiale immediato e una valutazione, superiore a quella media dei borghesi e dei riformisti, dell'io.

Perchè un centesimo di più all'ora, se deve significare soggezione più lunga? Perchè maturare nelle casse sociali gli interessi, a mo' dei borghesi, se questo deve dare un attaccamento meschino al comodo momentaneo e legare di più, con la zavorra dell'avarizia, il proletariato alla terra dell'asservimento? Meglio una coscienza nuova che un taschino più gonfio, una volontà più tesa che un'assicurazione sulla vecchiaia.

Il principio del sacrificio, che è stato chiaramente enunziato da più di un teorico sindacalista, (p. e. Arturo Labriola) è davvero la base di tutti i loro consigli e di tutte le loro azioni. Ed essi pongono all' uomo futuro un interesse etico eguale a quello del cristiano o di Nietzsche: tutti preoccupati, in modo vario, ma con eguale intenzione, di mutare l'uomo presente in uomo migliore.

In questa aspirazione socialistica, più vecchia del sindacalismo (il quale, più che altro, è sorto per difenderla contro le insidie dei patrocinatori dei metodi pacifici), c'è poi anche compresa un'immaginazione di tipo millenario e celestiale. L'utopia del socialismo, così detto scientifico, non sta nelle leggendarie accuse di voler creare il paese di Cuccagna dove tutti sarebbero ricchi e felici, ma nell'idea di *liberazione* che esso intendeva realizzare. Il socialismo si proponeva di dare uno stato di calma che fosse la cessazione della *lotta di classe* abolendo le classi; di togliere il mondo economico dall'angosciosa serie di crisi causate dalla libera concorrenza sfrenata, e dall'anarchia di un capitalismo che più non regge a regolare il mondo delle proprie

creazioni ; infine, agendo sulle ideologie, di vincere i miti e le categorie illusorie che dominavano il mondo borghese.

La missione storica del proletariato è di liberare non sè soltanto, ma tutte le classi; e non soltanto di liberarle nel mondo economico, ma, per riflesso, anche in quello ideologico. Il vero contenuto del socialismo sta in una scatologia: la sua novità rispetto a quelle religiose è di fondarla sopra una base economica e di darle un contenuto prettamente umano, libero da ogni mito. Esso può presentare dei caratteri tali da renderlo simpatico alle menti scientifiche, ma non muoverebbe le masse se non fosse, oltre che una teoria, anche una volizione. In questa volizione ha un lato importante il materialismo storico, non come spiegazione dei fatti passati o previsione dei futuri, ma come loro preparazione. Il materialismo storico di Marx è stato, in un certo senso, pragmatismo. E' stato cioè piuttosto teoria del come si fa il mondo, che del come lo si interpreta : teoria appunto, come è stata detta, della *praxis,* dell' attività umana. Con esso non si vuole indicare tanto il come hanno agito gli uomini, quanto il come dovrebbero agire se volessero ot-

tenere certi effetti: quegli effetti di liberazione di cui si parlava.

Liberare tutte le classi, togliere tutte le false ideologie, ricongiungere il lavoro alla intelligenza direttiva, significa produrre un nuovo uomo; quell'uomo che è la volizione del socialismo o meglio del sindacalismo, perchè il socialismo l'ha ormai perduto di vista.

3. Il socialismo parlamentare.

In tutte le idee e in tutta l'azione del sindacalismo bisogna sempre ricordare questa finalità liberatrice e questa aspettativa messianica di un nuovo tipo di uomo, che dovrà differire dalla borghesia più di quanto questa differisca dalla feudalità. Allora non prenderà più aspetto anarchico l'opposizione che i sindacalisti fanno alla supremazia del partito socialista nella direzione del movimento operaio e alle preoccupazioni sopratutto elettorali che affascinano gran parte della massa. Non è anarchica, perchè non è fondata su qualche preconcetto teorico di individualismo e di intellettualismo nebuloso, ma sopra l'affermazione e la constatazione che per conser-

vare la coscienza della finalità storica particolare al proletariato, conviene che questo si tenga lontano dalle istituzioni, dalle abitudini, dalle alleanze con la borghesia. Una classe non può dirsi veramente nuova se non creerà organismi di diritto e di azione nuovi ; e, se si accontenterà di partecipare alla vita della borghesia, invece di penetrarla delle proprie finalità, sarà penetrata dalle finalità di quella, invece di farsene padrona si troverà schiava, invece di distruggere si accorgerà di avere conservato. Riformare è conservare ; collaborare con la classe al potere è rinforzarla ; ed ogni riformismo non è che l'ultimo e più furbo espediente del conservatorismo. Come è facile ai preti battezzare con un po' di Vangelo il selvaggio socialismo e condurlo ammansato ad aumentare l'obolo di S. Pietro ; così è facile ai borghesi raccogliere qualche briciola dalla loro lauta mensa e illudere con un po' di liberalismo e di legislazione sociale il potente slancio verso il nuovo uomo. Il Cristianesimo ha vinto perchè ha rifiutato di mettere nel Pantheon pagano la statua del Nazareno e la sua intransigenza è stata una lezione che i sindacalisti ricor-

dano volentieri, inneggiando all' irruente Tertulliano.

Quando il socialismo per ottenere un giovamento immediato, una legge operaia o un arbitrato favorevole, diventa parlamentare, ministeriabile e monarchizzabile, cade in un inganno, e cede per un piatto di lenticchie il diritto di progenitura. Come affare è un cattivo affare. La gente che crede alla carità degli industriali e all' umanitarismo dei commercianti si illude: si tratta di carità al 10 per 100, si tratta di un umanitarismo di *bon placement*. Si stia ben attenti a tutte le concessioni, a tutte le vantate donazioni borghesi: quello che la borghesia cede legalmente, non è che a prezzo d'una rinuncia futura più grande.

L'arbitrato, ad esempio, significa una limitazione della potenza operaia ed un accomodamento a buon mercato degli scioperi che rendono più caro il danaro e più incerta la produzione; l'arbitrato obbligatorio poi sarebbe una vera assicurazione delle industrie contro gli imprevisti uragani sociali. Le pensioni operaie rappresentano un incoraggiamento a produrre di più e a non abbandonare il padrone. La carità è una forma di *réclame* industriale e commerciale meno

costosa e più proficua di quella di quarta pagina, affermante sempre il diritto del possesso arbitrario e indisturbato del capitale, e affievolente inoltre, con l'umiliazione che infligge, la fierezza e la forza del proletariato. Così avviene per la concessione del voto e per la partecipazione al parlamento delle classi operaie. Se la borghesia potesse, toglierebbe loro il voto: ma non può perchè il parlamento rappresenta il suo organo più vitale. Il sogno reazionario dell' abolizione del parlamento è vano perchè non si voltano indietro le pagine della storia, come se fossero quelle di un filosofo poco chiaro sulle quali si torna a meditare. Ciò che pare giustizia non è che necessità. Ed é anche, in certa parte, indifferenza, dacchè il mondo borghese ha sperimentato che, anche con molti socialisti al parlamento e persino con dei ministri socialisti, come in Francia, si possono fare magnificamente i propri affari.

Ma ciò che per la borghesia è necessario concedere, per la classe operaia è necessario evitare. Non stiamo a parlare delle defezioni che il parlamentarismo provoca presso lo stato maggiore socialista, le quali dipendono, se mai, da deficenza

individuale di carattere; non ricordiamo i Briand, le accuse di arrivismo, i rimproveri di poltroneria e di vigliaccheria: sono cose che non interessano in uno studio teorico.

Ma è un fatto che, spingendo il proletariato a costruirsi una vita come quella borghese, a trattare come proprie vittorie le vittorie del proprio partito, a preoccuparsi di tutte le ejaculazioni e di tutti gli scatarramenti parlamentari, a formarsi tanti feticci dei chiacchieroni e dei manipolatori di elezioni buoni soltanto a tenere discorsi ostruzionistici e a dare solenni pugni sui banchi della Camera, non si educa il proletariato a quella sua specifica e propria missione, che si sta elaborando invece in altri istituti. Se non trarrete fuori un asceta da un frequentatore di prostriboli, non caverete neppure un'anima nuova dai circoli elettorali e dalle Camere del lavoro diventate tante fabbriche di votanti. Altre abitudini e altri esempi ci vogliono! E l'ambiente parlamentare, quando non è corruttore, inevitabilmente rende meschini. Se il deputato socialista vuol avere del potere bisogna che faccia il procacciatore di piaceri ministeriali agli elettori in concorrenza ai

deputati borghesi. Se anche un deputato riesce a conservare pure le mani e lo spirito, presto si educa alla mediocrità della compagnia.

Come? son forse quei pochi addomesticatissimi selvaggi da arena popolare, che dovrebbero sotterrare, nientedimeno, quella borghesia « le cui opere sono più grandi delle Crociate e delle Piramidi », e dare al mondo un assetto e una ideologia tutta nuova? Le masse delle campagne e delle officine aspettano invano che dall'urna esca automaticamente il socialismo: ne esce qualche uomo popolare di più, del quale si stampano i discorsi ogni tanto in volumetti a dieci centesimi accompagnati magari dal suo ritratto perchè il feticismo non diminuisca. Magra consolazione! Ma degna, in verità, di chi crede che si possa fare un mondo nuovo con il bollettino elettorale e con un aumento proporzionale, continuo, pacifico di inscritti al Partito. Di legislatura in legislatura si ritorna al lavoro di prima, a sommare voti, a riempire cataloghi, a destinare propagandisti, a prendere e a trattare accordi con i « partiti affini ». Ma per bacco, è tutto qui? Il borghese che vede

si dà pace e confessa timidamente: « ma allora, anche io sono socialista ». Sicuro, anche il Papa allora è socialista.

Intanto dai parlamenti piovono le leggi e, sopratutto dal 1850 in poi, è stato un diluvio universale. Prima Francia, Inghilterra e Germania e poi le scimmie minori, si sono date un gran da fare per tutelare, pensionare, misurare, precisare, limitare, ordinare le masse operaie e i loro padroni. Leggi sulle donne, sui fanciulli, sui salari, sull' igiene, sulle abitazioni, sulle cooperative, sul voto, sui probiviri, sui conflitti del lavoro, sugli infortuni, sul riposo settimanale, sugli scioperi. E dietro il diluvio delle leggi è venuta la gragnola dei regolamenti, che tutte le lettere dell'alfabeto e le più strepitose combinazioni di numeri arabici non riescono a rendere facili alla consultazione e semplici all' applicazione. Si manifesta qualche turbamento sociale, o qualche fenomeno curioso colpisce l' attenzione del pubblico? Non manca mai l'interpellanza, la discussione e la nomina di una commissione. Si riferisce, si torna a discutere, si fa il progetto di legge. I giornali pubblicano articoli, i circoli indicono conferenze in contradittorio. Ma ap-

pena la legge è votata, o il turbamento è cessato, o si è trovato un inganno per frodarla. Però gli archivi sono più pieni e i deputati rendono conto del loro operato con la coscienza tranquilla. Ecco i fasti del « cretinismo parlamentare ».

Si sa che per distogliere l'attenzione da una cosa che ci sta a cuore non c' è nulla di meglio del leggere molte parole; un' oretta di dizionario è la cura di molte serie preoccupazioni e non c'è migliore preparazione, per un momento in cui occorre sangue freddo, del leggere il Codice civile o quello di Procedura penale. Questo è appunto il metodo parlamentare. La classe operaia si preoccupa delle votazioni e dei discorsi, della valentia degli oratori, del gesto di questo o di quello; nelle democrazie un po' oziose serve già per ammazzare il tempo, e nel socialismo a smorzare l' irrequietezza proletaria. Il proletariato perde infatti l'abitudine di pensare a sè, e invece di curare i propri fini si arrabatta molto per la giustizia o per l' ingiustizia, per il diritto o per il dovere degli altri e sopratutto della borghesia. Invece di riflettere alla propria educazione, fa gravi meditazioni su quella della borghesia; e ma-

gari non guardando troppo per il sottile all'impiego del proprio denaro, si dimostra tirchio per l'impiego di quello borghese. La borghesia italiana, per esempio, dovrebbe ringraziare Ferri d'avere suscitato uno scandalo tale che le impedirà per molto tempo di fare grosse sciocchezze in fatto di navi da guerra, e dovrebbe esser contenta di aver trovato nel proletariato un così nobile fratello, tutto preoccupato del di lei benessere. Francamente mi pare che per poter educare i salariati a discutere della Duplice o della Triplice, dell'impresa di Tripoli o di quella di San Mun, della Banca Romana e del Congo, non ci sia bisogno del socialismo e dell'*Avanti!*. Bastano i frammassoni radicali di Milano con un qualsiasi *Secolo*.

Ciò che urta di più in questa abitudine parlamentare è il suo spargere gusti borghesi nel popolo, come è quello del feticismo per il partito. La grande innovazione di Marx era stata la politica di classe, affinchè, finalmente, con una suprema elevazione, tutte le classi fossero oltrepassate. Qui si torna ancora al partito: è un passo indietro. Il cattolicismo succede al cristianesimo: si rimette in un altro la salvezza eterna, la

propria missione, la propria coscienza. Quel che il fedele cristiano dei primi tempi (la cui coscienza era il vero sacerdote) si è lasciato sfuggire per creare il potere del prete, quello stesso si è fatto fuggire di mano la classe operaia, delegando il suo potere al partito. Soltanto le forze regolari, quelle che borghesemente pagano le quote regolari come l'affitto di casa, hanno diritto di esprimere la loro volontà. Ed anche queste cedono i propri poteri e, disertando l'altare, vengono a compiere una parte sempre più passiva, come è accaduto al fedele cattolico che da *personaggio* è diventato *spettatore* del dramma della messa.

Le masse proletarie si mutano, anche esse, da personaggi in spettatori del dramma sociale, e guardano verso Roma con timida speranza l' onorevole che hanno designato, e lo riaccolgono con ossequio al ritorno. Come i credenti cattolici, non sono chiamati che per sentire la predica e per pagare le decime. Così si crea la clientela elettorale. I vantaggi materiali non sono molti, pur essendovene innegabilmente. Ma molte leggi sarebbero state votate anche senza la presenza dei socialisti alla

Camera, per opera dei radicali e di una parte dei cattolici sociali; molti miglioramenti sarebbero avvenuti egualmente per forza di cose, in corrispondenza ai miglioramenti igienici delle grandi città e ai progressi delle fabbriche. Invece si hanno gravissimi danni morali: abitudini e gusti borghesi, cessazione dell'azione sociale in massa, pecorismo e feticismo, dimenticanza della missione sociale, sopravalutazione di ogni piccolo aumento di salario e di ogni ora di riposo di più, diminuzione del sentimento di separazione dalla classe avversaria e dell'avversione per il suo strumento: lo stato. All'entusiasmo dei primi tempi subentra un gran vuoto di coscienza e un forte raffreddamento di entusiasmi. Le persone pratiche prendono il posto dei capi più arditi. Il proletario o si soddisfa di parole nebbiose d'origine borghese che tendono a mollificare gli odi e a far degenerare ogni sentimento robusto; o, come affascinato dal centesimo che strappa al padrone, si rimpiccolisce e la sua mente si fa rassomigliante a quella del piccolo rivenditore al minuto che lo sfrutta giornalmente. La parte più viva si rifugia nel sindacalismo, dove c'è un pensiero più

eroico e un' aspettiva più gagliarda del futuro: dove non si mette neppure a paragone l'educazione morale con l'elevazione quattrinaia. Ma naturalmente così facendo ci si assottiglia e non si riesce a mandare al parlamento neppure qualche campione di sindacalista per esercitarvi l'unica azione che il sindacalismo possa accettare da quel posto: l'agitazione politica compiuta con maggiori garanzie di libertà e di efficacia nazionale.

Questo è il bilancio del parlamentarismo socialista.

4. Il partito socialista tedesco.

Ciò che dimostra ancora meglio l'insufficienza dell'educazione parlamentare è il fatto che le classi proletarie sanno farsi valere piuttosto in ragione della tradizione e dell'abitudine rivoluzionaria, che degli eserciti bene organizzati di votanti fedeli. Nessun partito parlamentare ha l' importanza della secolare tradizione rivoluzionaria francese, e nessun partito parlamentare riescirà a scuotere il fondo poliziesco e gerarchico dell' anima teutonica. A questo punto è importante notare come

il paese dove il sindacalismo sia meglio digerito e digeribile è quello che conta il partito socialista più vasto, più anziano, più organizzato del mondo, cioè la Germania; (che orrore ebbe, ricordo, quell'impiegato tedesco di libreria al quale domandavo libri tedeschi sul sindacalismo: « Da noi, disse, queste cose non si fanno, sono stravaganze francesi ») e che di quanto progredisce il sindacalismo in un paese, d'altrettanto scende il prestigio del partito socialista tedesco.

Per valutare quanto si merita questa equazione, bisogna ricordare i tempi nei quali i compagni italiani e francesi guardavano verso le Alpi e verso il Reno con un' aspettazione piena di rispetto e di obbedienza; quando la menoma discussione di quei « fratelli maggiori » veniva opportunamente riferita e commentata; quando eran stimati felici gli interpreti e i corrispondenti che erano stati nella « terra promessa »; quando si aspettava con trepidazione e ci si rallegrava della votazione della Sassonia o dei Paesi Renani. « Pareva che tutto il proletariato di Europa dovesse leggere il suo destino in quello della Germania » e fosse costretto a se-

guire le sue peste senza nessuna scappata, le sue dottrine senza nessuna invenzione, come s'era fatto per la borghesia francese degli « immortali principi » un secolo prima. Bastava dire: in Germania si fa così; perchè la natura scimmiesca si prestasse alla nuova smorfia. L' organizzazione superiore, la maestà di certe grosse cifre di introiti e di voti, la reputazione scientifica ereditata da Marx e da Engels, facevan sì che i socialisti tedeschi esercitassero una certa egemonia su quelli degli altri paesi. Chi criticava i tedeschi si vedeva accusato di eresia, guardato di mal occhio e trovava perfino difficoltà a compiere le sue funzioni di socio e di corrispondente.

Ahimè! Tutti gli Dei finiscono ed ora assistiamo ad un crepuscolo del socialismo tedesco, mortificato per gli insuccessi della sua tattica, convinto di viltà nelle sue idee, sorpassato nei suoi effetti, beffato come pedante, assalito come impotente. La sua forza si palesa forza da parata, la sua organizzazione si rivela senza scintilla. Terribilmente armati, questi tedeschi mancano di spirito guerresco e credono di creare un nuovo mondo con i sistemi con

i quali si fonda un nuovo partito e si dirige un municipio o una banca. L' animo loro è freddo, l'educazione da schiavi. Socialisti sì, ma prima di tutto rispettosi per la legge e per le autorità. Essi vorrebbero vincere la borghesia con le armi da lei concesse, e non si accorgono che nella peggiore ipotesi potrebbe toglierle, abolendo o restringendo il voto; e di fronte a tale eventualità si arrestano pensierosi, indecisi se fare la rivoluzione. Ma come fare una rivoluzione o anche un semplice sciopero generale, se gli animi non vi sono già preparati? In quel paese dov' è ancora un principato retto feudalmente, senza parlamento, e nel quale la lista civile del sovrano fa tutt'uno con le finanze dello Stato; dove le differenze di casta esistono con forme medioevali; i socialisti si illudono ancora di guadagnar la vittoria col suffragio elettorale. Intanto esciti dalla tirannia di Guglielmo e degli ufficiali tedeschi, sono caduti sotto la tirannia di Bebel e dei suoi accoliti. Militareschi sotto le armi, sono restati tali e quali nelle file socialiste. La forma era mutata, ma lo spirito restava eguale. La rivoluzione di un popolo è piuttosto questione etica che

organizzativa: o almeno questo lato v'entra secondariamente.

I sindacalisti hanno portato il colpo di grazia alle idee e alle illusioni parlamentari tedesche: ed essendo principalmente francesi e italiani, hanno mescolato alla lotta e alla critica parecchio campanalismo. Che godimento mostrano per avere rovesciato il colosso tedesco! E che gusto si sente nelle malignità che assestano alle tarde e solide bestie da lavoro della Germania per pungerle e spingerle più avanti! Creazione tedesca il socialismo? sì, di due ebrei tedeschi! Grande Marx? certamente, ma va corretto con Proudhon, che sarebbe più grande di lui se non lo guastasse la retorica e la lungaggine. Forte il partito? e come no? ma impotente: buono a sollevare dei pesi da facchino, ma non a fare concepire una vergine. E così via. Povero « partito modello »! È diventato il « partito bersaglio »! Di che cosa non è accusato? Anzitutto è rimproverato di ridurre le leghe a organi di risparmio e di mutualità, senza fini rinnovatori; di tenere soggetta l' organizzazione operaia che dovrebbe essere veramente autonoma e non alle dipendenze del

partito. I pochi sindacalisti di tipo francese in Germania sono derisi, combattuti, malvisti nelle grandi organizzazioni. Il più vivace di loro (Roberto Michels) è, si può dire, scappato dalla Germania, vive in Italia e si dimostra, per simpatia e per interesse di coltura, piuttosto italiano che tedesco. E poi il socialismo tedesco disonora tutti gli altri partiti europei per le sue notorie e svelate tendenze patriottiche e militariste. Agli sbarazzini del sindacalismo non manca mai la lezioncina degli organi reazionari del loro paese ricordante il serio partito tedesco che non disdegna parlare di fucili e di difesa nazionale. Questa è la più grave di tutte, e nessun sindacalista la vuol trangugiare.

La « gloriosa tradizione del partito » non è forse patriottica? L' ufficiosissimo *Manuale del partito* (1906) non dice: « Nessun membro del partito mette in dubbio che, in una guerra, tutti i soldati dell' esercito tedesco, senza nessuna differenza di gerarchia, faranno il loro dovere »? E Bebel non ha promesso alla borghesia tedesca che « in caso di guerra i socialisti tedeschi non sarebbero di certo inferiori

agli aderenti dei partiti borghesi in fatto di patriottismo » ? E l' *Almanacco Socialista* del Brunschweig per il 1908, non dice testualmente che « il proletariato tedesco non pensa a tradire la patria sua dando al nemico il suo bene supremo » ? Il deputato Noske, sostenuto dal semidio Bebel, ha potuto dire che « desiderava che la Germania restasse potentemente armata » in pieno Parlamento, ed è riescito a schiacciare gli avversari socialisti che di ciò gli facevano un capo di accusa al congresso di Essen. Un socialista francese della *Confederazione del lavoro* recatosi al tempo del pericolo marocchino in Germania per tentare un' intesa di azione comune fra le due classi lavoratrici col fine di evitare la guerra, si vide rimandato da Ponzio a Pilato, dalle organizzazioni al partito e dal partito alle organizzazioni, senza ottenere nessuna risposta. Le scuse burocratiche coprirono l'aperta confessione di non volere o non potere compiere un'azione proletaria internazionale.

Il partito socialista tedesco tiene questa condotta per evitare ogni propaganda che possa urtare gli elettori. L'argomento più forte al quale si appoggiarono i difensori

del « socialismo patriottico e militarista » è stato la perdita di voti che sarebbe seguita a dichiarazioni di antimilitarismo.

Anche questo fatto dimostra che il parlamentarismo conduce ad abitudini di insincerità e di poca scrupolosità che son proprio l'opposto di quel che occorrerebbe per sollevare la coscienza etica del proletariato. Molti candidati socialisti non esitano, nei loro discorsi elettorali, a castrare opportunamente il programma, a difendere per esempio, la piccola proprietà in campagna e a volerla abolita in città; come accade spesso in Francia e in Italia. In Germania si ha piuttosto l'abitudine di dimenticare i punti scabrosi, di passar sopra alle tesi fondamentali, di preferire la burocrazia alla teoria; ciò che si discute in seno alle leghe di resistenza sono i rendiconti del segretario o le questioni pratiche giornaliere; le società di coltura cedono il posto a quelle elettorali e il compagno che fa della filosofia (der Kerl der speculiert) è guardato di traverso. L' idea dell'educazione proletaria è quasi abbandonata e chi cerca di riportarla al centro della vita socialista si attira la taccia di anarchico.

Un partito che si perde nella quietudine burocratica e nella poltrona aspettativa di vincere le battaglie colla scheda, rinnega tutte le antiche tradizioni che l'avevano reso, sopra tutto per la leggendaria vittoria contro Bismarck, il maestro dei partiti stranieri. Ormai c'è chi lo sorpassa: le masse francesi e italiane indicano le nuove vie della vita sindacale e dello sciopero generale. Il partito socialista tedesco minaccia di rimanere, come la torre di Babele, una grandiosa rovina, testimonio di uno sforzo che non seppe trovare i mezzi per raggiungere il fine.

5. Le Trades Unions.

Ma se il sindacalismo si propone un'azione esclusivamente operaia, non è però neppur troppo amico delle Trades Unions inglesi. Sotto un certo rispetto spera più in esse che nel partito socialista tedesco, per quanto sian servite anche loro di esempio (come « Giovanni, figlio di onesti, ma poveri genitori . . . » serve ai maestri elementari) e di citazione ai giornali che hanno la clientela degli industriali e dei bottegai minacciati nel Santo Salvadenaio

dagli scioperi irragionevoli e impulsivi dei sindacalisti. Ma questa speranza è condizionata da una loro evoluzione verso attività più rivoluzionarie.

Le Trades-Unions, quali ce le hanno dipinte le classiche opere di Sidney e Beatrice Webb e di Paul de Rousiers, separate dalla politica, con il loro spirito commerciale e pratico, con qualche inclinazione alle prediche nasali dei protestanti, solenni per le loro casse rigonfie e per la somiglianza con le case commerciali, non disdegnose nemmeno di operazioni abili di borsa, e sempre ragionevoli di forma e di sostanza nelle loro richieste, incontrano abbastanza le simpatie borghesi, che vi scorgono un utile incanalamento della tendenza socialista, e le simpatie cattoliche, che vi sentono un campo possibile di azione religiosa. Alle Trades-Unions appartengono le categorie e gli operai più seri fra i lavoratori. Difficilmente vi entrano e vi si mantengono gli ubriaconi, i perditempo, i teorici, i fannulloni, per la necessità di pagare forti e regolari quote mensili. Così gli stessi padroni che hanno sostenuto lotte per avere la libertà di impiegare i *free-labourers* (specie di krumi-

ri) hanno finito, anche ottenuta la vittoria, per impiegare, fra i loro operai, almeno tre quarti di unionisti: ragione di economia, bene inteso, perchè gli unionisti danno migliore lavoro!

Anche l'evoluzione dell'Unionismo inglese è stata una carezzevole consolazione per il ventre di molti padroni e per il cervellino di molti politici. Cominciate, in fatti, con le lotte, attraverso il periodo chartista, le Trades-Unions sono da una cinquantina d'anni in piena fioritura pacifica e regolare. Così sopra il loro cammino, tutti gli amici del pacificismo e del riformismo sociale hanno stabilito l'itinerario obbligatorio di ogni movimento operaio, che partirebbe in ogni paese dall'impulsività infantile e guerresca, per venire a sboccare nella placida quotidianità diplomatica e risparmiatrice. Pensiero che il degno uomo che ebbe nome Herbert Spencer si rammaricherà certo di non avere sviluppato in qualche evolutivo volume di mille e seicento pagine!

In verità lo sviluppo dei sentimenti borghesi del « mettere da parte » per le disgrazie, per la vecchiaia, per i funerali, per le vedove, per la disoccupazione ecc.

è stato fortissimo nelle Trades-Unions di vecchio tipo, le quali sono venute a staccarsi dalla massa operaia disorganizzata, proprio come un'aristocrazia si separa dal popolo. A ciò hanno contribuito sopratutto le quote molto elevate, le tasse di entrata assai forti, il rigore tenuto contro i ritardatari nei pagamenti. Ma anche il disprezzo delle razze anglo-sassoni per quelli che non hanno un *self-control* e non sono preveggenti; si è potuto, infatti, e non a torto, parlare di un egoismo corporativista. Nessun pensiero della sorte degli operai meno pagati preoccupava l'unionista sicuro del suo avvenire come un piccolo borghese.

Negli ultimi tempi, però, il sorgere di Trades-Unions dei lavoratori non specialisti (e tipica quella dei *Dockers*) con quote mensili basse, e con scopi puramente di lotta, punto curanti della previdenza e lontane dai sintomi di corporativismo medioevale cui abbiamo accennato,—ed inoltre l'accettazione del programma del Partito socialista inglese (Indipendent Labour Party), ha distrutto molte speranze borghesi ed ha dimostrato che anche in Inghilterra possiamo essere alla vi-

gilia di un movimento operaio più vicino alle idee rivoluzionarie e collettiviste che non forse in Germania. Alcuni sindacalisti gettano ancora le loro freccie contro lo spirito borghese delle Trades-Unions, altri invece, come Arturo Labriola, vi fondano sopra molte speranze.

Ma come si spiega questa evoluzione? ed è possibile davvero che, come Marx sembra avere creduto, l'evoluzione di un paese industriale debba servire d'esempio e mostri il futuro cammino di tutti gli altri? A me pare una tesi erronea. Soltanto chi crede alle evoluzioni storiche fatte meccanicamente parrà forse una bella trovata quella di un paese nel quale tutti gli altri abbiano soltanto a specchiarsi per vedersi quali saranno di lì a poco tempo. Se si può prevedere che i mezzi tecnici si spanderanno sempre più ed uniformemente, non si può affatto dire come saranno diretti, regolati, usati, valutati sotto l'influenza delle razze e delle tradizioni differenti. Un treno tedesco che ha l'aria di una galera ben tenuta, diventa in Italia un'osteria indomenicata; e l'aggruppamento nelle fabbriche dei salariati francesi nipoti dei barricatori di Parigi ha degli ef-

fetti differentissimi negli ambienti mistici russi. Sono cose elementari! Ma vanno ripetute, perchè ogni giorno si sente tirare l'oroscopo su quel che farà l' Italia quando sarà in potenza elettrica quello che è stata l' Inghilterra fino a pochi anni fa in potenza carbonifera; da un episodio di una città americana si vede concludere per il futuro di una regione asiatica! E poi si dice che l'astrologia è morta: a me pare risorta sotto il nome di sociologia.

Quanto a spiegare l'evoluzione ora avvenuta nelle Trades-Unions credo che giovino alcuni elementi psicologici di base economica. Nessuno ha mai pensato che l'operaio inglese, sottoposto e nullatenente rispetto al padrone suo, è stato un padrone rispetto agli operai degli altri paesi. Ogni persona che nasce in un dato paese, è, poco o tanto, padrone di quello: tanto che ne trae frutti non trascurabili con maggiore facilità di chi ne è distante o ne risente gli svantaggi. Un francese di media istruzione ha oggi maggior probabilità di insegnare la propria lingua all'estero di qualunque italiano: e in ciò non fa che sfruttare i secoli di tradizione del suo paese. In altro dominio l'operaio inglese ha,

data la ricchezza di carbone del proprio paese, una capacità di impiego molto maggiore di qualunque francese, e può dirsi, in fatto di carbone, un padrone rispetto all' operaio degli altri paesi, non fosse che per la possibilità di costringere con lo sciopero il proprio padrone a dargli un salario maggiore a spese del compratore straniero. Così tutti sanno quale capitale rappresenti per un paese l'essersi avanzato di una ventina d'anni nella fabbrica di un dato prodotto: è allora molto difficile che un altro paese lo sorpassi. Si confronti la Francia e l'America e si spieghi come avviene che quest'ultima, che produce meglio e a miglior mercato della prima verghe di ferro o locomotive di acciaio, non riesca, per ora, a fare altrettanto per gli automobili. L'operaio delle Trades-Unions inglesi, che aveva tutti i vantaggi della ricchezza carbonifera e del progresso che sugli altri paesi ha compiuto l'Inghilterra nel secolo XIX, si è considerato un poco come un padrone e del padrone ha risentito la psicologia. Lo si è visto guardare con disprezzo l'operaio straniero mal pagato con le sue organizzazioni dalle quote deboli e con i suoi idealismi fuori d'ordine;

anche la sua partecipazione agli accordi internazionali del proletariato europeo è avvenuta con ripugnanza. Ma intanto la sua forza conservativa pesava sull'economia inglese, impediva i progressi del macchinismo, contribuiva a diminuire lo spirito di iniziativa della nazione e a produrre quel rallentamento del progresso economico inglese che ha permesso alla giovane Germania di diventarne la rivale temuta. Allora il proletariato inglese si è sentito meno padrone e la coscienza della classe proletaria si è risvegliata.

E' probabile che, se l'Inghilterra decadrà economicamente, il socialismo e le idee internazionaliste vi si svilupperanno. Avremo dei rivoluzionari? o dei religiosoidi? o dei riformisti? Soltanto l'esperienza potrà dare queste determinazioni. Lasciamo che di ciò si preoccupino gli astrologhi; l'importante era notare come quel mutamento di direzione operaia che si è constatato nelle Trades-Unions dipendesse da un dato psicologico. C'era una base economica, ma noi non possiamo sapere come reagisca ad essa l'uomo storico; dire che necessariamente dove c'è una certa ricchezza o una data produzione ci

saranno certi sentimenti, è tradurre in termini di economia quei graziosi giochetti delle teorie climatiche secondo le quali dov' è bel tempo c' è ottimismo, ... a meno che, per contrasto! non ci sia pessimismo. C' é sempre modo d' accomodarsi in sociologia.

6. Gli intellettuali e il sindacalismo.

Un vantaggio non lieve delle Trades-Unions rispetto al partito socialista è quello di non essere dirette da intellettuali, e di non offrire loro alcun modo di penetrarvi. I capi, i segretari, i cassieri escono tutti dai mestieri che dirigono, e formano un eccellente corpo direttivo, mostrante capacità tecniche invidiabili da più di un borghese. I sindacalisti vi fondano appunto le migliori speranze e ne traggono gli esempi più cari. Chi è capace di dirigere un grosso sindacato, sarebbe anche un abilissimo direttore di un officina o di un ramo industriale. I segretari delle leghe operaie sono anzi spesso dentro agli affari delle ditte quanto i padroni, pur non avendo sott'occhio i registri; e sanno benissimo quali aumenti di salario possono ragionevol-

mente chiedere, senza che i padroni oppongano l' insufficienza del margine di guadagno. Meglio, dopo tutto, qualche difetto di grettezza, che quello di soggezione agli intellettuali. L'intellettuale è la bestia nera del sindacalismo.

Ma quale intellettuale? Forse lo studioso, il convinto, il saggio, quello cui si accenna anche nel *manifesto dei comunisti* « l'ideologo borghese che è riescito a intendere teoreticamente il tutto del movimento storico » ? No, perchè allora anche Marx, anche Proudhon, e passando ad esempi minori, anche Sorel, anche Labriola, anche Lagardelle sarebbero intellettuali. La caratteristica dell' intellettuale è quella di trarre un guadagno dal suo pensiero. Egli è il fabbricante di idee per chi non ne ha; il mercante di frasi, il venditore di ingegno, il fornitore di argomenti. Non forma una classe, ma un' interclasse, quindi non ha interessi propri, ma serve a quelli delle classi, noleggiandosi a questa e a quella, e pretendendo dalla loro potenza, riguardi e attenzioni e stipendi. E' il sofista greco; è il graeculo dei Romani, filosofo, retore, precettore, parassita e scroccone; è il padre della Chiesa pedante o sottile; è il dottore

o il lettore medioevale gonfio di libri indigeriti; è l'umanista del Rinascimento orgoglioso e servile, cortigiano e libellista; è l'abatino del 1600 tutto cipria e tutto tabacco, mellifluo e vanitosetto; è l'enciclopedista del XVIII secolo, vuoto sotto la nebbia del suo fraseggiare di ragione e di diritto, falso sotto le sue velleità di essere naturale; è l'avvocato o il medico del nostro tempo che per bene della società intende l'aumento della sua clientela. Non si parla di una classe degli intellettuali come non si parla di una classe delle prostitute, alle quali somiglia l' intellettuale perchè fornisce il piacere dell' intelligenza senza i rischi della paternità, e sempre più numeroso del bisogno abbassa sempre più i suoi prezzi e genera gli spostati irrequieti. Come li ha caratterizzati e bollati bene il Marx: «sono avvocati senza cause, medici senza malati e senza scienza, studenti da biliardo, commessi viaggiatori e principalmente giornalisti di piccoli giornali . . .» Molti che non sono riesciti a destare l'attenzione della borghesia si gettano con grande fracasso nelle file dei socialisti: genii sconosciuti, bohêmes letterari, creduli inventori ed autori che han bi-

sogno di rifarsi una verginità editoriale e dopo aver esitato fra la pila cattolica e la tessera socialista si decidono per la seconda. Appena il socialismo ha potuto fruttare qualche soldo e distribuire qualche posticino nella sua burocrazia, ha veduto pullulare gli aspiranti. I neofiti si sono moltiplicati in ragione cubica della sua potenza nei municipi. Ciò che chiede la casta degli intellettuali non è il pane e lavoro: ma il posto e il dolce far niente. Per pensare ha bisogno di oziare, ed educata all'orgoglio della mezza scienza vuole, per agire, essere al posto del comando. La borghesia lavoratrice, che ha, in generale, poca disposizione alla politica, si scarica volentieri sugli intellettuali del grave peso e purchè questi non le diano troppo imbarazzo per il giro e per l'aumento dei propri capitali, si rassegna a vederli al potere.

Il partito prescelto dagli intellettuali è quello nè carne nè pesce, il radicale, che permette di stare d'accordo con i partiti estremi e sfruttarne la popolarità mentre nello stesso tempo non obbliga a teorie così pericolose agli occhi dei piccoli borghesi. Si può dire un partito senza ade-

renti, fatto tutto di candidati e di deputati e di grossi elettori, che secondo le occasioni si decidono per questo o per quest'altro colore. (Il deputato radicale potrebbe essere definito il deputato-fiacre: che oggi porta una comitiva di studenti, domani una coppia di sposi, domani l'altro un negoziante che ha furia....). Ci sono anche gl'intellettuali delle classi operaie, ma purchè queste abbiano la stessa condiscendenza di quelle borghesi: a noi, dicono, il pennacchio e lo stipendio, a voi il lavoro e il pagamento. A questo prezzo prendon volentieri la difesa delle « classi oppresse », le tutelano, le guidano con degnazione e le conducono ad onorevoli patti con la borghesia. La commedia è diversa, ma lo scioglimento è lo stesso.

L'intellettuale è iocentrico e il suo bisogno di comandare è in ragione diretta della nebulosità delle sue idee. Se si avvicina al regno della produzione, può darsi che si faccia più serio e meno convinto della propria grandezza; ma più se ne tiene lontano e tanto meno forte diventa la possibilità di farlo lavorare utilmente per la società. Il letterato, il pennaiolo, il gazzettiere sono, come si sa, le più vanitose ca-

tegorie degli intellettuali. Che cosa li attira al socialismo? In generale l'insuccesso presso la borghesia che stretta dalla tradizione nega talora molti ingegni che le riescirebbero utili e che la sua ripulsa spinge nei partiti estremi. (Uno dei sintomi di decadenza di una classe è di non sapere usare e assorbire gli avversari migliori). Molti vi sono venuti anche dacchè il socialismo ha offerto, come la democrazia americana, un certo numero di posti burocratici, giacchè se grattate l'intellettuale socialista presto vi scoprirete il piccolo borghese.

Ma oltre questi d'anima commerciale, vi sono gli intellettuali d'anima sentimentale. V'è della gente che ha letto Tolstoi e vuol realizzare, senza troppa fatica e spesa, qualche esperienza di « resurrezione ». Già le classi povere sono l'ultimo giocattolo delle ricche, e gran parte della beneficenza si spiega con ragioni di noia. I futili motivi che ne sono causa e la poca animazione che vi si porta, si riflettono infatti nei suoi effetti miserissimi. La carità è spesso un dilettantissimo più raffinato degli altri soliti e viene trattata come un passatempo che fa bene alla coscienza, e,

per chi ci crede ancora, obbliga il Padre Eterno a prepararci un posticino in Paradiso.

V'è anche un' altra ragione di attrazione: che essendo il socialismo, sopratutto nei primi tempi in cui fa apparizione in un paese, aperto a tutte le novità come sono i partiti giovani, attira immancabilmente tutti gli inventori di modelli politici, gli apostoli di nuove sette e religioni, gli antivivisezionisti, i sognatori e quelli che sul fondo del sognatore hanno costruita la bottega del ciarlatano. Si sa qual simpatia ecciti il socialismo presso i vegetariani, i predicatori della castità, i sostenitori del vestito naturale o riformato, i fautori dei cenobi intellettuali e di altri passatempi del genere per persone sfaccendate. Oltre a questi, come tutti i partiti avanzati di tutti i tempi, vi si rivolgono gli spostati intellettuali che la sovrapproduzione e la concorrenza non sempre intellettuale genera nelle file di coloro che sanno il greco, il latino, il sanscrito o le alte matematiche, ma non hanno un pezzo di pane e devono portare l'abito nero e il solino pulito. Tutti questi consciamente o no, diventano i parassiti della classe ope-

raia in formazione, ne addormentano la coscienza, la distolgono dai suoi fini, ne divergono le tendenze più naturali e vi appiccicano sopra le loro melensaggini libresche o i loro appetiti interessati. La degenerazione intellettualista riduce la realtà proletaria a gonfiature, a dilettantismi, a verbalismi: l'astrazione vince la corrente vitale e il socialismo del « dovere essere » riprende forza sul socialismo « che diviene ». L'entrata degli intellettuali nel socialismo è accompagnata sempre da una rarefazione di sincerità: l'artificioso seppellisce il naturale. E ciò si capisce, perchè come mai con altre abitudini e con altri sentimenti potrebbero gli intellettuali approfondire i bisogni e le aspirazioni del proletariato, intuire lo slancio vitale e l'anelito verso nuove forme di vita che si manifestano nelle classi dei nullatenenti? Se si ammette anche che la classe operaia, come tutte le classi che vogliono compiere la loro missione, deve formare un'aristocrazia che la guidi e ne sia la coscienza migliore, non sarà mai che questa aristocrazia venga presa in prestito dalla classe opposta. La prima non si considererà che come un agente ed una e-

spressione della nuova psicologia, la seconda invece si sentirà portata dal diritto divino della sua pretesa intelligenza a trattare il proletariato come carne da esperimenti sociali e come materia da modellare secondo le teorie, i piani, le utopie carezzate. Se gli operai si affidano ad una classe di intellettuali la loro missione è fallita ; con ciò essi confessano la loro capacità a gestire l' eredità capitalistica a creare il nuovo mondo, a produrre le future ideologie, a dare all'umanità la liberazione della lotta di classe e dalle categorie economiche del capitalismo. Le classi che mancano alla propria missione finiscono per essere soggiogate.

7. L'anticlericalismo.

Perciò un socialismo sano, privo di intellettuali, non si lascierà abbindolare dalla mossa dei borghesi liberali che vorrebbero attirarlo, come han fatto in Francia, nella lotta anticlericale. L'anticlericalismo, la libertà di stampa, la libertà di coscienza, la scuola laicizzata, l'indipendenza, anzi la supremazia del potere civile su quello religioso, furono tutti compiti della demo-

crazia borghese. E che essi siano o imperfettamente o equivocamente raggiunti, significa soltanto che in certi paesi la borghesia e ben lontana dall'avere dato tutti i suoi frutti e dall'avere raggiunto tutto il suo sviluppo. La lotta anticlericale, la partecipazione alla massoneria, la preoccupazione persino antireligiosa di una buona parte di socialisti, dimostra soltanto che costoro sono pieni di spirito democratico e borghese e non intendono perfettamente le finalità del proletariato. Si sente spesso l'accusa contro la borghesia di distogliere il popolo dai fini economici e di resistenza per i quali si organizza, macchinando opere di conquista coloniale che ne eccitino l'entusiasmo guerresco o persino guerre con gli stranieri. A me pare che assai più ragionevolmente la borghesia bottegaia e radicale potrebbe essere sospettata di volere raggiungere lo stesso scopo con l'eccitazione anticlericale ; anzitutto perche una spedizione coloniale o una guerra con lo straniero non sono i modi migliori per aumentare il reddito del capitale, mentre un incameramento dei beni religiosi con le susseguenti aste gioverebbe molto ai possessori di denaro impiegato a piccolo frutto

o addirittura non impiegato. Il proletariato in questo caso non serve che di strumento e di minaccia, mentre chi ne trae tutto il guadagno è il borghese. Fra i due sfruttatori, fra i due clericalismi, i proletari dovrebbero incrociare le braccia e disinteressarsene. Con l' anticlericalismo non si tenta infatti di stabilire un legame di interesse fra la classe borghese e la proletaria, un legame che sfati la leggenda della lotta fra le classi? Invece l' interesse del proletario è ben piccolo. Nè i preti riescirebbero a fermare il moto economico, nè i borghesi cederebbero una particella del conquistato, se fossero i vincitori della lotta. Nè si può parlare in vero senso di una liberazione delle coscienze, perchè al clericalismo dei preti potrebbe succedere il clericalismo massonico, e lo spirito di intransigenza, di setta, di ignoranza dominare lo stesso anche quando fosse cambiato il corpo sacerdotale che lo sostiene.

E' vero che oggi una buona parte della borghesia suol fare causa comune con il clero, e si vede il deputato del re sostenuto dal parroco del papa; e che anzi, appunto in questo consiste il fenomeno del clericalismo, in una rinuncia da parte dei liberali

alla propria coscienza di illuministi, da parte dei cattolici alla propria coscienza di religiosi. Ma ciò dicendo non si fa che fortificare la tesi: che qui non si tratta per il proletariato di combattere la religione, ma soltanto di combattere dei borghesi; borghesi quelli con la tuba, borghesi quelli con il nicchio. Un grosso priore padrone di molte terre intorno al convento, un prelato possessore di molte azioni di uno zuccherificio, non sono ostacoli al proletariato in quanto appartenenti alla gerarchia cattolica; ma in quanto facenti parte di quella borghese.

Si dirà forse che i preti sono a servizio dei borghesi e che addormentano le coscienze per vendere i corpi al capitalista? E sta bene: certe leghe cattoliche dell'Alta Italia, e l'organizzazione dei *Jaunes* in Francia ne sarebbero prove più che sufficienti. Ma contro questo genere di clericalismo il proletariato deve condurre una lotta tutta sua e con sistemi suoi. Dall'aggruppamento degli operai deve escire la nuova coscienza la quale sarà, senza bisogno di anticlericalismo borghese, anticlericale. Ma insieme anche antistatale. La borghesia fa dell'anticlericalismo perchè il suo compito storico è quello di sostituire

lo Stato alla Chiesa: come può il proletariato unirsi a questa lotta se il suo fine è di sostituire a sua volta un suo organo proprio allo Stato? La borghesia liberale promuove l'anticlericalismo per degli scopi tutti suoi; è giusto che ne faccia le spese. Il proletariato non può mettersi al servizio di quella, non può distrarre la sua attenzione dal suo compito centrale. Aiutando la borghesia contro il clericalismo, il proletariato non farà che rinforzare gli organi borghesi, come lo stato, l'esercito, la magistratura e il loro prestigio. Chi dice che il giorno dopo la vittoria contro il clero non debbano essere rivolti contro il proletariato? Ma, si risponderà, dunque questo non deve fare nulla contro gli assopitori di coscienze? Anzi deve fare moltissimo, ma in altro modo; deve fare creando la coscienza di classe, la quale basta a cancellare quella parte della religione che è nociva al socialismo. Che giovamento sarebbe se nella sagrestia abbandonata dal parroco si dovesse trovare il maestro o il medico condotto, con il catechismo positivista, con il dogma della proprietà privata intangibile e della difesa della patria dei capitalisti? E sopratutto quale giova-

mento se il proletariato, intensificando la propria azione per uno scopo totalmente borghese si trovasse in uno stato di disorganizzazione e di incoscienza economica? La liberazione dal clero deve avvenire per opera della nuova vita proletaria. Sviluppandosi le nuove relazioni fra gli uomini che lavorano, le relazioni religiose del passato appariranno sempre più residui di un mondo vecchio da distruggere. E sopratutto da sostituire. Se per religione si intende un sentimento di serietà della vita è chiaro che nel socialismo e sopratutto nel sindacalismo si trova un fermento religioso. Si svolgerà in forme più complesse? prenderà attitudini gerarchiche e simboliche? Non se ne può dire nulla per ora. Ma quel che è certo è che a questo fermento di religiosità si deve la vitalità di un partito che non cerca nè può ottenere per i suoi adepti vantaggi economici immediati, per i suoi capi onori e posizioni, per i suoi ideali una vicina realizzazione.

8. Sindacalismo e Anarchia.

Ma non v'è forse taluno che potrebbe ricordare come proprie quasi tutte queste

teorie contro il parlamentarismo e contro le associazioni operaie di tipo inglese? E non si chiama forse *anarchico?* Il sindacalismo, han detto infatti parecchi, non è che anarchia con un nome nuovo, e tutta questa opposizione che fa al partito socialista non risponde che a una infiltrazione di quegli elementi anarchici che ne erano stati cacciati; ma che, mandati via dalla porta a causa della loro bandiera, per non farsi riconoscere ne avrebbero preso una nuova e sarebbero rientrati dalla finestra. Onde tutta la lotta del riformismo contro il sindacalismo non sarebbe che la ripetizione di quella già compiutasi ai primi tempi del socialismo contro gli anarchici. A ciò si aggiunge che parecchi sindacalisti sono stati anarchici, come il Delesalle, il Pouget, il Pelloutier, e che anarchici confessi di tipo comunista mostrano simpatia per il metodo rivoluzionario dei nuovi venuti. Persino certe biblioteche di propaganda mescolano volentieri gli scritti del Nettlau e del Kropotkine a quelli del Pelloutier o del Delesalle, e la tattica del sabottaggio dimostra un'incuria degli interessi sociali degna in tutto d'un anarchico. E volendo badare ai « testi » non manche-

rebbe una confessione del Sorel che identifica sindacalismo e anarchismo. « Oggidì i politicanti chiamano *anarchici* tutti coloro che incitano il proletariato a non partecipare alla vita politica borghese: i sindacalisti son dunque degli *anarchici*. Io credo che questo senso è il più conforme all'etimologia. » E ancora: « se veramente è l'idea rivoluzionaria che ha rigenerato il proletariato, e se è essenziale di restare fedele all'idea rivoluzionaria, la tattica degli anarchici è la sola che abbia un valore dal punto di vista socialista ». Persino l'autorizzato traduttore e introduttore del Sorel in Italia, il prof. V. Racca conclude un suo lungo saggio col negare al Sorel la qualità di socialista e col dargli invece quella di anarchico.

A me pare inutile discutere sulle parole. In realtà è sorto col sindacalismo qualche cosa che si differenzia tanto dall'anarchia, quanto dal socialismo parlamentare, umanitario e statolatro. Non è una varietà di questo o un ramo di quello, un incrocio od un ibrido.

E' qualche cosa di nuovo. Non c'è bisogno di distinguerlo dall' anarchismo individualista; è troppo evidente il lato co-

munista e l' interesse di solidarietà del sindacalismo. Ma anche rispetto alle varietà dell'anarchismo comunista, si notano importanti differenze.

Anzitutto quello che chiamerei il *naturalismo sociale* del sindacalismo. Sdegnoso delle teorie e delle formule, tien molto alle sue origini pratiche, parte da umili preoccupazioni economiche per salire a vedute generali solenni, ha profonde radici nella vita, guarda a ciò che fanno spontaneamente le classi operaie prima di eccitarle ad agire in un dato modo, e non vuol essere che lo sviluppo cosciente delle loro invenzioni. L'anarchico invece ha preoccupazioni intellettuali fortissime; è un dottrinario, crede alla potenza della sua logica, e muove contro il capitalismo armato di centinaia di obiezioni e di migliaia di troppi persuasivi, con i quali cerca di muovere la coscienza di ogni proletario, anzi la coscienza di ogni uomo, perchè la classe lo preoccupa poco e gli son care le conquiste aristocratiche. La giustizia, la verità, l'onestà hanno gran parte nella sua costruzione ed egli crede che soltanto per cattiveria sia possibile un regime come il presente, e che soltanto per ignoranza l'o-

peraio si assoggetti al padrone. Basterebbe aprire le menti perchè il mondo fosse rifatto. L'ideale anarchico è rappresentato da Proudhon che prima di pubblicare «Quest-ce que la Propriété?» dice: «se trovo un editore, la faccia del mondo è cambiata».

Inoltre il sindacalismo è antistatale, ma non antiautoritario, mentre l'anarchismo non vuol sentire parlare di autorità. In una polemica su questa questione un anarchico diceva a un sindacalista: nel vostro regime vedo già spuntare la lucerna del carabiniere! E il sindacalista si trovava imbarazzato a rispondere, perchè, per quanto spontanei possano essere i sentimenti di solidarietà che nasceranno entro il sindacato, non si puo poi credere che saranno universalmente sparsi e che non sorgeranno conflitti ai quali dovrà provvedere un'autorità simile a quella dei borghesi e a quella di tutti i tempi. Se l'anarchico non pensa che al sacrosanto individuo, il sindacalista, dalle Leghe di mestiere alle Camere di Lavoro, ha in vista organismi sociali. Ora a questi è inerente un bisogno di autorità e di coercizione.

Infine l'anarchico è nettamente avversario di ogni partecipazione parlamentare,

il sindacalista la sopporta quando serve a mantenere nel paese uno stato rivoluzionario. All'antiparlamentarismo degli anarchici fa contrasto l'aparlamentarismo dei sindacalisti.

9. Sindacalismo e Borghesia.

Se non si tiene a mente la funzione borghese di creatrice del proletariato che ho indicata nel primo paragrafo, si rischia di non intendere nulla delle relazioni che i sindacalisti stabiliscono fra loro e il regime capitalista. Abbiamo una classe che ne genera un'altra, la quale dovrà esserne l'erede e la seppellitrice, dovrà sfruttare i lasciti e pensare a farne i funerali: situazione curiosa di padre e di figlio che non vanno d'accordo e dei quali il secondo sente inevitabile la lotta con la soppressione del più vecchio. Il sindacalismo animato dalla coscienza della necessità di questo fatto, non dovrebbe avere verso la borghesia nessun atteggiamento rivendicatore e nessuna posa di giustiziere: ma un complicato sentimento di benevolenza e di ammirazione da una parte, di antagonismo e cupidigia dall'altra. La quietudine storica di

riconoscere il «farsi» di un movimento sociale, si deve unire nel sindacalista all'ardore di chi a questo «farsi» prende parte interessata a vincere.

Ma di che genere deve essere questa vittoria? Come soltanto i superficiali vedono nel vuoto della filosofia un seguito di interruzioni e di contradizioni, così soltanto i superficiali possono vedere nel moto politico un seguito di assoluti rinnovamenti e di vittorie che non lascino più nulla all'avversario. Il senso storico del sindacalista fa sì che egli accetti quei principii veramente utili che il capitalismo ha portato al mondo: che si sforzi anzi di vederli più integralmente esercitati e sviluppati, che voglia soltanto completarli con altri tali da migliorare la società, o piuttosto, da soddisfare le nuove esigenze alle quali si mostra impari il capitalismo. Si spiega così che un sindacalista dica con molta chiarezza in una relazione ufficiale: «La società capitalistica è l'oggetto di tutti i nostri attacchi; ma noi non vogliamo distrugerla colpendo il principio in forza di cui è riescita a realizzare una così alta produttività economica. Noi riconosciamo che nessuna forma di società come quella che

definiamo capitalistica, ha saputo realizzare progressi industriali ed economici che anche di lontano si avvicinassero in certa guisa a quelli che il capitalismo ha saputo realizzare. Ora noi che vogliamo essere gli eredi della società capitalistica non vogliamo punto dimenticare la lezione economica che essa ci ha dato o sperperare le risorse che essa ha saputo accumulare. Anzi noi siamo pieni di ammirazione innanzi alle meraviglie accumulate dalla società capitalistica e ci proponiamo di accrescerle sempre di più. Il capitalismo è il padre e il maestro della futura società socialistica ».

I sindacalisti hanno dunque molto chiari in mente i benefici del capitalismo; i principii sui quali è fondato (associazione produttiva, responsabilità individuale); l'idea che non si torna mai indietro a forme oltrepassate di produzione (p. e. alla familiare, alla collettiva municipale ecc.); e che soltanto una classe che riesca ad ovviare ai difetti del capitalismo potrà superare questo stadio. Sarà il socialismo che salverà la produzione capitalistica quando questa non potrà più reggersi da sola. Non

si potrebbe avere più esatta idea del progresso sociale.

Il sindacalismo è (almeno nella teoria) assai più sanamente conservatore del riformismo. Il sindacalismo è come un figlio impaziente di ereditare dal padre per sfruttare meglio i suoi beni; il riformismo è come un servitore insinuante che mostrandosi di buona pasta e di facile contentatura, accarezzando le manie del padrone, cerca di captarne l'eredità. Perciò il sindacalismo manifesta in due direzioni la sua azione conservatrice: da una parte cercando che la borghesia resti fedele al suo programma e alla sua missione, si sforzi di produrre di più e meglio, sfoggi tutta la potenza del suo denaro, crei i grandi porti, innalzi le officine maestose, trasformi i paesi a industria ancora casalinga, potenzi i metodi dell' agricoltura ancora in parte del tempo del Barbarossa, perfori le montagne, porti il vapore e il telegrafo nell' Oriente e nell'Africa, prepari i grandi serbatoi di energia elettrica, e non disperda nelle inutili opere umanitarie la sua forza di attività e di capitale; dall'altra adoprandosi perchè il proletariato non perda di vista la propria educazione e liberazione, non cer-

chi altro che eccitare la classe antagonista a una produzione migliore. Il sindacalismo è nemico, veramente, delle spese improduttive: non soltanto di quelle militari, ma anche di quelle umanitarie, pseudo igieniche, caritatevoli e via dicendo. « Il sindacalismo sostiene precisamente che attaccando incessantemente il capitalismo, facendogli una guerra accanita, senza che alcuna considerazione di « solidarietà » venga ad attenuarla, forza appunto il capitalismo a realizzare tutta la sua nozione, a compiere tutta la sua missione storica ». « Non pretende affatto diventare il suo socio, partecipare ai benefizi, nè possedere la menoma quota dell' intrapresa; intende anzi restare libero da ogni legame; ha altre idee; quando sarà padrone dell'eredità organizzerà la produzione in altro modo, ma aspettando, rispetta la creazione paterna; la lascia sviluppare con tutta la sua libertà originaria; poichè porta al mondo un principio nuovo, ed egli intende raccoglierne tutto il frutto... »

Il massimo frutto che ne aspetta è però il *nuovo uomo*, il nuovo diritto, la nuova morale: questi si debbono pure svolgere nei loro primi tempi nell'ambiente borghese,

ma in contrasto con quello. L'educazione borghesa tirannica educa il proletariato meglio di quella umanitaria. « Il capitalismo è stato un educatore brutale; ma vi è forse educazione senza un po' di asprezza, e si può vincere la pigrizia, l'insubordinazione inerente all'uomo, senza una disciplina stretta e rigorosa? Il capitalismo, come la guerra, è stato un grande maestro dell'umanità. Che gli umanitari d'ogni sorta ci si rassegnino: non è con gli idilii che si fa camminare il mondo »: così parla un sindacalista. Nell' officina si forma « l'uomo che ha per compagno il lavoro » e nell'obbligo e nella durezza mettono le loro radici la libertà e la forza di carattere. Più che l'eredità esterna, importa quella interna che non si può raccogliere però senza una decisa resistenza alle insidie mollificanti dei borghesi decadenti e dei politicanti ibridi. L'intransigenza economica ed ideologica può solo assicurare quella intensificazione di vita proletaria che i sindacalisti attendono quale segno sicuro di una rivoluzione rinnovatrice e liberatrice.

Questa attitudine di riconoscimento razionale dei meriti e dei diritti borghesi giunge fino al punto che il Berth esclama:

« Bisogna che gli operai siano convinti che i capitalisti, difendendosi, sono nel loro buon diritto, quanto lo sono essi stessi attaccandoli ».

E quindi c'è anche una certa consonanza delle teorie sindacaliste con quelle liberiste manchesteriane. Antistatismo, libero scambismo, antimilitarismo, antiumanitarismo, ecco tanti punti d'accordo. Ciò che le differenzia è che i liberisti credono all'eternità del regime borghese, mentre non ci credono i sindacalisti. Ma questi ritengono poi giusto che anche la borghesia abbia i suoi difensori e teorizzatori entusiasti. Desse magari retta a loro! Il male è che dà retta ai socialisti di stato e con ciò si corrompe. Perciò non è rara la simpatia fra la scuola liberista italiana e le nuove correnti sindacaliste: il Giretti si congratulava apertamente del sorgere della tendenza rivoluzionaria contro quei socialisti che han fiducia di arrivare al collettivismo « colle leggi sul lavoro, colle pensioni per le malattie e la vecchiaia, colle casse per la maternità, coi talismani della municipalizzazione e della industria di Stato ». Numerose affermazioni di liberismo si possono trovare negli scritti del

Leone, di Arturo Labriola, del Berth, del Sorel e via dicendo, mentre il Pareto è volentieri citato dai sindacalisti in sostegno delle loro idee.

10. La decadenza borghese.

Ma perchè mai la borghesia non si tiene a questo programma? Come suonano ridicole le accuse di violenza e di terrore che le vengono fatte! Ahimè, ormai non v'è nessuno più che voglia la forca, i borghesi ancor meno dei proletari, i padroni ancor meno dei servi. La borghesia è tutto brodetto di giuggiole e sembra più zuccherata di un thè arabo. Non parlatele di sangue, non ditele che bisogna battersi: potrebbe svenire di orrore. Le idee umanitarie vi trovano il miglior nutrimento: i borghesi contrari alla pena di morte, pieni di pietà per i condannati ai lavori forzati, antivivisezionisti, antimilitaristi, sono ormai la maggioranza. La *viltà borghese* è ormai un dato di fatto ed insieme una forte convinzione della classe proletaria. Gli ufficiali ci pensano due volte prima di ordinare il fuoco, i prefetti hanno paura delle noie e della pubblicità e fanno pres-

sione sui padroni perchè cedano, giovandosi magari della minaccia di lasciare sguarnite le officine e i campi di mietitura. La politica delle concessioni è la regola del governo borghese, finchè il proletario è stato influente ed unito; soltanto dacchè è separato in partiti, il governo non l' ha più temuto. Prima la minaccia della piazza era onnipossente. Persino in quella capitale d'Italia, che raduna una grande maggioranza di vili impiegati che pensano soltanto allo sbafo e al dolce far niente, dove il romano è per tradizione apatico e serve come un figlio di preti, dove il forestiero ha trovato buon terreno per la sua educazione di mancie e di pedate, dove la classe lavoratrice é in estrema minoranza, anche lì, in questo centro artificiale che pareva fatto apposta per mantenere fra l'ovatta della vigliaccheria universale un governo di castrati, si risentiva l'effetto delle altre città italiane in sommossa. E possibile avere per alleata una classe così poco eroica? Non si rifanno gli uomini con le toppe al carattere e con il mutare bottoni alla coscienza. La coscienza nuova sorge, come le fusioni, sotto il gran fuoco, fra le lotte e le avversità. Di qui gli e-

logi della violenza e la concezione intransigente della lotta di classe che si sono formata i sindacalisti. Nè soltanto a ciò deve servire a quell'educazione del proletariato che il sindacalismo si propone, quanto, (e su ciò è bene insistere) a una ricostituzione della coscienza di classe della borghesia. « Non soltanto la violenza proletaria può assicurare la rivoluzione futura, ma sembra essere ancora l' unico mezzo di cui dispongano le nazioni europee, abbrutite dall' umanitarismo, per ritrovare la loro antica energia. Questa violenza forza il capitalismo a preoccuparsi unicamente del suo compito materiale e tende a rendergli le qualità bellicose che possedeva in altri tempi. Una classe operaia che cresca e si organizzi solidamente può forzare la classe capitalista a durare nel suo ardore della lotta industriale ; se di faccia a una borghesia affamata di conquiste e ricca, si leva un proletariato unito e rivoluzionario, la società capitalista raggiungerà la sua perfezione storica ».

V'è, in questo scopo, qualche cosa di religioso e di cristiano : l'attesa di un mondo nuovo, che non verrà se non attraverso i

martirii e le guerre. « Tutto può essere salvato se il proletariato riesce, con la violenza, a riconsolidare la divisione in classi e a rendere alla borghesia qualche cosa della sua energia; questo è il gran fine verso il quale deve essere volto il pensiero degli uomini che non sono ipnotizzati dagli avvenimenti quotidiani, ma pensano all'avvenire. La violenza proletaria, esercitata come manifestazione pura e semplice del sentimento della lotta di classe, appare così come una cosa bellissima e molto eroica; essa serve i primordiali interessi della civiltà; non è forse il metodo migliore per ottenere vantaggi materiali immediati, ma può salvare il mondo dalla barbarie ». Perciò non è difficile sentire in bocca di qualche sindacalista, magari antimilitarista, degli inni alla guerra e molte beffe per i pacificisti di ogni genere, da quelli mercantili borghesi a quelli teorico umanitari anarchici. Gli inni assumono pure un carattere religioso ed estatico, come quando si citan con grande entusiasmo i brani di Proudhon sulla guerra « fenomeno *soprannaturale* e creatore di *soprannaturale* » (Berth): « La guerra è il fenomeno più profondo, più sublime della

vita morale. Nessun altro può essegli paragonato : nè le imponenti celebrazioni del culto, nè gli atti del potere sovrano, nè le creazioni gigantesche dell' industria. La guerra dà la nota più potente nelle armonie della natura e dell'umanità, agisce sull'anima come lo scoppio del fulmine, come la voce dell'uragano. Mescolanza di genio e di audacia, di poesia e di passione, di suprema giustizia e di eroismo tragico..... la sua maestà ci meraviglia e più la riflessione la contempla, più il cuore si entusiasma per lei..... Il fine della guerra, il suo compito nell'umanità, è di scuotere tutte le facoltà umane, e con ciò di creare al centro e sopra queste facoltà il *diritto*, di universalizzarlo e avendolo universalizzato, di *definire e lanciare la società* ecc. » La guerra che i sindacalisti amano non è però quella di cui parlano gli strateghi nelle scuole degli ufficiali, non è quella narrata dalla voce del fucile e del cannone che lascia degli echi nella leggenda popolare. Quella guerra, secondo i sindacalisti, è finita. Non si tratta di combatterne le possibili sopravvivenze per ragioni sentimentali, come potrebbe fare qualunque pacificista borghese o qualunque

antimilitarista anarchico, che in fondo partono dagli stessi principi astratti. Si tratta invece di sostituire la forma della guerra economica, alla forma della guerra politica. Abbandonare la guerra perchè tale potrebbe essere atto di viltà o di egoismo: bisogna trovarne un nuovo tipo. Se alla vecchia divisione delle patrie, segue la nuova delle classi, la lotta fra queste si esplicherà pure con quel genere di guerra che le è confacente.

Questo nuovo genere di guerra è lo sciopero: vedrete gli eserciti nelle schiere dei proletari organizzati contro i padroni a loro volta stretti in leghe; lo stato di pace armata, nel sindacato; i campi di battaglia nei luoghi dove avviene lo sciopero e dove gli operai, ripetendo le gesta dei loro antenati repubblicani nelle battaglie della Francia contro l' Europa coalizzata, si guadagnano promozioni e titoli di gloria. La frazione sindacalista è l'unica che, fra tutte le frazioni della democrazia e del socialismo, ricordi, con sincerità e con calore i fasti e la grandezza delle epopee militari; l' unica che inneggi alla guerra « creatrice », come diceva il filosofo greco. I sindacalisti sono, nel fondo, molto più

militaristi di certi borghesi reazionari: i quali vorrebbero troppo spesso ridurre l'esercito a un comodo, mal pagato, e disprezzato poliziotto; e di fronte alle idealità che richiederebbero una guerra, guardano il listino di borsa e rispondono di no. Un esercito fuori della guerra, comandato da generali che inneggiano alla pace, diventa triste, annoiato, sfaccendato, prende le abitudini di caserma, sfinisce le proprie forze nei bordelli o le annacqua con le preoccupazioni familiari, con le competizioni di carriera, con i pettegolezzi di ufficio. La vera ragione dell'antimilitarismo è oggi la mancanza di ideale guerresco nelle classi che del militarismo si fanno le interessate sostenitrici. La borghesia è la prima a spregiare e a sfuggire il servizio militare. E non è fuor di luogo credere che come l'esercito francese dell'*Ancien régime* divenne il primo del mondo, per forza dei nuovi ideali che imponeva la missione di quel paese, così l' esercito borghese presente abbia a ritrovare un giorno una nuova vita quando una nuova anima se ne impossessi e lo tolga alla stolida burocrazia petulante che lo governa.

11. Patria e religione.

Tutto il seguito di idee sindacaliste che sto per esporre in altri paragrafi, si può radunare sotto un concetto fondamentale: « i progressi non valgono nulla per l'uomo se non sono conquiste » ; l'uomo non progredisce per ciò che gli viene donato, ma soltanto per ciò che fa e prende con uno sforzo, sia nel campo intellettuale, che nel morale ed economico. Se il sindacalismo vuole rappresentare il movimento e la coscienza del proletario senza intermediari o tutori; se il sindacalismo inneggia alla guerra, fa propaganda per la lotta di classe, suscita, quando può, lo sciopero generale, consiglia l'azione diretta e cerca di organizzare nel sindacato un primo avviamento alla società futura: tutto ciò lo fa convinto evidentemente di quella verità esposta da Marx, « che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi », e, in termini più generali, che soltanto le acquisizioni alle quali abbiamo teso e la verità verso la quale ci siamo sforzati di arrivare, hanno un vero valore per l' uomo. Tutto il resto, ciò che impariamo a

memoria, quel che facciamo meccanicamente, le abitudini esterne e via dicendo, non hanno forza nel mondo e il menomo apparire del fuoco interiore le rovescia e le scaccia. La verità imparata a scuola, il credo recitato senza capirlo e senza discuterlo, l'obbedienza per timore di pena, la riverenza per abitudine sociale, la virtù per obbligo di legge, sono tutte cose morte; ed è morta la formula socialista di solidarietà, se il proletariato non l'ha imparata mettendola in pratica; morta l'aspirazione alla società futura se tutta l'anima non si differenzia da quelle contemporanee segnate dal sigillo borghese; morta la convinzione, se presa senza un lavorio della mente di discussione e di dibattito fra le obbiezioni. La famosa « disciplina » del partito, l'abitudine del votare meccanico, la credenza facilona e sparsa ovunque di cambiamenti sociali che avvengono per sola ragione economica e scodellano bella e fatta una nuova organizzazione sociale senza che nessuno ci metta le mani, hanno tolta purtroppo molta vitalità al partito socialista e stupidita l'azione della classe operaia.

La rigida interpretazione che della lotta

di classe danno i sindacalisti sembra fatta per scuoterla da questo intorpidimento. I sindacalisti non perdono occasione per rammentare che fra il proletariato venditore di lavoro e il capitalista suo noleggiatore non c' è nessun legame di interesse, ma soltanto opposizione. Lo stesso padrone umanitario che voglia raddolcire la sorte dei suoi salariati non può a causa della concorrenza, e se lo facesse ad ogni costo rammollirebbe quel contrasto che è opportunissimo per l' avvenire della classe operaia. Alla lotta di classe intesa come conquista politica e come miglioramento continuo non danno i sindacalisti alcuna importanza; essi la considerano invece sotto l' aspetto etico, e pensano piuttosto alle nuove virtù che crea, che ai maggiori salari che permette e promette. Quanto ai pretesi interessi comuni dell'operaio e del padrone, se ne ridono. Il padrone ha interesse a difendere la terra, le officine, la coltura intellettuale del suo paese perchè la terra, l'officina sono sue, perchè alla coltura ha modo di avvicinarsi. Il proletario che non possiede nulla, che è escluso dalla possibilità di conoscere, non ha nessun interesse a difendere cose che non gli

appartengono. Non si può neppure dire che gli giovi difendere il suo ramo di industria contro i concorrenti stranieri e nazionali, perchè il suo lavoro è spersonalizzato dalla macchina, e perchè vede lo stesso borghese approfittare della menoma occasione per rovinare il rivale magari con il vantaggio degli stranieri. Perciò il proletario sindacalista è contro l' idea di patria, contro la « patria di lor signori » per la quale dovrebbe dare il proprio sangue, mentre la borghesia gli ha tolto tutto quello che poteva dargli senso di patria.

Del resto la borghesia gli ha dato l'esempio dell' internazionalismo: quella borghesia che in salotto stigmatizza gravemente l'uccisione del re di Portogallo, ma intanto è lieta del salire della rendita di quel paese tolto con quell'assassinio dal pericolo di una rovina economica; quella borghesia che protesta contro gli sciupii degli scioperi, ma che intanto è fautrice dei premi di navigazione e dei dazi protettori che sono gravi sciupii nazionali; quella borghesia che strilla se l'operaio le proibisce di adoprare una nuova macchina in nome del progresso, ma non esita a rovinare un concorrente pericoloso con astuzie commer-

ciali; quella borghesia che tiene azioni di due paesi nemici e possiede, senza scrupoli patriottici, in Francia e in Germania.

Tutto lo sperpero di umanitarismo e di solidarietà non si è mostrato che da quando la classe dei proletari ha dato segno di avere capito la borghesia ed i suoi sistemi; adoprando i quali ha svelato l' ipocrisia delle nozioni ufficiali dell'amore e del legame fra le classi sociali. La solidarietà non è nozione della borghesia, fondata sulla libertà e sulla concorrenza: la solidarietà è una nozione che si va elaborando nella classe proletaria; e quando la borghesia l'adotta non può più farlo che per debolezza o per truffa. Essa non ha ragion d'essere che nella classe, non fra le classi.

Perciò sono totalmente erronei quei tentativi, ripetuti fino al luogo comune, di identificare la nozione cristiana con quella di solidarietà, l' amore predicato dal Nazareno con l' unione fra i lavoratori annunziata dal Marx, che sono ancor oggi ripetuti dalla più avanzata frazione di cattolici modernisti con l' intento di far penetrare le idee religiose del socialismo. Si potrà chiamare religiosa l' idea socialista,

ma il suo contenuto sarà assai diverso da quello cattolico e cristiano.

Essa è sforzo di una classe contro l'altra non per ragioni astratte e celesti, ma per riconoscimento storico di forze e di movimenti umani. La nuova morale di un nuovo popolo non può essere applicata a chi con questo popolo non ha altro legame storico che quello dell'oppressione necessaria. L'amore cristiano verrebbe a guastare tutte le cose, e a far da emolliente sopra coloro che con la rozzezza debbono preparare il nuovo mondo.

L'opuscolo che meglio esprime i propositi di questi modernisti (*Perchè siamo cristiani e socialisti.* Roma 1908) mi ha fatto fare una riflessione: vi sono dei cristiani che vogliono portare il loro messaggio religioso nel socialismo, ma dimostrano quanto sarebbe necessario un messaggio socialista nel loro cristianesimo. Infatti questi giovani cristiani parlano del socialismo come se fosse sempre quella tal cosa retorica che era prima di Marx: il loro socialismo è quello tessuto di giustizia e ricamato di idealità, tanto da poter, senza timore di punture, servire da copri poltrona per qualunque anima borghese esulcerata dagli affanni e

dalle miserie del mondo e commossa dagli intestini troppo gonfi. Quei giovani cristiani dicono che Marx è passato. Ma uno spirito come Marx non passa senza conseguenze e oggi non è possibile riprendere il socialismo senza aver fatto i conti con lui. Completare Marx, sta bene; ma far come se non fosse stato è da gente che crede che nella storia si possa tornare indietro come in un libro stampato. Se vogliono innestare l'idealità religiosa nel moto sociale dovranno prima conoscer quest'ultimo, del quale per ora dimostrano di non saper nulla. Non si capisce perchè, così scrupolosi per la storia passata, abbian così poco rispetto per la storia presente.

A questa prima condizione della loro riescita. cioè a un maggiore interessamento e studio del problema sociale, s'aggiunge l'altra che nella loro azione sappiano rivolgersi alla classe operaia più colta e più ardita piuttosto che al partito socialista. Essi che hanno tanto disprezzo per la pura intelligenza e voglion tenersi lontani dalle sue sistematizzazioni, perchè non capiscono che il partito socialista non è che il raffreddamento della materia prima della nuova società e contiene parecchia schiu-

ma arrivistica con molto detrito borghese? Voglion la vita: e sono andati verso il partito socialista nel giorno in cui questo si separava dalla vita.

Sono più simili a loro, più fraternamente uniti i sindacalisti: anche essi non soffrono più i sistemi, combattono il positivismo, cercano la vita operaia, preparano la rivoluzione, si oppongono ad una burocrazia che minaccia di diventare clericale come quella del Vaticano . . .

Studino dunque Marx e quando l'avranno capito per bene potranno completarlo; e poi potranno parlare di socialismo, di cristianesimo e anche di un loro connubio.

Come celebrare le nozze se manca loro la sposa?

12. L'azione diretta.

Una formula felice è venuta a condensare il desiderio proletario di autonomia: l'azione diretta. Eppure questa formula così chiara e così innocua è stata agitata come un terribile spauracchio ed ha suscitato infinite discussioni. Azione diretta significa azione degli operai stessi, azione esercitata direttamente dagli interessati.

E cioè sfiducia nel filantropismo borghese, nel parlamentarismo, negli intellettuali. E antilegislativa, perchè le leggi, anche se fatte per proteggere gli operai dallo sfruttamento padronale, non servono poi a nulla se la classe operaia non sa farle applicare: una legge non essendo nulla sulla carta e tutto invece nell'applicazione. (Ora, se gli operai hanno la forza di sventare i sotterfugi padronali e le imposizioni del governo, hanno anche la forza di ottenere direttamente i miglioramenti contenuti nella legge).

L'azione diretta si esplica in molti modi: col non volere nelle organizzazioni operaie altro che operai autentici, regolarmente inscritti, col preferire capi scioperanti della stessa classe, col rendere autonome le organizzazioni dei lavoratori dai partiti politici, qualunque essi siano, anche socialisti. La politica è la fine dei sindacati.

Ma sopratutto con la pressione sul parlamento, con la minaccia o con l'esecuzione di scioperi parziali e generali, con l'intimidazione del capitalista e del governo mediante dimostrazioni o con danneggiamenti delle proprietà e diminuzione del lavoro. L'azione diretta è la formola più

comprensiva del principio della nuova società. Il suo momento culminante, la sua manifestazione caratteristica è lo sciopero generale. Se l'azione diretta è la tattica della nuova guerra, lo sciopero generale ne è la principale battaglia.

13. Lo sciopero generale.

Il carattere della nuova guerra si manifesta magnificamente nello sciopero, che dopo tanti sforzi e dopo tante restrinzioni, la borghesia ha finalmente concesso al proletario in omaggio ai principi della concorrenza e della libertà di lavoro, senza accorgersi che permetteva così il più potente mezzo di soffocare questi stessi principi. (Esempio, fra i tanti altri dubbi e contrari, di quella legge per la quale la società capitalistica genererebbe il proprio sotterratore nel proletariato e gli fornirebbe i mezzi per il proprio seppellimento).

Lo sciopero oggi non è più inteso così semplicisticamente come nei primi tempi, nei quali la virtù dell'incrociare le braccia sembrava dovesse, d'un tratto, rinnovare il mondo. Già tutte le concezioni di una generazione meccanica del mondo sono

destinate a scomparire di fronte alla realtà della vita. Il mondo è opera dell'uomo e il lasciarsi andare alla così detta forza delle cose, non significa che lasciar le cose come stanno. Così la pratica dello sciopero ha mostrato il bisogno di introdurvi, a poco alla volta, un elemento non trascurabile di attività e di sforzo. Lo sciopero è diventato non soltanto il modo di costringere e di impaurire le classi borghesi, ma anche la migliore scuola di solidarietà operaia e il più fecondo campo di organizzazione. Uno sciopero ben riuscito è spesso il principio di una lega potente ed un incentivo alla formazione di organismi operai in tutti i dintorni, appunto come le rivoluzioni sono state spesso le preparazioni degli eserciti stanziali.

Inoltre l'azione ha fatto acquistare alla classe proletaria maggiore coscienza della sua forza e della sua capacità, trasformando anche le sue idee. Così l'uso del diritto legittimo di disporre del proprio lavoro con lo sciopero, diventato il primo sostituto della rivoluzione violenta, si è trasformato in un diritto sul lavoro altrui e in una preparazione della violenza. Ora si sa bene che lo sciopero tranquillo, fatto con

una passeggiata e con una merenda in campagna, non porterebbe a nulla; e lungi dal diminuire la forza borghese, la rafforzerebbe, mentre indebolirebbe il proletariato privo quasi di risparmi e di viveri accumulati. Dallo sciopero, anche generale, ci si attende ben altro: esso diventa nella teoria sindacalista il momento mistico della totale liberazione degli uomini e dell'ascesa della nuova classe al suo posto per l'esplicazione completa della sua missione. È sciopero etico piuttosto che economico, anche se l'economia ne è il pretesto.

Economico invece è lo sciopero dei riformisti, pieno di calcoli, subordinato ai giudizi dei competenti, agli ordini dei legittimi rappresentanti, fatto scoppiare sol tanto dopo avere sperimentato i mezzi conciliativi e la sentenza degli arbitri; ed ha quindi un carattere più artificiale, statale, meccanico. Mentre i sindacalisti aspettano gli effetti dello sciopero piuttosto dallo slancio, dall'attitudine rivoluzionaria, dal vigore aggressivo, dalla convinzione diffusa fra la massa scioperante, il riformista si fonda a preferenza sulla ricchezza delle casse messe a contribuzione, sul margine che il capitalista ha nei suoi benefizi, sulla

simpatia che lo sciopero può incontrare negli ambienti borghesi. Si hanno da una parte i criteri del rivoluzionario e dell'uomo religioso fiducioso nella bontà dell' « idea », dall'altra quelli del ragioniere e del politico che crede più all'abbaco che alle sue convinzioni.

Anche nei motivi di sciopero si mostra la stessa preferenza. Di qua quelli che scioperano soltanto per ragioni economiche, per aumentare i salari o per difendersi da una diminuzione di essi come le *Trades-Unions*; di là quelli che scioperano volentieri per questioni di dignità, come per il rinvio di un operaio, per la soppressione di certe pratiche umilianti delle fabbriche, o per ragioni di solidarietà nello stesso mestiere, nello stesso opificio, nella stessa città e persino nella stessa nazione: (non siamo infatti ancora arrivati allo sciopero di solidarietà internazionale). In questi due generi di sciopero c'è la rivelazione di due mentalità diverse, una più pratica e più ristretta, l'altra più idealistica e più ampia: ognuna esercita sulle masse una selezione particolare. La prima attrae i più solidi e i più seri, ma anche i meno entusiasti e creativi: la seconda sa-

rebbe migliore se non portasse il peso di certi entusiasti che sono sul confine della leggerezza e magari della ciarlataneria.

Dove poi la differenza si fa assoluta è nella famosa questione dello sciopero generale, per la quale, tutti lo sanno, sindacalisti e riformisti si accapigliano ogni momento. Presso i suoi ferventi partigiani così si concepisce lo sciopero generale. Lo sciopero generale è una delle più spontanee idee sorte nella classe operaia, vera figlia della coscienza e dell'azione sua. A questa idea deve tendere il socialismo se vuole rigenerarsi e rinfrescarsi al contatto della realtà. Facendo esclusivo appello alle forze proprie della classe operaia è, di tutti i modi dell'azione diretta, il più semplice e il più perfetto. Se il socialismo consiste nella nozione di classe e della lotta di classe, deve approvare eminentemente quello che di questa lotta è capace di dare in grado altissimo la coscienza esatta. Lo sciopero generale si dimostra allora non soltanto uno strumento efficace, che in un dato momento, per ora imprevedibile, potrà segnare l'arrivo della classe proletaria alla completa capacità di gestione sociale, ma anche come un modo di educazione per

preparare questo momento. Esso è educativo, perchè ideale; e può passare per simbolico, perchè nella sua pienezza completa, cioè quale sciopero internazionale pubblico e privato completo, non è, neppure nell' immaginazione dei suoi più fervidi propagandisti, attuabile.

Ma ammettendo ciò non se ne nega la realtà. « Quando la forza di rivolta economica ha conquistato tutto il mondo operaio, lo sciopero generale diviene la via rapida attraverso la quale questa forza sbocca al suo fine. Questo fine è nell'atto stesso dello sciopero: l'annichilimento del capitale, come speciale forma storica dei mezzi di produzione opposti al lavoro vivo. Ma l'annichilimento del capitale positivamente si traduce nel riscatto dei mezzi esterni del produrre, cioè nel passaggio dei mezzi di lavoro delle attuali fabbriche nelle mani della classe operaia, liberamente associata su di un piano spontaneo di produzione. Ecco dunque come *al limite* lo sciopero generale afferma il suo elemento negativo come l' immediato antecedente del suo *elemento positivo*, che è la socializzazione dei mezzi di produzione..... Negli scioperi di massa odierni prevale l'elemento negativo,

appunto perchè essi non sono ancora la manifestazione di quel grado di forza operaia necessaria per abbattere il capitalismo. Nel momento in cui questa *forza* è formata, lo sciopero generale la traduce immediatamente, e si attua come espropriazione capitalistica dei mezzi di lavoro nell'atto stesso che si esclude per lasciare il passo alla loro socializzazione. Così i due *momenti*, negativo e positivo dello sciopero generale, si combinano, rendendo *inattuabile* lo sciopero generale non già perchè impotente, ma perchè già potente per potere trasformare la società senza prolungate dispersioni di energie economiche e senza sospensioni croniche della vita sociale.... » Ossia, con altre piú spiccie parole, la classe proletaria quando potrà fare lo sciopero generale non lo farà più perchè inutile, ma lo deve fare sempre quando.... non può farlo!

Senza scherzi, quì la contradizione non è che apparente. Non si vuole sostenere che lo sciopero generale sia un'arma potentissima e uno strumento infallibile per l' operazione cesarea d'estrarre nuove società: ma soltanto un metodo preparatorio, una specie di antiabortivo. Esso infatti ri-

solve il problema di mantenere il fermento in mezzo a una classe che si addormenta volentieri sopra i facili allori della conquista di un aumento di salario o sopra i meccanismi elettorali. Soltanto con questa interpretazione la teoria dello sciopero generale può vincere le obiezioni ben forti di quelli che mostrano da un lato la sua poco facile realizzazione, dall'altro gli insuccessi avuti negli ultimi anni in Italia e in Francia. Soltanto con questa interpretazione ci si può salvare anche da tutte quelle noiosissime discussioni e previsioni delle mosse borghesi e delle mosse operaie in caso di sciopero generale, rassomiglianti a quei giochi di scacchi della quarta pagina delle riviste ricreative, senza neppure il conforto dei premi in romanzi invenduti e in chincaglierie fuori di moda. Se il proletario non lavora come mangerà? Le cooperative resteranno aperte? E dove troveranno credito? Ma la borghesia non avrà dei crumiri, magari dell'estremo oriente? E che cosa faranno i soldati? Se i soldati non si muovono, sono già socialisti, e allora perchè fare lo sciopero?... E così via dicendo, senza potere trovare lo scacco matto, perchè la realtà futura ha questo di grazioso,

che è sempre differente da quello che abbiamo previsto.

Non resta quindi che dichiarare che lo sciopero, detto generale per antonomasia, non è mai generale: piuttosto è educativo. Esso vuole semplicemente educare il maggior numero di proletari che riesce ad aggruppare, a conoscersi reciprocamente, ad aiutarsi, a liberarsi dalle tutele, a respingere i borghesi troppo teneri, a costituire con i loro aggruppamenti i primi organismi della nuova società e con le loro relazioni i primi tipi del nuovo diritto. Tutte quelle sottili distinzioni fra sciopero generale politico, sciopero di masse, sciopero di mestieri, sciopero di solidarietà, sciopero economico, ecc. se possono servire ai deputati e ai politicanti desiderosi di trovare un *alibi* delle loro azioni, e ai professori di descrizione sociale o sociologia una nomenclatura per riempire pagine di volumi e di riviste accademiche, hanno pochissima importanza per la realtà e non servono affatto a un giudizio valutativo. La vera distinzione è fra lo sciopero d'affare e lo sciopero educativo: il secondo può contenere il primo, ma il primo non ha mai il valore del secondo, e quando gli serve di

base viene nobilitato e trasformato in modo da renderlo irriconoscibile. Le divisioni esteriori possono fornire una casistica politica e una morfologia professorale, ma non ci dicono sulla realtà quello che ci dice la divisione tratta dall' interno dello sciopero, ossia dalla sua intenzione. Perchè uno sciopero sia veramente socialista, deve disegnare l' indirizzo della nuova società e invece dell' atto legittimo della vecchia organizzazione, deve essere l'erompere della nuova legge e del nuovo sistema. Bisogna insistere su questo punto: non è la materialità dell' atto che rende due scioperi eguali, bensì quella dell' intenzione. Molti scioperi sono puri fenomeni borghesi (per esempio quelli spesso minacciati dagli impiegati dello stato) che non hanno nulla a che fare con altri di intento e di carattere rivoluzionario; quelli primi non sono che valvole di sicurezza del sistema capitalistico e quindi suoi strumenti e suoi punti di appoggio; quei secondi sono le fessure che disegnano i vari frammenti nei quali scoppierà per la troppa tensione.

14. Boicottaggio, etichetta sindacale e sabottaggio.

Oltre lo sciopero generale, il proletariato ha altri mezzi di azione diretta, meno mistici e meno apocalittici, anzi talvolta così immediatamente pratici da sembrare la prima attuazione di una società nuova. Il proletariato cerca di influire sull' economia nazionale e sulle condizioni del lavoro, con l'impedire la vendita di date merci (fra le quali il lavoro stesso) e col diffondere invece la vendita di date altre che soddisfano le sue richieste morali od economiche. E vi riesce e vi riescirà in proporzione alla sua potenza e alla sua organizzazione di compratore in un dato mercato. Alludo ai due procedimenti gemelli, lato passivo e attivo dello stesso principio, del *Boicottaggio* e del *Label* (etichetta sindacale).

Col boicottaggio si impedisce la compera di una data merce, sia anche lavoro. Vi è boicottaggio quando con la persuasione o con maniere più energiche, si impedisce a un dato negozio di trovare clienti, sia perchè il padrone non paga con la tariffa stabilita dai sindacati, sia perchè ha licen-

ziato ingiustamente degli operai, ecc. Il boicottato non trova, almeno in teoria, più nessuno che lo serva, nessuno che gli venda i viveri necessari; nelle forme più mitigate si cerca di allontanare il cliente dalla bottega e di fare diminuire la vendita. Il nome di boicottaggio deriva da quello del capitano Boycott, grosso latifondista inglese, che per le sue angherie fu abbandonato dai lavoratori dei suoi campi e dovè fuggire rovinato in America.

Ma il boicottaggio, oltre che al padrone ingiusto, si estende anche all' operaio traditore, a quello che si offre a minore prezzo in un momento di sciopero (cioè al *krumiro* in Italia, al *jaune* in Francia, al *blackleg* in Inghilterra, al *rat* e allo *scab* in America), o si rifiuta di associarsi alle organizzazioni o non paga, pure potendo, le quote sociali ecc. Se difficilmente il boicottaggio riesce contro il padrone, ordinariamente ricco, e che può talora trasportare altrove la sua industria o passarla ad altri, contro l' operaio invece il boicottaggio ha effetti terribili e rende impossibile la vita. L'operaio deve infatti stare in mezzo all' ambiente operaio e guai se questo gli è ostile. L'ostracismo del proletariato è più terribile

dell'abbandono nel deserto; è una morte a colpi di spillo. In questo genere di tortura eccellono naturalmente le donne. Dove l'operaio fredifrago non viene organizzato e protetto dai padroni (come i *Jaunes* del famigerato Biétry in Francia, o i *Free-labourers* in Inghilterra, o i *Liberi volontari* di Parma) non gli vale cambiare paese e neppure nome. La maledizione dei compagni lo insegue con un'incredibile tenacia. Basta citare l'esempio dei *Tullistes* di Calais che pubblicarono un opuscolo col titolo « Le parcage des moutons noirs » con i nomi e gli indirizzi di 172 « montoni neri » o rinnegati, con notizie della loro vita corporativa, i connotati e l'indirizzo dei caffè, degli spacci di tabacco, delle drogherie che frequentavano e per conseguenza dovevano essere evitate, mettendole nella necessità di scegliere tra la clientela dei crumiri e quella degli organizzati. Così nei giornali dei sindacati dei vetrai e dei tipografi di Francia si trovano pubblicati i nomi dei non sindacati e dei crumiri, si chiedono notizie e indirizzi di alcuni di questi che hanno dei conti da rendere alla giustizia operaia.

Insomma la scomunica cattolica nel sen-

so realistico che aveva nel medio evo, si si ritrova nel bando degli operai sindacati. Vi sono state persino questioni dinanzi ai tribunali da parte di operai così perseguitati, che han chiesto ed ottenuto risarcimento di danni da parte delle associazioni (caso Joost). Ed è naturale che anche i padroni, se non sono bene organizzati fra loro, come del resto vanno sempre più facendo, non possano efficacemente proteggere l'operaio condannato, per non esporsi a danni di scioperi e di guasti ai loro opifici.

Si tratta di tirannia sindacalista? La frase è stata spesso pronunziata. C'è « attentato alla libertà del lavoro » ? Certo, ma v' è chi risponde che come gli operai hanno diritto di imporre (diritto... bene inteso, con la forza dell' astenzione dal lavoro) certe condizioni igieniche dell'ambiente, non c'è nulla di strano che diano la stessa battaglia per ottenere certe altre condizioni dell'ambiente morale che a loro sembrano opportune, fra le quali l'esclusione di operai non sindacati, ritenuti nocivi alla classe in generale. Difatti questi operai non disciplinati, che vogliono fare da sè e da soli, non rappresentano già operai superiori, individui in via di sorpassare la me-

dia, ma operai inferiori, che facendo abbassare i salari abbassano anche il tenore di vita della classe e contribuiscono ad abbrutirla; sono soldati indisciplinati che dopo varie correzioni e punizioni devono essere scartati dall'esercito. È poi notorio, come in Inghilterra, che l'operaio disciplinato, preveggente, che paga le sue quote al suo sindacato ecc. è un operaio superiore non solo moralmente, ma anche praticamente, per abilità professionale. Del resto è inutile parlare di libertà del lavoro! i primi a non osservarla sono i padroni, i primi a dare l'esempio sono i borghesi. Molti industriali non si mettono d'accordo per respingere dalle loro fabbriche gli operai più attivi nella propaganda e nella agitazione, e fanno in modo che siano costretti ad abbandonare il paese o a morire di fame?

Corrisponde al boicottaggio, ma si esercita in un altro campo ed è mezzo puramente persuasivo, il *Label*, cioè una marca sindacale posta sui prodotti che gli operai dovrebbero favorire a danno di altri, perchè questi prodotti hanno l'approvazione dei sindacati e non sono fabbricati con salari di fame e in stabilimenti poco igienici.

In America l'etichetta sindacale *Union made* significa che il prodotto che la porta è fatto in condizioni igieniche, con salari stipulati con le leghe, da mano americana adulta e non da fanciulli o da cinesi. Si capisce che questo label non può avere efficacia che sui generi dei quali la classe lavoratrice consuma molto, e che apposto, p. e. agli automobili di una data fabbrica non avrebbe nessun effetto. Il label è dunque « l'invito fatto da una corporazione alla massa operaia di utilizzare (senz' altro sforzo che quello di un pensiero di solidarietà) la sua forza di consumazione a favore di compagni della corporazione indicata ». Il mezzo non è certo molto rivoluzionario, ma non se ne potrebbe immaginare uno che appartenga più ragionevolmente all' « azione diretta ». In Francia si sono fatti molti tentativi per acclimare il label, ma senza grande successo: qualche cosa si è ottenuto per l'etichetta sindacale dei tipografi messa sopra i manifesti elettorali, e per quella dei vetrai apposta alle bottiglie. Un celebre esempio di una reale utilità dell'etichetta sindacale è quello americano di una casa di sigari che dovè abbandonare l'uso della mano d'opera cinese

grazie alla propaganda in favore a sistemi più igienici di fattura da parte degli operai americani. Si tratta però di un genere di consumazione molto popolare e di una questione nella quale era impegnata la salute di tutti, anche dei borghesi, e inoltre di un fine che trovava consenziente l'odio vivissimo e il timore economico degli americani per l'invasione gialla: quindi, per quanto trionfale, l'esempio pare poco probante.

Inoltre bisogna che i sindacati si facciano riconoscere dalla legge borghese ed abbiano una protezione capitalistica e commerciale della loro marca, che altrimenti verrebbe contraffatta.

In conclusione: il boicottaggio impedisce, il label invita a comprare: il boicottaggio è il lato negativo, il label il lato positivo dell'azione della classe operaia come consumatrice.

Nella loro essenza non appaiono dunque, sebbene consigliati da tutti i sindacalisti e appartenenti veramente all'azione diretta, dei sistemi e delle apparizioni nuove nel mondo economico e sociale, sebbene alcune forme di boicottaggio esprimano già una legge tutta proletaria: il dovere della so-

lidarietà; e diano alle mancanze verso quella una sanzione pure di originalità tutta proletaria, che va ravvicinata alle forme di diritto proletario che esamineremo più avanti.

Alla dottrina borghese che il lavoro è una merce come le altre si riattacca l'azione eminentemente rivoluzionaria del *sabottage* (che il Malatesta traduce in italiano con *acciabattamento*). Il sabottage non è soltanto, come paiono accennare alcuni giornali borghesi, il guasto volontario degli arnesi, delle macchine, degli opifici, ma sopratutto il ricambiare la cattiva paga del padrone con il cattivo o con il diminuito lavoro dell'operaio. Il « non t'affannare! » dell'operaio scozzese (go canny!) diventa uno strumento molto potente e persino paradossale nelle mani dell'operaio. Dico paradossale, perchè spesso l'interesse del padrone commerciante consiste nel rubare decentemente al cliente sulla misura o sul peso; basta dunque che il commesso di negozio o l'impiegato *venda la misura esatta e il peso giusto* perchè il padrone sia danneggiato. Ecco l'onestà messa a servizio del sabottaggio! Un esempio da noi famoso di questo sistema ironico è stato

l'ostruzionismo dei ferrovieri che applicando *esattamente* il regolamento intralciarono tutto il movimento delle ferrovie. Ordinariamente però si tratta di una pratica già vecchia: quella di lavorare male e, trattandosi di lavoro a giornata, di lavorare poco per chi paga poco, senza altri raffinamenti. Ma si giunge anche all'estremo del danneggiamento di costosissime macchine con pochi soldi di smeriglio.

Anche qui è facile vedere che si tratta di un'applicazione di un sistema borghese: quanto sabottaggio fanno i falsificatori di derrate alimentari, i frodatori del vino, i fornitori dell'esercito e delle carceri ecc.! Un operaio parlava con questi energici termini del sabottaggio: « Qui nous a donné l'idée du sabottage, à nous ouvriers? Les patrons. Qui nous a enseigné le sabottage? Les patrons. Voyons, en est-il un seul d'entre nous qui n'ait entendu le patron ou le contre-maître lui crier: « Ne vous éternisez pas là-dessus. Dépêchez-vous. Sabotez-moi ça. » Au client qui paie peu, le fabricant en donne pour son argent, du travail camelote, du travail à la va-te-faire foutre, du travail saboté. C'est

lentement, très lentement que l'idée nous est venue d'en user de même envers le patron. Le procédè est légitime. A celui qui exploite notre travail, qui nous loue comme on loue un objet, qui ne voit en nous que l' instrument de son enrichissement et non pas des hommes, nous en donnons pour nos maigres salaires. Nous sabotons. Quand on mange mal, on travaille mal et, retour des choses.... on se conduit mal envers celui qui se conduit mal à notre égard. Oeil pour oeil, dent pour dent. Vous exploiteurs, vous sabotez notre existence : nous sabotons la vôtre. L'exemple vient de vous. Osez vous plaindre ! ».

15. Emigrazione e malthusianismo.

Vi sono però ancora altri mezzi o non ricordati o poco ricordati per combattere il sindacalismo e sono pur mezzi di azione diretta che richiedono un' immediata partecipazione della coscienza operaia alla lotta.

Il capitalismo ha bisogno, è nozione elementare, di mano d'opera a buon mercato, per ottenere la quale gli è giovevole la

concorrenza che non è, a sua volta, prodotta in modo aspro che quando il proletariato è assai numeroso. L'armata dei senza-lavoro è dunque una delle basi più solide del capitalismo e come tutti sanno, può essere regolata a volontà dall'uomo in due modi: o con l'emigrazione dei lavoratori dai vecchi paesi sovrapopolati, rispetto alla ricchezza loro, in nuovi più ospitali, o con la restrinzione volontaria della prolificità (malthusianismo).

Tutti i paesi con sovrabbondanza di nascite hanno naturalmente pensato all'emigrazione, e noi Italiani otteniamo nelle statistiche, se non il primato, certo un onorevole posto in questa corsa delle razze vecchie verso paesi nuovi. Nelle regioni nostre dove l'emigrazione è più forte, la rarefazione della mano d'opera ha prodotto un forte aumento di salari, e il ritorno dei contadini emigrati (gli americani) è stato causa di un principio di cambiamento nella classe possidente e quindi dirigente. All'estero il *cafone* e lo *scugnizzo* hanno imparato spesso ad essere uomini, e la nozione di personalità è nata nel loro animo fuori della patria, al contatto con razze più forti e più indipendenti. Ciò va molto

contato nel rinnovamento del nostro mezzogiorno. Ma se l'emigrazione può essere un favorevole fattore per una maggiore penetrazione della coscienza di classe, d'altra parte può esserne un antidoto, favorendo un numero ristretto di abili e di svelti che generano altri padroni e altri borghesi.

Non maggiore efficacia pare che abbia l'emigrazione adoperata nella lotta contro il capitale. È stata usata come spauracchio per il capitalista la minaccia di un esodo in massa di una quantità di scioperanti (Terni, Parma), ma senza successo. E, se in un recente programma sindacalista è stato posto accanto agli altri strumenti di lotta, lo deve sopratutto alla constatata efficacia morale e quattrinaria che ha l' esodo dei bambini degli scioperanti. Bisogna pensare, d'altra parte, che il crescente consolidarsi e formarsi di organizzazioni padronali, magari internazionali, renderà inutile ogni serio sforzo in questa direzione. Un' azione rivoluzionaria potrà invece essere molto aiutata dai gruppi di italiani che si sono fissati all'estero portandovi e mantenendovi idee rivoluzionarie, e che per essere più ricchi e più svelti

(come è in generale chi ha il coraggio di emigrare) potranno rappresentare in un futuro movimento quello che furono gli emigranti nazionali al tempo del nostro risorgimento.

Di azione contro il capitalismo più sicura e di influenza più immediata sul benessere operaio, è la propaganda per la limitazione delle nascite. Non se ne notano dei seri tentativi che nel Belgio, Olanda, Inghilterra e Francia, dove si é combinata con quella sindacalista. E per questa ragione ce ne occupiamo. La *Lega neo-malthusiana* è in stretto contatto con la *Confederazione del lavoro,* e le due propagande procedono di comune accordo, avendo talora gli stessi oratori o accumulando negli annunzi degli opuscoli popolari il fine politico con il compito etico. Nel 1879 al Congresso operaio di Marsiglia le idee neo-malthusiane erano presentate sotto due aspetti: primo combattendo la leggenda che i neo-malthusiani vogliano ipocritamente riserbare le gioie dell'amore e della famiglia ai ricchi, privandone i poveri; secondo, stabilendo che in Francia, paese naturalmente disposto, l'adozione di queste idee per parte della maggioranza de-

gli operai avrebbe avuto immenso resultato, quasi immediato, della diminuzione della domanda di lavoro e quindi dell'aumento dei salari. La borghesia ha capito il pericolo ed ha risposto tentando di confondere questa propaganda a lei dannosa, in nome della morale, della patria, dell'esercito e via dicendo. Ebbene, quando fu fatta un'inchiesta sopra le famiglie di cento di quelli che si erano pronunziati ardentemente contro il malthusianismo, si è veduto che fra cento di questi, accademici, letterati, giornalisti, militari, *soltanto* 2 avevano 6 figli e una grande quantità *non ne aveva nessuno*! I figli li volevano per gli altri, non per loro. Fra i nomi più noti ricordo: Jules Lemaître, Edouard Drumont, Charles Maurras, Paul Adam, Emile Faguet, De Baudry d'Asson, il generale Picquart, Aristide Briand, i principi Vittorio e Luigi Bonaparte, Paul Deroulède, Gabriel Hanotaux, ecc. Questi non hanno nessun figlio, ma non mancano le loro proteste contro il malthusianismo: è possibile che siano tutti sterili, impotenti o vergini?

Nel settembre 1904 il XIV° Congresso corporativo riunito a Bourges prendeva in considerazione un voto malthusiano, invi-

tava i gruppi e le organizzazioni operaie a propagare ardentemente i principii e le nozioni della *Lega per la Rigenerazione umana* e ad aiutare le idee di prudenza procreatrice, da quella espresse, con fini essenzialmente umanitari e di utilità sociale. Le stesse idee vennero proposte a Congressi antimilitaristi, del Libero Pensiero ecc. ma senza trovare l'accoglienza fatta loro dai sindacati francesi, che arrivano al punto di sincerità, lodevole del resto, di vendere alla *Borsa del Lavoro di Parigi* certi oggetti di preservazione che ordinariamente si trovano dai farmacisti e che dovranno diventare fra gli operai, se queste idee si spargono, così necessari come l'ombrello e le scarpe, e così abituali che si potranno chiedere a un amico, come una sigaretta o un fiammifero. Non ha tutti i torti lo Shaw dicendo che il matrimonio senza figli è una delle trovate più rivoluzionarie del nostro secolo. Credo anche io che abbia più importanza della scoperta della dinamite, anche negli effetti che produce.

E' certo che se la classe proletaria sarà capace di darci una nuova società, avremo fra le prime manifestazioni quella di nuovi rapporti legali fra i due sessi. Già il capi-

talismo aveva trasformata la donna: da oggetto di procreazione ufficiale in oggetto di piacere (aumento della prostituzione e del celibato), da massaia in lavoratrice (entrata delle donne nelle fabbriche, nei negozi, negli uffici ecc.). Non si può prevedere, — diciamolo per la millesima volta, che forse novecentonovantanove saranno state scordate — non si può prevedere *quali* trasformazioni potrà darci il proletariato in fatto di famiglia. Per conto mio, non credo nè alla donna pandemia che trova alcuni infelici fautori fra gli apologisti delle *Dames aux Camèlias* di basso prezzo; nè a quella specie di scimia sapiente, occhialuta e noiosa della quale sono esempio disgraziato le moderni intellettuali. Il problema della donna riposa nell'uomo: col mutare di questo soltanto muterà quella, ed è sperabile che sotto altre forme e con maggiore robustezza di coscienza, un ideale etico presieda sempre alla scelta dell'uomo. Ma queste sono velleità personali e la storia le fonderà con le altre nel suo grande crogiolo.

Quel che è certo è che una soluzione al problema sessuale in genere si dovrà trovare. Ed è ridicolo che in una questione di tanta importanza non si sia ancora ca-

pita la necessità di far penetrare anche qui la volontà umana. Il fatto è che con tutti gli apparati burocratici e legislativi noi lasciamo al caso la scelta degli individui e la loro procreazione: che permettiamo, anzi regoliamo ipocritamente una condizione di cose pericolosissima per la società, tale da essere paragonata, per i suoi effetti terribili e sempre più vasti, alla lebbra e al colera, senza che le persone giovani che possono averne danno siano avvertite, senza che quelle non più giovani abbian modo di starne lontane, senza che quelle già inquinate siano rese evitabili e bandite come dannose. Per ora ci si conduce in questo problema come bestie e l'accusa di animalità rivolta a chi vuol togliere il velo ipocrita che lo nasconde presso la cosidetta « gente per bene », va proprio rovesciata su quelli che lanciano l'accusa e vivono appunto come animali, senza prevenzione, senza nessuna superiorità umana. Si prenda ad es., il problema del malthusianismo. Perchè lasciare al caso ciò che può essere sottomesso al volere? Si capisce benissimo questo per coloro pei quali il caso non è che Dio: essi hanno affidato in buone mani il cammino del loro seme, e sanno che tutto

va bene così come va. Ma è curioso trovare lo stesso pensiero in tanti che non credono più al Dio cattolico ordinatore di prole abbondante, o che credono a un Dio meno interessato dei fatterelli individuali. Tutto lo sdegno morale per gli uccisori di germi, perchè mai non si rivolge anche agli uomini casti, ma si riversa soltanto su coloro che dei loro germi vogliono fare un uso ragionevole? Non vedo nessuna ragione di ciò, ma sopratutto non vedo per quale ragione mai non ci dovremmo preoccupare pubblicamente di una cosa che forma l'oggetto di tante preoccupazioni intime e private. È tempo che le questioni di alcova diventino, come sono in realtà, questioni sociali. E se il sindacalismo avrà contribuito a ciò, batteremo le mani al sindacalismo; non a quello italiano che di questa questione non s'è ancora occupato.

APPENDICE AL CAPITOLO 15.

La questione sessuale.

Mancano in Italia, per quel che io so, i propagandisti malthusiani e manca una società malthusiana affiliata a quelle straniere.

Non vedo traccia delle idee malthusiane neppure nelle riviste del sindacalismo italiano, altra delle differenze di questo da quello francese. Non ricordo che poche righe del Crespi, che non è un sindacalista, le quali consigliano le classi operaie a rivolgersi a Malthus.

Ci sono invece apostoli ardentissimi della castità prematrimoniale e della fecondità rabbinica, appartenenti al partito cattolico e leggermente inclinanti al modernismo. I quali fanno, come loro dicono, dell'azione morale, perchè è oramai l'unica che i preti di Roma lascino passare. Tanto che delle riviste dei giovani cattolici che durino senza proibizioni e senza rimproveri (non senza attacchi però dei più papisti del papa che han buon naso e fiutano in ogni zelante d'oggi un eretico futuro) non c'è ora che la *Vita, rivista bimensile di azione per il bene* (Roma, 30 via Savelli, esce dal 1903) centro dal quale si irradiano conferenzieri, opuscoli, libri, foglietti. Ce n'è per tutti: per le madri e per le figliole, per i giovani e per i padri, per i soldati e per gli ufficiali. La parte più ardente si sfoga in *Schermagliette* assai graziose e poco caritatevoli, contro i borghesi corrotti ed ipo-

criti, contro gli spettacoli osceni e contro il giornalismo che unisce l'amore della porcheria a quello per il proletariato. Sono giovani che combattono per la castità e per la purezza, per la serietà e per la pulizia dei rapporti sessuali leciti. Li rende simpatici un certo allontanamento dal sermoncino pretesco e casistico, uno sforzo vivace di parlare naturalmente delle cose naturali, un coraggio apprezzabile, in tempi di vigliaccheria espressiva, nel dire, se non proprio idee urtanti la massa, per lo meno urtanti il velo d'ipocrisia che questa massa mette a tali questioni. Essi sono nel falso, e vedremo perchè, ma è certo che il loro tentativo fatto con costanza e con amore è pregevole, perchè pone decisamente la questione sessuale. La quale è una delle più importanti che si sia presentata all'uomo moderno: non la più importante, perchè, mentre si mangia dal primo all'ultimo giorno della vita, si abita e si convive e si hanno rapporti con altre persone per lo stesso periodo, l'appetito sessuale invece non dura che una trentina d'anni, dai quindici ai quarantacinque, circumcirca, fatte le debite eccezioni alle quali ci leviamo il cappello. Ma ciò che perde in durata, l'appetito sessuale

sembra guadagnarlo in intensità, e basterebbe il fatto che il suo apparire concide con un quasi completo mutamento di carattere fisico e morale dell'individuo, per rendere necessarissima l'attenzione sociale di lui.

Come diceva Galiani per l'educazione femminile, la ragazza « a une crise naturelle à quinze ans, qui est une espèce de régéneration et, lorsque la gorge lui pousse l'éducation est effacée en entier ». E del ragazzo non è lo stesso? non muta dalla voce in falsetto alla voce virile, non prende un'aria più degna del « padrone del creato » e acquista, per la prima volta, la capacità o la voglia di occuparsi degli affari del mondo, escendo da quella specie di sogno lattugaceo che è l'infanzia asessuale?

La forza sessuale quando si palesa corrisponde alla manifestazione di un grado superiore di potenza e di volontà: essa esprime nell'ordine fisiologico quella capacità di creazione che si mostra, salvo le debite eccezioni, nell'ordine spirituale verso la stessa stagione della vita. Non pare certo opportuno che l'essere umano uomo o donna, si trovi di faccia a questa prova nella

quale tanti sono travolti, senza guida e senza conoscenza; e gioverà più una conoscenza personale di una guida, perchè si tratta di cose che difficilmente sono oggetto di confidenza. Formare questa confidenza familiare e rompere lo sciocco pregiudizio borghese che tiene celatissime le relazioni sessuali in famiglia, sarà un grande passo. Ma dove la famiglia non si può penetrare bisogna fare entrare il libro o l'istruzione orale. Meglio la spiegazione precisa e la chiarezza netta e seria, di quella sapienza illecita, turpe, lussuriosa, che ha tutte le attrazioni e tutti i pericoli del mistero, che ogni ragazzo o ragazza acquista da sè o per la via facile (oggi che i contatti scolastici sono necessari) del compagno di classe e di gioco. Se non c'è quello, ci sarà il libro imprudente o il giornale scandaloso; se non il libro o il giornale, ci sarà la siepe dove si nascondono due innamorati rusticani, il colloquio della serva col classico pompiere, il dialogo scollacciato di due sergenti, la vista di due animali in fregola. A meno che sia tenuto in un castello più chiuso di quello di cui narra un vecchio libro che fu fatto per un figlio di re che non doveva saper nulla

delle donne (e quando le vide e gli fu detto che erano diavoli, esclamò: fate che io abbia cotesti bei diavoli!) il giovane e la ragazza finiranno sempre per saper qualche cosa e comincerà in loro l'ipocrita vita di chi desidera sapere di più e l'immaginazione spesso pericolosa e l' esperienza solitaria spesso dannosa. In ciò mi sento d'accordo con tutti i progressisti, cattolici o atei, che voglion sia data ai ragazzi una istruzione sessuale.

Ma di qui comincia il dissidio con quei propagandisti cattolici che ho citato. In essi trovo un duplice errore, uno pratico e uno teorico; uno nella direzione della loro azione, l'altro nella giustizia dei loro giudizi salomonici di moralità ed immoralità. Essi si spolmonano a predicare, e non soltanto ai loro correligionari, che l'unica relazione sessuale lecita è quella matrimoniale, che il matrimonio è l' unica unione sessuale igienica che non danneggi la società. Ma in tutti i loro ragionamenti non ho trovato altro che questi due punti chiari: che le relazioni prematrimoniali sono nocive (abusi, malattie ecc.) e che l'atto sessuale deve essere compiuto con l' intento della procreazione. Ora io non vedo in

che modo queste due condizioni (discutibili, ma che accetto per il momento) portino veramente al matrimonio, poichè è possibile soddisfarle con altri modi di unione. Chi porti all'unione con un'amante la sua purezza intatta, chi continui a scopo fecondativo e procreativo l'unione sessuale con varie concubine, non manca affatto a quelle sopra citate condizioni. Nè si riesce a capire che cosa abbia a che fare il sindaco o il prete con l'igiene matrimoniale. Se l' atto sessuale è fatto per avere figli, perchè deve essere ristretto a due persone legate a vita? e perchè mai, allora, non è ammesso il divorzio per causa di sterilità? I romani, più logici, lo ammettevano. Ragioniamo un poco e non battezziamo con la carezzevole modernità dell'igiene e del benessere sociale il pregiudizio religioso ereditato da un popolo (l'ebraico) che, essendo pastore e agricoltore e guerresco, aveva bisogno di molta fecondità. O abbiamo almeno il coraggio d'essere poligami come i venerandi patriarchi e i Mormoni!

Faccio conto, naturalmente, che non venga la religione a parlare, e che quei bravissimi giovani della *Vita* ci esortino come

si esortano gli individui disgraziati che hanno perduta la fede; perchè, se la religione parlasse sarebbe tutt'altra cosa: allora non parlerebbe l'igiene e la società. Soltanto il matrimonio permette l'atto sessuale con intenti prolificatori: così ha detto la parola ispirata da Dio e interpretata dall'autentico suo custode, la Chiesa. Detto questo sarebbe irriverente volere puntellare un edifizio così saldo, con ragionamenti umani e per di più meramente tecnici; e il cristiano che non avesse fatto voto di castità dovrebbe sposarsi e procreare, anche se, notate bene, anche se fosse umanamente dimostratissimo che il matrimonio è uno stato antigienico.

Ma noi siamo senza fede e non ci basta la parola rivelata e interpretata: vogliamo delle prove. Ora queste prove, in questo dominio, sono puramente tecniche. Sono igiene, e la parola è agli igienisti: sono economia e la parola è agli economisti e ai sociologi (oltre che all'interesse individuale). Della gente che non ha studiato medicina, che per propria confessione si tiene lontana dai cosidetti impudichi e viziosi, vuol parlare di tutta la vita di que-

sti e dare consigli ed imperativi: ma questa è sicumera!

Procreare? E alle conseguenze sociali nessuno di loro ci pensa; non ho mai letto in loro un accenno alla vita infame che conducono gli operai prolifici, alle condizioni mentali disgraziate delle persone intelligenti con vari figliuoli in casa. Sembra che siano vissuti con le bende sugli occhi, tanto si mostrano proclivi a ritenere i figliuoli come « una benedizione del cielo » !. Possibile che non abbiano mille volte sentito la confessione: finchè non si avevan figlioli tutto andava bene! con i figliuoli sono venute le malattie, l'inquietudine, la povertà, la sporcizia e persino l'indebolimento dell'affetto. Il « pegno dell'amore » è spesso la fine dell' amore. Si parla con grande orrore della rovina fisica di molte prostitute, e sta bene: ma perchè non si parla della rovina fisica di molte floride ragazze di città e di campagna, che l'ignoranza maritale e il pregiudizio ebraico-cattolico conducono ad essere dei flosci apparati procreativi, che perdono ogni linea della loro bellezza, che rassomigliano a cenci sudici e sembrano inebetite nella continua considerazione di quel

che fa il marmocchio piscioso che hanno addosso?

Intendiamoci bene: io non sono un partigiano dell'abolizione dell' umanità e non penso neppure un momento a consigliare universalmente il malthusianismo, come i cattolici consigliano il matrimonio. Dico soltanto che oggi il pericolo maggiore viene dall' aumento e non dalla limitazione delle nascite; dico che è bestiale non introdurre la preveggenza e la responsabilità in questione così grave; dico che se il malthusianismo può aiutare l' egoismo di qualche gaudente, la procreazione ostinata è un egoismo verso i figli non sani, infelici o poveri che nascono; dico che ci sono nel mondo altre cose di maggiore importanza del fare figlioli; in breve, consiglio e non regolo. Ogni caso particolare va giudicato a parte e le regole non intese *cum grano salis* sono sempre dannose.

Ritornando ai nostri cattolici, trovo che potrebbero forse difendere il matrimonio dal punto di vista di San Paolo, come un *pis aller* per impedire la concupiscenza carnale, per dare lo sfogo necessario e non bruciare. La Chiesa non sembra considerarlo come tale allorchè ammette l'an-

nullamento del matrimonio per causa di impotenza e non per causa di sterilità? Il pensiero è più profondo e solido degli altri ma è disastroso per il matrimonio indissolubile, il quale non offre sempre le garanzie di sfogo e perchè lo sfogo si può ottenere anche in altri modi. Neanche da questa parte ci sarebbe una via di difesa della vecchia istituzione.

Perciò, per questo lato, diremo così, pratico della questione mi sembra che la propaganda dei giovani cattolici non sia punto più intelligente dei sermoni dei vecchi e che anche qui si possa notare la sconfitta di uno dei tentativi di modernizzare il cattolicismo.

Passando poi al lato teorico, l'errore di quei cattolici è ancora più grave. Essi stabiliscono perentoriamente che certi atti sono morali ed altri immorali, e non esitano a trattare col massimo disprezzo certe attitudini verso la questione sessuale che non hanno altro torto che di risolverla diversamente da loro. Con ciò mostrano di non capire affatto che cosa è la morale. La morale sta nelle intenzioni e non negli atti; non esiste un catalogo degli atti morali e degli atti immorali. Il fatto è indi-

viduale, colorito e condizionato da una infinità di particolari che lo rende irripetibile e quindi ingiudicabile. Ogni atto che si presenta alla nostra coscienza è nuovo. Dove sono mai due furti e due omicidi identici? Non si può mai giudicare con cataloghi e con categorie in morale. I codici sono un'espediente economico sociale, ed hanno difatti chi li interpreta, li maneggia, li rende più capaci di adattarsi alla continua novità storica: eppure non sempre si snodano abbastanza per inguantare esattamente tutte le mani che ci incappano. Figuriamoci poi come ci si prestano le poche diecine di vari comandamenti cattolici! Essi sono il semplicismo confuso ed inabile o impertinente e tirannico (secondo i tempi e la potenza che hanno) di fronte alle complicazioni della vita, e vanno soggetti a tutti gli attacchi del relativismo e del soggettivismo morale che ha ben ragione contro loro di gridare «verità di quà, errore di là dai Pirenei». Contro questo argomento non vi è partito che valga se non rifugiarsi nell'assolutezza formale del comando morale. E allora addio comandamenti e buonanotte cataloghi! Il malthusiano sincero diventa morale quanto il più convinto mosaicista

con sedici figlioli! Tutto sta nella intenzione e quanto ai mezzi chi ne può giudicare non è la morale, ma soltanto l'economia, se pure, come il Croce sostiene, i mezzi non si identifichino con l'atto e siano voluti insieme ad esso. Dato che per un certo individuo la procreazione di figli rappresenti offesa al senso morale, spetterà soltanto al suo medico che conosce la sua costituzione e quella della moglie ecc. decidere quale mezzo dovrà adoprare per impedire quella procreazione.

Ecco perchè i cattolici non possono darci oggi, come ci dettero in parte col primo cristianesimo, una soluzione della questione sessuale. Costretti dalla loro obbedienza alle leggi si aggireranno sempre nel cerchio delle vecchie idee, come le bestie legate a un palo non trovano pastura che nel circuito segnato dalla lughezza della loro corda. Anche in questo i cattolici, sia pure modernisti, non ci daranno la luce. Essa verrà d'altra parte, e chi sa? magari dalle classi proletarie.

Certo non verrà da discussioni teoriche e dalle bambagiose costruzioni dei diritti e dei doveri dei sessi. La società umana prova ed esperimenta e la legislazione più

saggia sarà quella che permetterà alle nuove tendenze di trovare un adeguato riconoscimento sociale. Bisogna avere fiducia nell'uomo. Oggi si parla di tendenze dannose e di fenomeni pericolosi: ma questi non sono tali che per gli interessati e per i corti di vista. Anche il male serve al bene e le decadenze alle rinascite. La fine di certe razze o la sterilità di certe classi o la rovina di certe persone non ci deve spaventare. Noi non sappiamo ancora che cosa ne seguirà e perciò ne abbiamo spavento. L'umanità non si getta a lungo per vie erronee: vi si gettano soltanto gli individui. Io ho fiducia nelle sue esperienze, nei suoi tentativi, negli assaggi che fa. Ma certo non salirà senza fatica, non si avanzerà senza spreco di forze.

A priori non si può dire che ci sarà la poligamia o la poliandria: l'importante è di studiare le soluzioni che si vanno accennando e i tentativi che si vanno facendo. Volere risolvere con la ragione o con la fantasia quello che sarà l'unione sessuale nel futuro, cioè l'unione di due individui che non conosciamo in un ambiente che ci è ignoto, è più ridicolo ancora dell'alchimia che fa sorridere oggi tanti socio-

loghi. Quanti alchimisti ci sono fra loro! e sopratutto, quante alchimiste!

Quello che mi pare certo è che la legge dovrà modificarsi per rispecchiare le tendenze varie e che l'eroico matrimonio indissolubile sarà riservato ai pochi che ne sono veramente capaci. Gli individui con bisogni diversi dovranno dare garanzie sociali perchè non possano nuocere, pure soddisfacendo in modo differente alle loro necessità sessuali. Sarà certo un vero guadagno morale se i rapporti sessuali saranno improntati a una maggiore sincerità e se si tenderà a togliere l'avvilente inframmettenza del denaro, veramente immorale questa, perchè rivelatrice di insincerità.

Ma ciò che importa più del dominio legale è quello dell' opinione. La donna è stata fatta, come ora è, dall'uomo; ma si può adattarle il motto atroce di Pascal su Dio creatore degli uomini: «ils le lui ont bien rendu!» Se la donna è spesso null'altro che femmina, lo deve in gran parte alla scelta esercitata dall'uomo, alla selezione che l' ha educata come un essere di diletto e di ornamento, frivolo, superficiale, leggero. Ma essa non ha fatto che riflettere sempre i desideri dell'uomo. L'educazione

borghese, che insegna un poco di tutto alla donna, ma la tiene ignorante e vuota di ogni interessamento serio alla vita, la prepara all' esposizione matrimoniale come oggetto « solido » e « pratico ». Essa è stata una rivoluzione rispetto a quella che per secoli cercò nella donna la produttrice di figli al riparo di ogni intromissione di sangue straniero. Alla preoccupazione della discendenza oggi è seguìta quella della casa, e il libro dei conti è venuto dietro a quello delle genealogie. Che cosa sarà mai la prossima rivoluzione che l'uomo opererà nella donna?

O potrebbe darsi che la donna facesse una rivoluzione nell'uomo? Questo avviene nelle società in decadenza, che sono appunto quelle sotto il dominio della donna o almeno degli uomini di gusti e di abitudini femminili.

Certo che parlando di « donna » bisogna guardarsi dal confondere questo appellativo con le singole e particolari rappresentazioni che vi corrispondono nella vita quotidiana. Se no, si corre il rischio di non capire più nulla del mio ragionamento, come è accaduto al reverendo padre Ghignoni (il modernista che si è aggiudicato,

senza tema di concorrenza, il trattamento delle questioni estetiche secondo il cattolicismo giovane) il quale, malmenando l'opera del grande Weininger a traverso un articolo di giornale, ha dimostrato di non aver capito nè il sunto nè la sorgente.

Se dovessi contentare i lettori che amano le conclusioni, che risparmiano loro la fatica del riassumere per conto proprio, farei questa dichiarazione di fede: un sfogo regolare e una procreazione saggia sono il migliore augurio che si possa fare agli uomini d'oggi. Non i libertini e non gli asceti saranno quelli che risolveranno la questione e toglieranno l'incubo della questione sessuale che pesa sugli uomini e sulle donne nel tempo della loro migliore e maggiore potenza.

Giacchè quest'incubo non è proprio soltanto degli sregolati «in più», ma anche degli sregolati «in meno». Ritornando appunto agli sforzi di quei bravi giovani dai quali siamo partiti per questa lunga dissertazione, posso notare, senza malignità, che tutto quell'ardore, quella furia, quel fanatismo di castità e di purezza, li rende non troppo dissimili, in fondo, dai loro avversari. Essi han la testa piena di visioni

truci, parlano di abissi e di corruzioni, stanno in guardia continua contro il demonio: sono, insomma, degli *hantès* nè più nè meno di un erotomane qualsiasi. E' vero che gli effetti sono contrari, che le parole sono opposte: ma si tratta sempre di una ossessione venerea. E se qualcheduno volesse darsi la pena di leggerli bene, ci troverebbe tanti mai appigli a pensieri malvagi, tante mai notizie oscene, tanti infiniti insegnamenti di raffinatezze che non pensava, da fargli deporre subito quei libri e quelle riviste e riconoscervi dei parenti, lontani sì, ma sempre parenti dei libertini. Ciò che riesce difficile è il parlare tranquillamente di queste cose, senza l'accento lurido del ghiottone e senza la bocca secca dell'affamato. Essere veramente staccati da Venere, significa averla riconosciuta e sorpassata. Bella vittoria è mai quella contro un nemico col quale non si è mai stati in contatto! Perciò, fatte le debite eccezioni e parlando sotto forma di consiglio e non di legge, il mio suggerimento è questo: Dare a Venere, quello che è di Venere, perchè la dea non si vendichi ».

Un' altra osservazione e poi basta. Rimane in molti il pregiudizio cristiano di

un legame stretto fra le qualità sessuali e quelle morali o creatrici. Anche questo va rotto. La castità può benissimo essere accompagnata da animo triste e insincero, e non avere sullo spirito quella necessaria influenza benefica che tutti credono. Siccome le capacità fisiologiche sono diverse in ogni individuo, non si può giudicare nello stesso modo un impotente e un satiro. La storia ci mostra gli eccessi sessuali accanto a grandi potenze di intelligenza, ed anche a scurrilità del linguaggio; la quale poi non è spesso che moda del tempo. Bruno è scurrile ed è mistico, Diderot è scurrile e geniale, Mirabeau donnaiolo e supremamente attivo. Quanto al ragionamento di quelli che dicono: « quanto meglio sarebbero stati, quanto più avrebbero fatto, *se*... » rispondo che il *se* non ha certezza e contiene anche, ad esempio, lo stato di imbecillità. Se Diderot fosse stato casto, forse sarebbe anche stato un idiota. È tanto certa questa proposizione quanto l' altra: « se fosse stato casto sarebbe stato un' intelligenza maggiore ». Si intende che con ciò non nego affatto che in linea generale, e giudicando press' a poco e col criterio delle medie, una vita casta possa essere

più giovevole di una dissoluta; ma ciò per una ragione molto semplice: che qualunque eccesso (e anche l'eccesso della castità) può nuocere al fisico dell'uomo e togliere al corpo la forza che è più nobile dedicare ad altri fini. Se si combatte la sessualità come fine unico della vita umana, siamo d'accordo; se la si combatte come mezzo non siamo più. I mezzi sono proporzionati alle forze umane e a chi occorre più, a chi meno: il giudice può essere il medico o meglio l'esperienza; a priori non possiamo dire nulla. C'è uno che per essere moralmente puro ha bisogno di uno sfogo; c'è chi crede di mantenersi puro e tale si mantiene senza questo sfogo. Ambedue sono lodevoli, purchè l'uno non imponga all'altro la sua regola personale, o non pretenda di fare passare questa castità o non castità per quel che non è, magari per una filosofia: come si accenna in due sensi opposti da coloro che scambiano il vegetarianismo come una condizione della filosofia o l'essere donnaioli come un grado della conoscenza della vita dionisiaca e filosofica. Non v'è per la sessualità nessuna regola naturale di più di quel che non ci sia per fare della scherma o delle passeggiate o qua-

lunque altra fatica fisica: compreso anche il fatto delle possibili conseguenze che queste attività recano alle altre persone. Un padre di famiglia che sciupi il suo tempo e il suo denaro negli sports, un maestro di ginnastica che pur di veder compiere un esercizio che gli è caro non esita a rovinare la salute di un allievo o magari la propria, sono immorali come chi abbandona una ragazza dopo averla sedotta. Essi avrebbero dovuto pensare alle conseguenze del loro atto non meno di quel seduttore. Tutto ciò che non si può applicare egualmente agli sforzi fisici come a quelli sessuali (comprendendovi naturalmente gli effetti sopra noi stessi e sopra altre persone) è pregiudizio di una religione positiva, valido ancora per i credenti sinceri di quella, ma per i non credenti assolutamente ridicolo.

16. Il sindacato, la Camera del lavoro e la loro funzione nella teoria sindacalista.

Per fare la guerra ci vuole un esercito: ed eccolo in persona della massa proletaria. Ma ci vuole anche un' organizzazione in tempo di pace che prepari la guerra,

tenga in esercizio i soldati, li educhi al sentimento guerresco, abbia i « quadri » in ordine: ed è il sindacato rappresentante della pace armata sociale. Il sindacato si costituisce fra operai e di operai soltanto, principalmente con un fine di resistenza e di lotta, secondariamente con intenti di mutuo soccorso. Il sindacato (o lega, o fascio ecc.) ha dato nome al sindacalismo, perchè questo fonda tutte le sue speranze sopra il solo e puro movimento proletario, senza intromissione di partiti e di religioni e vede in quella unione proletaria la cellula della società futura, il germe originario dei nuovi organismi sociali, lo strumento specifico e caratteristico della lotta liberatrice. Come la borghesia ha creato il parlamento, così il proletariato ha creato la lega. La lotta fra il socialismo e il riformismo consiste appunto nella preminenza che il sindacalismo vuole data alle istituzioni operaie sul partito socialista, mentre questo vuole dominare e regolare il moto operaio: è l'eterna lotta fra la poesia e la rettorica, fra lo spontaneo e il riflesso.

Questi termini non sono fuori di luogo perchè i sindacalisti considerano il sinda-

cato quasi misticamente, come una volta i mazziniani consideravano il popolo. « La lega può subire momentanei traviamenti; può errare per ignoranza e per imperizia; non può esser corrotta mai, non può mai esser distolta dalla meta, così da non sapere ritrovare nel suo stesso seno la possibilità del ravvedimento.... ». E lo sciopero generale non è stato forse considerato da un apologista che usava terminologia nietzscheana, come lo stato *dionisiaco* dei proletari?

Il sindacato sorge da concordanze di bisogni, e tende a concordanza di manifestazioni e di idee, perchè comprende uomini nelle stesse condizioni, curvi sotto le medesime regole. In quello, e non nel partito, il proletario sente la vera eco, trova rispecchiata la vera fisionomia dei suoi dolori, delle sue preoccupazioni, dei suoi desideri, delle sue vittorie. Soltanto in quello si compie autonoma la sua educazione per i nuovi destini. Quando il lavoratore arriva a formare il sindacato si è già provato alla rivolta con i suoi compagni, ha già sentito l'antagonismo dei suoi interessi con quelli del capitalista che l' impiega. Non sempre le leggi son causa degli scio-

peri, anzi più spesso è viceversa. Ma le finalità della lega trascendono, nella teoria sindacalista, i fini immediati. « Nel sindacato si compie l'educazione morale degli operai: sorgono in quello la dignità individuale, la simpatia, la solidarietà. L'esempio è contagioso. Si impara a non curvare la testa, a non aver più paura. La pratica della solidarietà si forma ogni giorno di più con gli scioperi..... Grazie alle grandi agglomerazioni operaie moderne la solidarietà nata dalla comunanza degli interessi, ha potuto ingrandirsi, consolidarsi, far diminuire o sparire il sentimento della paura, troppo frequente negli isolati. L'esempio e lo slancio della rivolta di alcuni individui trascina la massa intera e il moto si estende per la facilità delle comunicazioni ».

Infatti la solidarietà si estende fuori del cerchio della lega; il sindacato non lavora soltanto per sè, a colpi di gomito e borghesemente, come le Trade Unions, per esser più ricco fra le masse operaie, ma cerca di sollevare con sè tutte le energie e di distribuire a tutti i compagni, anche non leghisti, i vantaggi che ha ottenuto.

Non forma un' aristocrazia egoistica, ma un'aristocrazia idealistica.

I sindacati sono pochi: ma hanno potere sulla massa, come tutte le minoranze organizzate. Se non hanno potere se lo prendono. Il loro individualismo respinge l' idea borghese che le maggioranze sole abbiano un valore e possano assorbire nella loro volontà le minoranze. In ciò sono agli antipodi della democrazia.

Non hanno alcun rispetto per ciò che non si fa vivo, per chi non viene nel sindacato e non mostra di capire l' importanza dell'unione per l'operaio. Ogni decisione presa dal sindacato è valida qualunque sia il numero dei presenti. Anzi, al Congresso di Lens i voti dei non presenti furono calcolati come parte della maggioranza. Se così non fosse, il sindacato che raduna quasi sempre una minoranza rispetto alla massa operaia del luogo o del mestiere, sarebbe paralizzato in tutte le sue iniziative. « Che le volontà manifestate siano poche, dispiace: ma non è una buona ragion per annientarle sotto il peso morto delle incoscienze. Gli indifferenti, per il solo fatto che si sono dimenticati di formulare le loro volontà, non hanno che adattarsi alle de-

cisioni prese. E ciò è tanto più normale che essi si sono tolti ogni diritto di critica, con la loro apatia e rassegnazione ». Si spiega, con questa nuova coscienza di un diritto delle minoranze coscienti, la lotta contro gli operai che non scioperano insieme a quelle e aiutano i padroni: per l'operaio sindacato essi violano un diritto, come per il borghese viola un diritto chi passa la siepe del suo campo o la soglia della sua porta senza suo consenso.

E infatti, come ammettere un diritto delle maggioranze inerti se l'ideale educativo del sindacato è la coscienza individuale operaia? Non si tratta di radunare un forte numero di operai, disciplinato e modesto, obbediente e regolato, come in un collegio, per farne la base e la forza di qualche individuo politico o di qualche comitato tirannico. Nel sindacato v'è anzi una gran cura di non mantenere troppo tempo al suo posto lo stesso rappresentante e lo stesso segretario (sebbene vi siano tali eccezioni che in Francia si hanno sindacati riconosciuti dal nome del segretario loro); ma la preoccupazione della possibile invadenza e tirannia di questo, tanto rassomigliante alle preoccupazioni delle repubbli-

che e delle arti medioevali italiane con le loro nomine ad estrazione, porta poi all'inconveniente che nessuna azione vi è duratura, e che degli imbecilli succedono a degli uomini d'ingegno, guastando tutta l' opera del predecessore. Vi è quindi l' uso del mandato imperativo, la restrizione per quanto è possibile dei poteri del Comitato e via dicendo, l'uso di tutto ciò che può impedire quelle organizzazioni gerarchiche e autoritarie come si vedono in Inghilterra e in Germania, capaci di far cessare uno sciopero costato grandi sacrifici alla classe operaia, senza un lamento o una rivolta (sciopero della Ruhr). È inutile: le rivoluzioni non si fanno per via di delegazione, ma direttamente.

Come son da evitare i pericoli della tirannia organizzativa nel sindacato, così van tenute lontane le illusioni del mutuo soccorso. La borghesia tenta allettare i lavoratori per questa via con facilitazioni, con indicazioni e con premi; ma questi non si debbono, secondo i sindacalisti, prestare al giochetto. Tutte le forme anteriori al sindacato di resistenza e coesistenti, come le casse di mutuo soccorso o di credito e di cooperazione non tendono infatti che ad aristo-

cratizzare gli operai del sindacato, a renderli quindi oggetto di invidia per la massa e a suscitare in loro sentimento di disprezzo per gli altri e disinteresse per tutta la classe. Il sindacato deve invece lavorare per tutti cercando di attrarre tutti nella sua sfera d' influenza politica al momento dell'azione.

Le istituzioni e creazioni sindacali sono assai varie: Uffici di collocamento, biblioteche, casse di mutuo soccorso, casse per la disoccupazione, casse per la vecchiaia, casse di mutuo credito, viatico o soccorso agli operai in cerca di lavoro, corsi e scuole professionali, società d'assicurazione contro gli accidenti del lavoro, cooperative di consumo, cooperative di produzione, concorsi ad esposizioni professionali, campi sperimentali, pubblicazioni di propaganda. Naturalmente non tutte queste attività si ritrovano in tutti i sindacati, anzi la maggior parte di questi si restringe alle fondamentali, cioè agli uffici di collocamento, biblioteche, propaganda e, quando può, al viatico.

L' ufficio di collocamento è un organo importantissimo per la vita operaia e si sono visti scoppiare scioperi per la sua conquista; i sindacalisti si oppongono tanto

alla forma degli uffici padronali quanto a quella degli uffici municipali più cara ai riformisti. Le biblioteche devono elevare il livello intellettuale e morale degli operai, insieme alle conferenze. Il viatico è una delle più curiose forme di solidarietà e rammenta assai le istituzioni dei primi cristiani vaganti da una comunità all'altra e soccorsi dai fratelli di tutti i paesi: tanto più che anche oggi non sono mancati i casi di falsi operai che cercano di vagabondare alle spalle dei pretesi compagni, come il Peregrinus di Luciano.

Ma ciò che è più importante è l'unione locale dei sindacati in Camere del Lavoro (Bourses du Travail in Francia). Il rapido sviluppo di queste indica « che esse erano il legame vanamente cercato fin allora dal proletariato per dare all' azione dei sindacati d'una stessa città l'unità necessaria all'opera della rivoluzione sociale. Gli sforzi isolati non potevano aver buon esito, che spesso si contrariavano. Era inutile avère riunito la maggioranza dei lavoratori nei sindacati professionali finchè non si riavvicinavano le varie corporazioni, obbligandole a penetrarsi e a conoscersi e con ciò a metterle in condizione di capire la ri-

percussione dei fenomeni sociali . . . e l'impossibilità di migliorare la sorte di una professione senza peggiorare quella delle altre, in modo da rendere necessario lo sforzo simultaneo di tutti i lavoratori... »

Nella Camera del Lavoro si ritrovano, ingranditi e meglio organizzati, i servizi operai che erano in germe nei sindacati. E così li divide l'apostolo delle Camere del Lavoro, il Pelloutier uno dei primi eroi del mondo operaio sindacalista : in servizi di mutualità (collocamento, soccorsi di disoccupazione, soccorsi per il viaggio, soccorsi contro gli infortuni), di insegnamento (biblioteca, informazioni, museo sociale, corsi professionali, e di insegnamento generale), di propaganda (studi statistici ed economici preparatori, creazione di sindacati, delle case dei marinai, delle cooperative, dei probiviri ecc.); di resistenza (organizzazione scioperi e casse per gli scioperi, agitazione contro progetti di leggi pericolose per lo sviluppo economico ecc.).

Nè basta: le Camere del lavoro si riuniscono alla loro volta in federazioni, che rappresentano in Francia l'organismo più vivo del sindacalismo. Esse non hanno, però, tendenza accentratrice, anzi vi è assai

spinto lo spirito federalista, in modo da lasciare grandissima autonomia alle singole Camere del lavoro. Anche qui si rivela la differenza tra sindacalismo e riformismo, perchè quest'ultimo tende a non lasciare mai le singole masse operaie arbitre delle proprie decisioni, ma a sottometterle al giudizio di organizzazioni centrali come la Confederazione del lavoro in Italia. In Francia questo antagonismo si rivela meno in questo punto perchè la Confederazione del lavoro è in mano dei sindacalisti.

Intanto nelle Camere del lavoro intese come centri della coltura e della educazione operaia, i sindacalisti vedono i primi accenni della nuova società organizzata. Se il sindacato era un germe, la Camera del lavoro è già un organismo con le sue prime funzioni formate e in via di crescenza. L'ostilità che la borghesia e lo Stato, suo strumento, mostrano per quelle sta a conferma della loro teoria: che abbiamo di già uno Stato nello Stato, uno Stato contro lo Stato. *Ceci tuera cela.* Perciò si oppongono a ogni tentativo di legalizzare la loro posizione: accettare, dal nemico che si tratta di distruggere, il diritto all'esistenza, sarebbe un riconoscerne la

legittimità. Bisogna che la borghesia e lo Stato si abituino a considerare come necessarie quelle organizzazioni e nello stesso tempo come pericolose: a riconoscere il nemico e a capire che non possono distruggerlo.

17. Il sindacato contro lo stato.

Pienamente cosciente nei sindacalisti, è la lotta contro lo stato che vogliono condurre non per mezzo del Parlamento, ma con la pressione esterna, conquistando pezzo per pezzo il potere, senza con ciò tornare a forme sociali oltrepassate. Non sono anarchici che voglian distrugger lo Stato, per porre in suo luogo il puro individuo; e neppure retrogradi che cerchino, come ne sono stati accusati, di ricostituire le corporazioni medioevali cui la rivoluzione francese dette l'ultimo e solenne colpo. Il programma sindacalista è la « lotta contro lo Stato fino alla sua distruzione e all'assorbimento delle sue funzioni utili per parte del proletariato organizzato in un istituto suo proprio, il sindacato, che è l'organo dell'affermazione operaia come il convento lo fu della Chiesa, il feudo di quello della nobiltà, e

il parlamento è ancora attualmente lo strumento di dominio della borghesia ». Avremo dunque la ferrovia ai ferrovieri, le vetrerie ai vetrai, le scuole ai maestri, le officine ai metallurgici? E chi baderà ai loro conflitti, e chi eviterà le dispersioni di forza se non ci sarà un regolatore, e chi sarà questo regolatore? Un uomo o un assemblea? E non saremo ancora a un parlamento per classi, invece che per regioni? Tante domande cui è difficile che i sindacalisti possan rispondere. Potrebbero addurre a loro scusa che oggi lo stato impaccia più che non regoli, e che i conflitti e le disfatte economiche sono all'ordine del giorno. La libera concorrenza invocata oggi come quella che guarisce i mali che produce, potrebbe esser pure la legge del domani. Certo che i sindacalisti non fanno ipotesi nel futuro; e mi pare la miglior posizione. Quando lo tentano cadono nell'idillio anche loro.

Così il comitato francese per l'idea dello sciopero generale diceva, in un suo opuscolo: « La fatica di prender possesso delle officine e dei laboratori toccherà ai gruppi corporativi, ai sindacati; essi, in ogni industria, regoleranno l'intensità della

produzione, mettendosi in rapporto con la loro federazione. Nelle Camere del lavoro diventate i gangli nervosi della nuova organizzazione sociale affluiranno le domande di prodotti che saranno in seguito distribuite ai gruppi interessati. Quanto alla circolazione, ci penserà ad assicurarla la federazione dei trasporti.

In seguito, per il solo fatto che i produttori emancipati non avranno più da mantenere i privilegiati, i loro parassiti, e tutti gli impiegati che sovraccaricavano la vecchia società, vi sarà un considerevole miglioramento, la prima manifestazione del quale sarà una diminuzione delle ore di lavoro, ed anche una più grande quantità di prodotti da consumare.

Persino i piccoli bottegai, e gli impiegati spostati, che la trasformazione sociale avrà gettati nella produzione reale, avranno tendenza a rallegrarsi del cambiamento; le loro facoltà di consumazione invece d'esser ridotte si troveranno aumentate; le loro preoccupazioni dei cattivi affari e il loro timore per l'indomani essendo spariti, dovrebbero essere ben incontentabili se accogliessero male la rivoluzione.

Quanto alle campagne, presto sarebbero

conquistate. La diffidenza che i contadini hanno per la città sparirebbe per l'affluire dei prodotti che riceverebbero in abbondanza dai centri industriali, in cambio di una parte dei prodotti della terra che essi avrebbero in sovrabbondanza... »

Siamo così in piena utopia e navighiamo verso l'Arcadia o verso l'Eden, nè più nè meno che prima del socialismo di tipo marxista. È questo lo scoglio inevitabile di tutti coloro che credono di togliere ogni contrasto nel mondo.

Il cessare dei contrasti significherebbe la fine della vita sociale, e il sindacalismo più serio deve riconoscere che col sorgere del sindacato e con l'impossessarsi che questo fa della ricchezza nazionale e degli strumenti di produzione, sorgono anche nuove questioni e nuovi conflitti, dei quali se la politica presente non deve occuparsi, perchè troppo lontani, non deve neppur negare l'esistenza sotto pena di diventar ridicola. Il lato serio del sindacalismo consiste anzi in questo riconoscimento e nella accettazione della dottrina liberista. I riformisti rimproverano ai sindacalisti le loro simpatie per il liberismo, e ne traggono occasione per confermare la

loro classificazione dei sindacalisti fra gli anarchici. E la simpatia è ricambiata. Non c'è personaggio importante del liberismo, da Giretti a Pantaleoni, da Pareto a Racca che non abbia fatto la sua dichiarazione di orrore per il riformismo, di augurio per il sindacalismo. La teoria, anzi, delle aristocrazie del Pareto, fonda le sue previsioni sociali sopra il sindacalismo. e vede nel futuro scaturire dalla classe operaia una *élite* che vincerà la borghesia, ma che metterà anche sotto i piedi il proletariato meno forte e meno serio, e lo ridurrà nella posizione che hanno sempre avuto classi dipendenti. Anche in certi romanzi del Wells si trovano le stesse determinazioni del futuro, con prevalenza dei mezzi meccanici, perchè gli operai che quivi vincono sono operai in possesso di segreti speciali e di macchine potenti, come quelle per volare.

18. La nuova teoria sindacalista.

Nell' ipotesi sindacalista è punto fondamentale l'educazione del proletariato. Più delle leggi sul lavoro, di quelle protettive delle donne e dei fanciulli, delle pensioni

per la vecchiaia, della partecipazione ai benefizi, più che tutto questo conta l'atteggiamento spirituale nuovo che si forma nelle classi dei salariati. La storia interna conta più della esterna, ossia questa non conta che come un valore di quella. Nuove virtù, nuove qualità, nuovo diritto sorgono dalle consuetudini operaie: su questo punto han ragione di battere i sindacalisti, persuasi come Proudhon che la « capacità delle classi operaie » è la chiave dell'avvenire sociale. Sono esse capaci, o mostrano che diventeranno capaci di assumere con nuove forme la gestione sociale? Non si farà mai una società nuova con nuovi mezzi meccanici o per semplice rispondenza e riecheggiamento psicologico di mutamenti economici, e per introduzioni di usi sociali diversi: la Germania è rimasta feudale anche avendo un Parlamento, e il Mezzogiorno italiano conserva spesso la psicologia del baronetto e del suo servo del 1600 a malgrado che ci sia il codice civile e penale dei borghesi. Un regime « borghese » potrebbe continuare benissimo ad esistere anche con la collettivizzazione dei mezzi produttivi; e questa ipotesi emessa da Arturo Labriola, anche

se tacciata di stramba, è perfettamente giustificata: non sono le forme esterne, ma le persone che applicano queste forme, che fanno il regime sociale. Perciò sono importantissimi gli accenni che si vedon fare dai sindacalisti alle nuove tendenze morali e ai primi germi del diritto proletario: sebbene sia discutibile che bastino ad assicurarci un pieno rinnovamento.

« La divisione del lavoro, l'adunamento degli operai nelle fabbriche operato dalle macchine, e le coalizioni fuori di esse nei « sindacati di mestieri » risultanti per diretto da una esperienza e da una prospettività economica, sono dei fatti empirici che si verificano nel mondo operaio e dal quale in linea sperimentale il sociologo li coglie per raggrupparli e sistemarli logicamente in un corpo di dottrine nuove. L'ideale di solidarietà, che non fu concepito dal pretto movimento mercantilistico e individualistico della borghesia, è il portato storico e il riflesso ideologico del nuovo mondo proletario del lavoro che si va maturando sotto i nostri occhi lentamente e progressivamente. E se è vero che il diritto risponde alle condizioni di fatto in cui vivono gli uomini in una data costi-

tuzione sociale, si spiega perchè il diritto borghese fu individualista a quella istessa guisa che quello proletariato sarà solidaristico. »

Come teoria ciò va bene: ma come fatto v' è corrispondenza nella realtà? E anche come teoria non c' è troppa fiducia in un meccanismo sociale, in una produzione reattiva di norme giuridiche, senza quasi appello alla creatività umana? Si vede infatti quanto conti per i sindacalisti la nozione di solidarietà nascente dalla unione che impone la fabbrica. Ma non si potrebbe dire allora che una scoperta tecnica distruggerà questa unione e quindi la solidarietà? Se domani la forza elettrica permetterà di nuovo l' industria a domicilio, vedremo dunque scomparire i sindacati? Non tutti i sindacalisti si sono ancora separati dalla concezione materialistica, come ad esempio quello che sopra ho citato, e non vedono che in questo modo depongono ogni loro potere ed ogni loro speranza in mano delle cieche forze naturali. O l' uomo che ragiona, l'uomo morale entra in questo processo con la sua coscienza, e allora dal momento che la coscienza è in gioco la catena deterministica è rotta; o l' uomo

con le sue nozioni è semplice riflesso, ed allora non è il sindacalismo che avrà l'ultima parola, ma queste o quel cataclisma industriale

Ci dice lo stesso autore: « Il sindacato per il fatto della vita in comune, come sviluppa fin da oggi le « capacità operaie » ed abilita e prepara i proletari a compiere gli atti economici della produzione, dello scambio, della ripartizione, del consumo e del risparmio della ricchezza con il foggiarsi degli organi e congegni adatti a queste fuuzioni; come per l'opera dell'istruzione o « educazione mentale » promuove il sorgere di una nuova intelligenza e psicologia operaia; così con la « educazione morale » e cioè con lo sviluppo dei sentimenti simpatetici — frutto della vita in comune e della « psicologia delle menti associate » —fa sorgere le nuove nozioni della morale e del diritto. » Ma quali sono queste? e qual'è la loro importanza?

La morale sarebbe la solidarietà, e il diritto consisterebbe in « svariatissime e specialissime forme di penalità leggera e grave da applicarsi secondo le contingenze, le località e le persone, che si trovano leg-

gendo, per esempio, statuti di società e organizzazioni operaie » e che furono applicate, con tutta la solennità, dai famosi tribunali di Crespellano.

Nulla di più preciso ci dice il Berth con la formula del passaggio dalla cooperazione forzata borghese alla libera socialistica. « De plus en plus, dans le grand atelier moderne perfectionné, à une discipline du travail automatique, rappelant plus ou moins celle d'une caserne et exigeant une obéissance toute passive, se substitue une discipline plus volontaire reposant davantage sur le sentiment du devoir, une discipline par conséquent, non plus *extérieure* mais *intérieure* aux travailleurs eux-memes... » Ma è assai dubbio, dagli esempi che abbiamo sott'occhio, che questa evoluzione si compia, e ciò che è più grave, la stessa propaganda sindacalista dello sciopero e del sabottaggio non sembra proprio la miglior ricetta per eccitare al lavoro spontaneo e alla disciplina volontaria. Il Lagardelle ci dice :

« Poichè il proletariato sviluppa lentamente nel suo seno un' organizzazione e delle nozioni nuove, indipendenti dalle organizzazioni e dalle nozioni attuali, ed op-

poste ad esse; e poichè in esso si elaborano progressivamente dalle forme superiori di vita, delle istituzioni economiche autonome, con dei sistemi giuridici e morali appropriati; si rende possibile la formazione d'una società socialista. Si può dire che la classe operaia porta in essa l'*uomo economico* e l'*uomo morale* nuovo ». Quando il Lagardelle ci dice così, sentiamo che il problema sociale è ben posto, ma non ci sentiamo punto sicuri che s'abbia a risolvere nel modo che i sindacalisti indicano. Per quanto si cerchi, si resta troppo nel vago con « queste nozioni e idee e uomini nuovi » e non si vede ben preciso in che cosa consista la loro novità e sopratutto se essa veramente si esplichi e si manifesti oggi. Nessuno, mi pare, ha dato una risposta soddisfacente alle condizioni che il Sorel poneva parecchi anni sono per la realizzazione del socialismo: « 1) che il proletariato crei delle istituzioni nelle quali possa fare completamente a meno del concorso di persone estranee alla sua classe; 2) che per mezzo di una cultura morale acquisti una chiara coscienza delle responsabilità personali, e che così esiga dai suoi funzionari una probità su-

periore a quella dei funzionari borghesi; 3) che tutta la sua attività abbia per origine e per scopo la lotta di classe. Son queste delle condizioni difficili a ottenere ». Sì, tanto difficili, che anche ora il proletariato ne sembra assai lontano. La nozione della solidarietà non è poi lontana dal penetrare, persino nel campo economico, anche fra i borghesi, col crescere continuo delle associazioni padronali. Al fatto che gli operai dei sindacati sono energici, seri, rispettabili, e via dicendo, si può sempre opporre la grande massa che non lo è, e la egual minoranza borghese che lo è. I tentativi, citati in alcuni libri del rendere eguale omaggio, anche economico, alla compagna quanto alla moglie legittima, potrebbero trovare una infinità di forse ancora più coraggiose innovazioni del genere di un certo mondo borghese dove si stabilisce un onorevole e serio concubinato senza bisogno di prete e di sindaco. L'indipendenza economica della donna è pure un fatto piuttosto del capitalismo che del proletariato. I tentativi di gestione di grosse somme o di intraprese capitalistiche (come le cooperative di produzione, la fabbrica di case operaie ecc.)

non si sono mostrati meno privi di incidenti spiacevoli ed irti di difficoltà, di quel che non siano ad imprese borghesi: vi sono cassieri fuggiti e amministratori inabili qui come là. Infine, ed è il fatto più grave, mentre nella teoria sindacalista è così bene accennata l'idealità dottrinale che conduce al dispregio dei momentanei guadagni e miglioramenti per poter raggiungere un fine superiore, non si vede che di ciò la massa operaia sindacalista sia ben compresa e cosciente. Il proletario sindacalista, in breve, manca di un senso religioso.

19. Ecco quì tutta la teoria sindacalista. Ne abbiamo veduto gli aspetti fondamentali, l'attitudine rispetto alla borghesia e dentro il socialismo, il rapporto con la realtà sociale: e nell'esporre questi punti il lettore più acuto avrà già notate le preoccupazioni che sorgevano nella mia mente, sia etico-religiose, che pratico-economiche. La teoria è molto logica, ben connessa, senza discontinuità e senza trapassi di fantasia: appena dove accenna al futuro (sebbene se ne tenga d'ordinario lontana con molta lodevole prudenza) v'è un leggero

baglior d'utopia. Sono qualità che non si posson lodare abbastanza, e vi si deve aggiungere anche quell'ancòra più lodevole qualità di andar fino al fondo che è sempre utile, anche nell'errore, perchè fa sì che questo almeno sia reso più evidente e generi per contrasto una reazione, mentre con le verità castrate e con gli errori dissimulati la vita scientifica e politica si atrofizza.

Rispetto poi al socialismo sentimentale non v'è dubbio alcuno di superiorità: perchè non solo, come quello così detto scientifico, ne distrugge con acre ironia tutte le velleità e ne svela tutte le ipocrisie, ma anche ne accetta il lato vero per cui esso vive, cioè l'affermazione e l'accentuazione del lato etico dell'uomo, delle qualità idealistiche e di sacrificio del proletario. Al socialismo che si annunzia per via meccanica, come semplice riflesso di un mutamento necessario dello stato economico, il sindacalismo si vale giustamente delle affermazioni del socialismo sentimentale, che fa pesare nella bilancia sociale anche i sentimenti di giustizia, di amore, di altruismo, di creazione e donazione umana. Per questo lato, evidentemente, il sindacalismo rappresenta uno sforzo reli-

gioso ed a lui si rivolgono le ardenti simpatie di quel gruppo di modernisti più spinti, che tenta di innestare nel movimento operaio l'idealità religiosa, spogliata delle forme del cattolicismo romano, ma recante forse, se non la migliore eredità di questo, certo la più utile in questo momento storico. Nè il sindacalismo dovrebbe disprezzarlo, perchè essa si fonda, come ho tentato di metter bene in luce, sopra un riconoscimento della storia, che è umana e perciò quasi sacra: nè può sfuggire ai capi sindacalisti l'importanza del cattolicismo, se non è loro sfuggita quella della borghesia.

La chiarezza della teoria sindacalista ha fatto sì che per essa fosse ben posta la questione sociale e fosse completata la teoria di Marx. Il problema non sta più nella necessità del collettivismo, quanto nella necessità d'una collettività umana nuova: il problema è d'anime e non di tecnica sociale.

Non era il caso—in un libro di teoria—di occuparsi se i singoli capi del sindacalismo abbiano sufficientemente tenuto di mira questo punto: se Tizio, Cajo e Sempronio abbia efficacemente diretto a ciò la sua

azione; la questione è puramente storica e non ci riguarda. La prova migliore che i sindacalisti han posto bene il problema dell'avvenire sociale sta nel fatto che non è possibile dare per ora una risposta che sia favorevole alle loro speranze. La logica li ha condotti a tal punto che non possono ritirarsi, e d'altra parte non possono far altro che ammettere che, per ora, non v'è serio accenno di un prossimo cangiamento sociale nel senso da loro indicato.

La massa operaia non dimostra di essere all'altezza del destino e della missione liberatrice che il socialismo le assegna: mentre si mostra capace soltanto di chiedere classe per classe, mestiere per mestiere, individuo per individuo, un miglioramento materiale. Si era detto che l'eventuale sfuggire di qualche individuo dalla classe operaia e il suo entrare, per via di lavoro e di abilità, in quella borghese non risolveva il problema sociale: giustissimo; ma come lo risolverebbe lo sfuggire dalla classe operaia di qualche particolare mestiere? Se domani noi avessimo una borghesia fatta di operai dei mestieri più sani e più elevati, che han salari maggiori, e che fossero arrivati ma-

gari a gestire per loro conto tutte le loro aziende (come p. e. se i ferrovieri avessero le ferrovie, i tipografi le tipografie, i metallurgici le officine e gli alti forni) sarebbe forse risolta la questione sociale nel senso socialista? Niente affatto. Come si è detto, la nuova società dovrebbe portare la liberazione di *tutte* le classi, e non soltanto quella puramente economica, ma anche l'ideologica: e ciò non può esser fatto da una classe che abbia le stesse idealità borghesi e dei piccoli interessi personali da soddisfare. Se le masse operaie più colte non mostrano tendenze migliori, se vogliono restringere la loro azione alla gretta questione economica e ipotecare i loro sacrifici all'aspettativa d'una pensione nella vecchiaia, tutti quelli che ragionano un poco si persuaderanno che tanto vale continuare a vivere con la borghesia presente, che almeno non ha da rifar completamente la propria coltura ed ha saputo accettare con una certa dignità l'eredità dei secoli passati. L'errore sindacalista sta dunque in questo: nel non riconoscere che per ora la massa operaia è assolutamente incapace del coraggio che ci vuole per adottare la dottrina dei sindacalisti. Pochi e-

sempi staccati, anche grandiosi come quello dello sciopero di Parma, non bastano. I sindacalisti che vorrebbero trovarsi a contatto con il proletario se ne dimostrano veramente staccati. Anche in Francia, dove pure la tradizione rivoluzionaria è così forte, avviene su per giù lo stesso che in Italia. Di qui scaturisce anche la buona costruzione logica della teoria sindacalista: essa è fatta, in generale, da intellettuali e da borghesi, da persone cioè che non avendo un grande partito politico da dirigere, posson dedicare il loro tempo a rifinire e raffinare le loro astrazioni. Il meglio del sindacalismo, con altre parole, sta nella teoria. Le masse trovan più conforme ai loro istinti il riformismo, e poichè hanno avuto in questi ultimi dieci anni un certo aumento di salari, sono satolle e come un cane che ha ottenuto la pagnotta non abbaiano più: per farle tornare rivoluzionarie ci vorrebbe una guerra andata male e la fame, come in Italia nel 1898. I sindacalisti non hanno neppur fatto bene i conti con la borghesia. Troppo presto ne han dichiarato la morte e ne han definito la vigliaccheria. C'è del vero, certo; ma una parte della borghesia è ancora ben solida.

Anzitutto essa non ha ancora compiuto tutta la sua missione; aspettiamo, per ingoiarla, che abbia industrializzato i tre quarti di Italia che non conoscono ancora i camini e il valore dell'acqua, che abbia messo trams, ferrovie, funicolari, alberghi dappertutto, che sia riescita a levarci di dosso il peso della improduttiva classe pretesca e dato l'abbecedario ai bruti in forma di uomo che vivono ancora in schiavitù economica e morale. Fino ad allora non si potrà inaugurare una nuova vita. E fino ad allora la borghesia continuerà a dare, come dà ora, dei tipi migliori che non la classe operaia. I cercatori, gli idealisti, i sognatori escon piuttosto dalle classi alte che dalle basse. Il rinnovamento delle coscienze si sta facendo piuttosto fra la media borghesia che fra gli operai. E per quanto disgustosi e numerosi siano gli esempi di arrivismo e di mediocre utilitalismo della borghesia, è innegabile che anche nel popolo povero c'è una ributtante ristrettezza d'anima. La religione che è stata abbandonata, o che è ridotta a pura pratica esterna, ha lasciato il vuoto. Nella borghesia è più facile trovare il bisogno e talvolta il tentativo riescito di ricom-

porre ad unità organica la propria vita, di avere una legge interiore, una serietà e onestà che si manifesti anche esteriormente. Io non dico che se molti proletari fossero fin da piccoli istruiti ed allevati in altro ambiente non darebbero magari resultati migliori. Ma è certo che anche i cosi detti « operai evoluti » non fanno nulla per i loro figli in questa direzione. L'anticlericalismo del popolo è volgare più di quel della borghesia. Non si pensa che se si abolisce il prete, bisogna ritrovare però il sacerdote. Si crede ancora alla vita puramente materiale, all'esistenza del giorno per giorno, alla conquista penosa ed inutile di qualche cosa che titilli meglio il palato e permetta di far con poca spesa le brutte cose che fanno i signori con molta. La grande ragion d'essere di certi moti operai è una stupida invidia e un bisogno piuttosto volgare di imitar la borghesia. Inoltre con il ragionevole odio contro l'intellettuale che vive alle spalle di compagni e vuole imporre le proprie astrazioni che puzzan di lucerna alla realtà proletaria, cresce un disprezzo poco ragionevole e parecchio pericoloso per l'intelligenza stessa. La lotta contro il ciarlatano

si tramuta nella lotta contro il saggio. I valori della vita interna, del sapere generale, della conoscenza del passato, vengono spregiati: al loro posto non si vorrebbe ammettere, tutt'al più, che le scienze della natura, ma applicate; in modo che tutto il mondo si avviasse sulla strada della Germania moderna dove non si trovano più professori universitari di chimica, perchè tutti preferiscono diventar direttori di una fabbrica di colori o di olii. C'è, insomma, tutta la bassezza dell'educazione materialistica.

È merito del sindacalismo avere reagito contro di quella: ma non abbastanza. In questo campo esso ha molto da fare contro al riformismo, il quale risolverà meglio, se sarà condotto da gente onesta come pare in maggioranza sia in Italia, i problemi democratici più urgenti. Il sindacalismo restando sempre fuori dall'azione o scendendo all'azione senza speranza di resultato, potrà mantenere viva l'idealità sociale e religiosa, e preparare qualche piccola minoranza per il dopo domani.

Oggi praticamente ha perduto, è perderà anche il domani. Ma gli è riserbata una grande vittoria fra i nostri nipoti.

BIBLIOGRAFIA

Una bibliografia moderna e completa di tutte le questioni qui accennate è ancora da farsi, e ci vorrebbero dei volumi. Mi restringo alle pubblicazioni fondamentali che possono servire di documento a questo primo capitolo; tolte quelle di Georges Sorel che si vedranno alla fine del secondo.

La più importante pubblicazione resta sempre il *Mouvement Socialiste* (ora a Parigi, presso l'editore Rivière, 30, rue Jacob), rivista di critica dottrinale, d' informazione internazionale, di informazione operaia. Per la teoria prettamente sindacalista sono poco importanti le annate 1899-1904, che hanno il carattere generico di rivista del socialismo con collaborazione internazionale. Dal 1904 ad oggi (nel giugno 1907 ha cambiato e aumentato il formato), essa è fatta esclusivamente da sindacalisti, e con collaborazione di capi e segretari di organizzazioni operaie. Ne è direttore Hubert Lagardelle, maestro spirituale Georges Sorel, e suo « scolare di prima classe » Edoardo Berth, di molto vivace ingegno, ma facilmente tendente a costruzioni fantastiche con i con-

cetti dell'anticoncettualismo. Informatori stranieri: per la Germania, Roberto Michels; per l'Inghilterra, Beer; per l' Italia, Arturo Labriola, Sergio Panunzio, Enrico Leone, O. Dinale; per l'Olanda, Cornelissen; per la Svizzera, il malthusiano Wintsch Maléef; per la Russia, Kritschewsky (informatore in Russia del sindacalismo francese); per gli Stati Uniti, J. Harrison, Eug. Walling. Vi sono poche riviste che sciupino meno spazio di queste. Negli ultimi anni è stata abolita la parte letteraria e di critica artistica. Bellissimi gli articoli sulle organizzazioni operaie, sugli scioperi ecc. dovuti al Guérard, all'Yvetot, al Pouget, al Griffuelhes, al Luquet, al Keufer, al Veuillat, al Merzet, al Pataud, al Villeval, al Beaubois, al Briat, cioè a tutta l'aristocrazia organizzatrice degli operai francesi, gente pratica, di poche parole, di serio entusiasmo, che sono in vero contatto con lo spirito del proletario, e danno un'eccellente idea di quel che da esso può sorgere. Ne ho parlato a lungo perchè la rivista è poco conosciuta in Italia, e non se ne trova che una collezione completa alla *Biblioteca del Ministero d'Agricoltura e Commercio* (Ufficio del Lavoro), cui debbo la cortese eccezione di un prestito per mezzo della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Dovrebbe corrisponderle in Italia il *Divenire Sociale* fondato e diretto da Enrico Leone, fin dal 1° gennaio 1905, in Roma. Ma purtroppo, data la minore importanza del sindacalismo in

Italia, e la maggior nostra inclinazione alla letteratura e alla teoria, vi manca un vero contatto con la classe operaia. Segnalo, tuttavia, gli articoli del direttore, uno stilista alla Carlo Marx, sia di politica, che di critica marxistica stesso, veramente belli; alcuni di Paolo Orano, al solito leggerini; delle chiacchierate del Niceforo; molte traduzioni dagli articoli del *Mouvement Socialiste* (Sorel, Griffuehles, Lagardelle, Berth ecc.); discorsi del piuttosto dannuzianeggiante Tomaso Monicelli; articoli di vari sindacalisti, come il Mantica, il Panella, il Polledro, il Marangoni, lo Spellanzon ecc., e anarchici come lo Zavattero; del Michels, il tedesco italianizzato; la serie degli scritti sul socialismo giuridico, di Sergio Panunzio; un' inchiesta sull' antimilitarismo, fra gli organizzatori operai; le recensioni del Pucci; le critiche artistiche, purtroppo immancabili in Italia, di vari Castelli e Marangoni; e letterarie, dello Stiavelli, ecc. ecc.

Nella rivista *Pagine Libere,* di Lugano, oltre il solito ammasso di versi, articoli, recensioni, note senza unità e senza pensiero, ci sono spesso articoli di Arturo Labriola, i soli che valgan la pena d'essere letti, perchè, anche se non convincono, per lo meno si fanno ricordare per la vivacità, per il colore, e per l'aggressività spesso giusta e la monelleria simpatica. Da non dimenticare una serie eccellente del Lagardelle sulla storia del so-

cialismo francese; il Lagardelle ha pubblicato in molte riviste simili buoni articoli di volgarizzazione sindacalista, come quello in *Documents du Progrès*, avril 1908.

Gran parte del *Mouvement Socialiste* è stata riprodotta in volumi, sopratutto degli articoli del Sorel. E così i volumetti della « *Bibliothèque du Mouvement Socialiste* » I: *Syndicalisme et Socialisme* di H. Lagardelle, A. Labriola, R. Michels, C. Kritschewsky, V. Griffuelhes; II: *La Confédération Générale du Travail* di E. Pouget; III: *La décomposition du Marxisme* di Georges Sorel; IV: *L'Action Syndicaliste* di Griffuelhes; V: *Le parti Socialiste et la Confédération du Travail* di J. Guesde e H. Lagardelle; VI: *Les nouveaux aspects du socialisme* di E. Berth. Tale il volume-inchiesta del Lagardelle: *La grève générale et le Socialisme. Enquête Internationale. Opinions et documents*, Paris, Cornely. Sono utili gli opuscoli di propaganda seguenti: *Les Bases du Syndicalisme* (Paris, Rue La Grange-aux-Belles, 33): G. Yvetot: *L'A, B, C du Syndicalisme* (Paris, Rue de Rendez-Vous, 46); M. Pierrot: *Syndicalisme et Révolution* (Paris, rue Monsieur le-Prince, 46); R. Grimm: *La grève générale politique* (Lausanne. Etraz, 23); P. Delesalle: *Les deux méthodes du Syndicalisme* (Paris, rue Monsieur-le-Prince, 46); *La Confédération Générale du Travail* (id.); M. Nettlau: *La Responsabilité et la solidarieté dans*

la Lutte Ouvrière (Aux Temps Nouveaux, Paris); *Boycotage et Sabotage : Rapports au Congrès de Toulouse* (Paris, rue de la Grange-aux-Belles, 33) ecc. ecc. Essi contengono spesso più di tanti libri grossi e chiacchieroni. Su questo tipo, in Italia: O. Dinale : *Il Sindacalismo,* 1905 ; Delesalle : *La resistenza operaia*, tr. da E Malatesta, Roma 1905, 3ª ediz. E. Leone : *Che cosa é il Sindacalismo ?* Roma, 1907. A. Labriola : *Sindacalismo e Riformismo*, Firenze, 1905.

Storicamente trattan la questione Georges Weill: *Histoire du mouvement social en France* (1852-1902) Paris, 1904, lavoro ben fatto, ma senza una direzione netta; la celebre *Histoire des Bourses du Travail*, di Fernand Pellouter, uno dei pochi teorici sindacalisti passato, se non proprio nato, attraverso la vita operaia, un tipo d'eroe del sindacalismo (Paris, Schleichler fr. 1902, con pref. di Georges Sorel) ; Mermeix : *Le syndicalisme contre le Socialisme. Origine et développement de la Confédération générale du Travail*, Paris, Ollendorf, 1907 ; il bel lavoro di Paul Louis : *Histoire du Mouvement syndical en France* (Paris, Alcan, 1907) ; vari lavori del de Seihac : gli articoli superficiali del Panunzio : *Il Sindacalismo nel passato*, in *Pagine Libere*, anno I ; infine la tesi di M.lle Kritsky : *L'évolution du Syndicalisme en France*, Paris, 1908, ricca di documenti. Per l'Italia la storia è ancora da fare, e

se ne posson trovare per gli ultimi anni i documenti principali nell'*Avanti !*, e sopratutto nei giornali sindacalisti : l' *Avanguardia Socialista*, la *Lotta Sociale*, *l'Internazionale* e via dicendo.

Naturalmente non si può passare sotto silenzio il volume di E. Leone : *Il Sindacalismo*, Palermo, Sandron, 1905, al quale preferisco però gli articoli del *Divenire Sociale ;* gli nuoce essere una raccolta di conferenze. E ciò nuoce anche ai lavori di Arturo Labriola : *Riforme e Rivoluzione Sociale, La « Comune » di Parigi*, Lugano 1906-1907. *Marx nell'economia e come teorico del socialismo* (Lugano 1908), avrebbe meritato una maggior discussione nelle riviste e nella stampa italiana, così ricca d'elogi per libri che lasciano il tempo che trovano e, con la loro mediocrità, eccitan così poco alla discussione. Non mi pare però che la tesi del Labriola sia preparata con sufficienti cognizioni di filosofia ; in modo speciale le prime pagine risentono di un' affrettata lettura del Bergson, sotto l'influenza del Sorel, e di una manchevole intelligenza del movimento di critica che si è svolto in seno alle scienze naturali.

Ho letto, bene inteso, molto più di quello che qui accenno ; ho trovato però che questo soltanto mi sarebbe bastato. Di questa fatica di vagliatore cerco di far profittare il pubblico senza ostentazione di bibliografie colossali ed inutili.

CAP. II.

Notre Maître Sorel

I. — Gli uomini che svegliano.

Vi sono uomini che soffrono di fronte al pubblico e mostrano un po' di imbarazzo in faccia a loro stessi, per non avere la la schietta originalità del filosofo, nè la piena e calda visione che caratterizza il poeta; per non potere poi farsi abbastanza umili e chiari da essere volgarizzatori di idee altrui, nè addestrarsi mai in modo da riescire critici valutatori; uomini di passione più che di scienza ancorchè mostrino passione per la scienza, e pieni di simpatie e di antipatie personali vivissime che li rendono spesso vivaci polemisti. È facile che per queste emergano e si facciano notare: ma quando qualcheduno cerca di vedere addentro alla loro opera e trovare il perchè degli effetti che suscita-

no, non è difficile che brancichi nel vuoto e non riesca a scoprire realtà ma soltanto ombre e fantasmi. Che cosa sono? neppur essi lo san dire, troppo coscienti della grandezza dei filosofi che sentono più in alto, troppo impermaliti segretamente con la poesia che sfugge loro di mano quando la sentono più vicina: prossimi sempre al fuoco, e non mai bene infuocati (1). Dove porre un Herder? Come classificare un Carlyle? E quale appellativo affibbiare a un Diderot? Non si riesce a metterli in una delle più conosciute categorie e pur non si può negare che essi abbian fatto qualche cosa di positivo e di incancellabile: per le loro nazioni e spesso fuor dei limiti linguistici e politici hanno agitato anime e commosso spiriti, spesso tutt'altro che meschini. Gli storici della filosofia più ufficiosi e ringhiosi sono pur costretti a occuparsene in qualche noterella in fondo di pagina; e gli storici della letteratura, conservando però la loro predilezione per gli stilisti ed i retori, se ne servono per qualche indebita e pur troppo infelice scorreria nel campo delle idee. Accade di loro un poco come a Voltaire, che visitato da un matematico e da un filosofo fu giudicato eccellente filosofo

dal primo e straordinario matematico dal secondo!

Simili ad essi son molti che presi fra le strette del conoscere e dell'agire, non sanno giovarsi della coscienza di questa contradizione per vincerla, ma vi restano disperatamente attaccati e abbacinati: più favoriti quelli che ne fanno oggetto di una visione artistica e ci descrivono, come nell'Amleto, l'indecisione di queste anime. Sapere che cosa è il mondo o collaborare alla sua continua creazione? Studiare la metafisica o agire sugli uomini? Da una parte sentono il bisogno di appoggiare i loro suggerimenti su qualche cosa di razionale, dall'altra non sanno maturare il pensiero e non possono rassegnarsi a vedere il mondo che cammina mentre esse pensano. Indecise e incomplete le loro opere danno un senso di insoddisfazione; che però non è senza benefiche conseguenze perchè spinge spesso a progredire nella ricerca filosofica o nell'azione morale. Ma il mondo che, non a torto, domanda decisioni e soluzioni nette, li stima poco o li ignora. Chi li rivendica sono i lavori e i saggi speciali, che ne studiano la vita e l'azione

personale, nel loro concreto, e rievocano tutte le anime che hanno svegliato, i problemi che hanno suscitato, i valori messi in circolazione ; e se quelle anime non si sono mai acquetate nella eccitante ma insufficiente dottrina del maestro, se quei problemi sono stati posti da loro ma risolti da altri, se quei valori giustificati dopo, erano però da prima arbitrari, tutto questo moto non inutile testimonia sempre d'una gran forza geniale. La quale è stata, presa entro la persona, piuttosto un assillo e un tormento che una quiete dominatrice: onde quegli uomini ci hanno spesso l' aria di profeti infelici. Sono *eccitatori*, *svegliatori*, *rivelatori;* e come tali dei sacrificati. Non c'è in loro la sostanza che fa vivere un secolo intero ; ma v'è il liquore che lo risuscita a nuova vita se infiacchito. E quando i sopravvenienti discepoli o gli amici e i vicini spesso più grandi, ne hanno coperta l'opera che pochi restano a leggere, pure il loro nome resta indimenticato.

Mi pare che a questi debba appartenere la figura di Giorgio Sorel, che amici ed avversari unanimi dicono capo-scuola, mes-

sia, profeta, maestro del sindacalismo franco-italiano (2), e che da se stesso si pone quasi come inventore (3) di questa *nuova scuola* politico-scientifica. Anche fuori del suo campo, però, é riescito a guadagnarsi il suffragio e le simpatie di notevoli ingegni, come di Benedetto Croce, col quale si accompagnò in una assai feconda critica dei principi marxisti. Ed è un problema curioso l'emergere suo e il suo conquistarsi approvazioni di intelligenze di un tipo e di un metodo tanto diverso dal suo. Ma questo problema non può essere risoluto soltanto col porre il Sorel tra quei problematici tipi che abbiamo ricordato: giacchè quando si fosse detto che il Sorel apparirà nel futuro quello che oggi appaiono (mutate le proporzioni di grandezza) un Herder, un Carlyle, o un Diderot, potrebbe darsi che a qualcheduno piacesse invertire il paragone umano e dire che l'Herder era della stessa categoria del Sorel: e con ciò ne sapremo quanto prima, cioè nulla di nessuno. E' stato un eccitatore, sì; ma in che materia, in che modo suo proprio ha esercitato la sua attività risvegliatrice? (4). Ecco quello che bisogna

sapere e che sapremo analizzando i modi di studio, i sistemi di insegnamento, le curiosità di pubblicazione che colpiscono nel Sorel.

Il Sorel è un vecchio ingegnere pensionato, un autodidatta che occupa i suoi ozi garantiti dallo stato con lo studio. Senza coltura scolastica, cliente abituale e continuo delle biblioteche pubbliche, frequentatore libero di corsi universitari, lettore di giornali e di riviste svariate, mostra una passione per la lettura piuttosto disordinata di tutti i libri che gli cadono sotto mano. Non avendo tradizioni da rispettare nè maestri da seguire (se non quelli che gli vanno a genio) può mostrarsi piuttosto sarcastico ed irriverente contro gli arrivati e contro i professori catalogati e i discepoli e gli ordinatori delle idee altrui; essendo indipendente dal lato economico non deve seguire le vie solite per fare fortuna, sconosciuto dal grosso pubblico ed esaltato nel suo piccolo gruppo, ribelle ai partiti costituiti e potenti, quanto ossequiente al proprio, finchè conta poco. Nell' insieme è un tipo simpatico, che scopre cose

veramente nuove svelando accanto ad esse verità veramente vecchie, capace di batter negli altri un difetto che magari gli è proprio, ingenuo in modo adorabile e disordinato in modo grazioso, simile a una vecchia biblioteca dove bisogna cercare tanto tempo per trovare un buon libro, ma dove almeno si è sicuri, con un pò di pazienza, di trovarlo. Si direbbe che il Sorel si compiaccia di esagerare tutte le qualità opposte al tipo classico del francese chiaro, semplice, ordinato e manualesco. Quando può assume un'aria rozza e impertinente, e riesce spesso a portarci in un'atmosfera di serietà e di coscienza che è tutto il contrario della *politesse* parigina. I suoi libri sono confuse e disordinate riunioni di materiali varissimi, che non si sa perchè sian divisi in paragrafi e in capitoli. Ordinariamente si tratta di riflessioni su libri che legge o su lezioni che ha ascoltato e gli han fatto impressione: ad ogni citazione segue un commento, senza un piano logico o qualche disposizione didattica. Nelle note sono contenuti talora pensieri più importanti del testo cui sono aggiunte. Anzi ogni sua pubblicazione ha l'aria di un quaderno di appunti, ed è talmente disorganica

che quando la ripubblica non fa che aumentarla di altre note ed appendici. Il Sorel non si occupa mai di riveder le fonti, di rifare la genesi del pensiero altrui, ma dove trova da dire, o riflesso di altre letture, o glossa agli avvenimenti del giorno, più spesso commento morale, egli dice la sua (5). S'imbatte spesso in cose vecchie? Certo, come avviene a tutte le persone che si rifanno da sè la propria coltura, e si scopre quel che altri già sanno; ma intanto quella verginità di spirito, quell'ardore di sapere, quella stessa irregolarità di metodo gli permettono le ipotesi più strane, che alle volte sono poi le verità future (6), Allorchè si vive nel paradosso si casca spesso nei burroni, ma quando si toccan delle cime, spesso queste son alte: e sopratutto fan l'effetto di essere ancora più alte, perchè raggiunte senza l' intermezzo delle medie. I volontari hanno gli incerti della loro posizione, e se non sono citati nei manuali della strategia se ne consolano con le loro vittorie e con quell' ardore che la guerra dà a chi non vi giunge attraverso le noie della caserma. Chi ama le persone di questo genere, e bisognerebbe avere addosso una bella zavorra di

pedanteria per non amarle, si troverà perfettamente a suo agio negli scritti del Sorel. Gli parrà di saltare un paio di secoli francesi, di sollevare il velo enciclopedista, razionalista e pomposamente ordinato del 1600 e 1700 per ritrovare la vena gagliarda e colorita, ma confusa e piena di fango di Rabelais e di Montaigne: vena capace di render ferace più di un terreno secco. Anzi siccome s'usava una volta consigliare dei libri come specifici, direi che alle persone fredde, severe, piene di cura per i loro lavori e che non osano porre innanzi al pubblico le loro riflessioni senza averle pesate e ripesate, vagliate e fatte scrutinare da altri saggi, faran bene i volumi del Sorel, così privi di ogni preoccupazione libraria che si direbbe quasi che il loro successo dipendesse dalla diversità di composizione che presentano rispetto al resto della produzione presente. Il Sorel ignora infatti, come vedremo più distesamente avanti, tutto quel che è metodo storico (7) indagine erudita e scientifica, procedimenti ordinativi, ed ama presentare i suoi libri nello stato rozzo di un rosario di appunti, sicchè, se non lo sapessimo modesto, dovremmo persino supporre che

egli si stima tanto grande da apparirci fin da ora che è in vita, sotto la veste delle *opere postume* e dei *Nachlass*. (8) È inutile dire che il Sorel ha fatto l'apologia di questo modo di scrivere e di stampare; nè, si noti bene, per qualche ragione ciarlatanesca, quanto per una natural cecità di tutti i difetti e di tutti gli inconvenienti dei suoi metodi. Ha per questi un tale sincero entusiasmo che non gli passa neppur per la mente che l'originalità non è necessariamente legata al disordine e che non sempre le transizioni da un pensiero a un altro sono dei luoghi comuni. Se è giusto quello che osserva della mania ordinativa attaccataci dai manuali, è poi ingiusto credere che nei manuali non manchino quelle transazioni che sarebbero segni di poca originalità; che anzi, nei manuali vi è troppo spesso la mancanza di transizioni, (ed è quello che proprio li divide dalle opere organiche). Il Sorel, a malgrado della sua simpatia per il filosofo dell'organico, per il Bergson, non è affatto organico nei suoi libri: e chi vuol avere un Sorel organico, bisogna che ci si metta a rifarlo da sè, con tutti i suoi libri ed articoli, o meglio, con il meglio dei suoi libri e

dei suoi articoli, come ha fatto sempre Croce. Altrimenti saltano fuori tutti i difetti e tutte le disgrazie non proprie del solo Sorel ma di tutti gli autodidatti per ingegnosi che siano: saltano fuori le contradizioni frequenti, (10) gli stacchi da un pensiero ad un altro, il razionalismo che direi egoistico, l'impressionismo spesso ingiusto, (11) gli aborti per causa di frettolosità, le vecchie verità date per cose nuove, i processi e le apologie di uomini e di idee sopra una sola frase o manifestazione, e chi più n'ha più ne metta. Le quali non ci debbono mai far dimenticare, ancorchè le abbiamo vedute eguali nei mestieranti che fabbricano libri, nei giornalisti che sfruttano il momento, nei professori che acciarpano tesi, nei ciarlatani che gonfiano le mezze idee sbagliate — che qui siamo nel dominio di un uomo serio se non preciso, volenteroso se non esatto, geniale se non ordinato, e sempre dignitoso.

Figura romantica questa del Sorel! Nell'esercito della scienza milita fra gli irregolari e i volontari e pare proprio adatto per le spedizioni dei *votati alla morte.* Ci sono, in tutti gli eserciti, quelle squadre di combattenti forse più nervosi che forti,

più entusiasti che convinti della causa, ai quali si affidano missioni pericolose per mezzo delle quali si giunge a una vittoria che quelli sono destinati a non vedere. Essi compiono la missione contenti, nè sanno di morire gloriosi per un fine che è, rispetto a loro, inutile. Nella battaglia regolare non servirebbero molto, forse sarebbero còlti da panico; ma nella scorreria, nel combattimento d' avanguardia, nella lotta dove la vita è perduta anticipatamente, hanno il coraggio della disperazione.

Qualche cosa di simile mi suggerisce il destino e la missione del Sorel nel campo del sapere.

II. — La critica marxistica del Sorel.

Così caratterizzato il temperamento iconoclasta del Sorel, vediamolo all'opera.

Ha mutato di compagnia e di idee; si è acceso di nuovi entusiasmi e si è sfogato con nuove rampogne, ma da un capo all'altro delle sue opere ha conservata intatta quella caratteristica di *frondeur* geniale che abbiamo delineata. Ma mentre altri della sua categoria di inclassificabili

si dedicava piuttosto alle questioni etiche con forma poetica, egli era condotto dalla sua passione socialista e dai suoi studi alle questioni sociali e storiche: nelle quali è pur riescito, non si sa come, o meglio, vedremo come, a colpire tanti spiriti con i suoi lampeggiamenti. Che cosa abbia fatto nel campo del marxismo non è quì il caso di ripetere; ma se il suo nome è ormai legato alla troppo breve collana di quei latini che seppero con tanta acutezza sgombrare il pensiero di Marx dai geroglifici e dagli arabeschi inutili dei discepoli, e la persona dell'ebreo tedesco dalla olimpica ma nebbiosa incensatura dei compatriotti e dei compagni di partito, non c'è dubbio che in mezzo ad Antonio Labriola e al Croce egli serbi un che di specifico, proprio del suo temperamento, e tale da distinguerlo nettamente dai suoi compagni di avventura scientifica. Avventura per lui principalmente, anzi per lui soltanto: perchè dove gli altri due videro un compito scientifico, egli non trovò che occasione di ricerca, durante la quale trovò, come a caso, la verità. Più che trovarla vi è cascato dentro, tanto è curioso il modo col quale ha veduto la vera figura e la vera importanza

del Marx. A questi era accaduto, come a tanti altri prodotti della pedantissima Germania, di venir spacciato per scienziato, e all'opera sua d'esser diventata presso a poco un capitolo delle scienze, non essendosi ancor deciso se dello spirito o della natura, sebbene parecchi inclinassero a questa ipotesi e non mettessero tempo in mezzo a sollevarlo su certi altarini della religione scientifico-confusionista, fra Darwin e Spencer. Non si può dir veramente che Marx si fosse guardato di offrir occasione a simili fraintendimenti: forse egli stesso ci aveva creduto. Ma l'importante era che, qualunque cosa *avesse voluto* fare, certo non *aveva fatto* scienza. Fra le intenzioni e la realtà di qualunque opera c'è una distanza, e qualche volta un abisso, che è fra i compiti del critico esaminare e misurare. Avendo posto il problema scientifico di Marx, cioè avendo mal posto il problema, i critici eran costretti a trattarlo come un ignorante di economia politica o come un distruttore di questa giudicata falsa scienza. Fra costoro non ci sarebbe stato verso di intesa, senza l'opera del Labriola, del Croce e del Sorel: i quali, chi per intuito, chi per ragionamento, chi

per autoanalisi, prepararono come il Labriola, condussero a fondo come il Croce e il Sorel, la vera definizione dell'opera di Marx: opera di *consiglio* e non di teoria, di *pratica* e non di scienza. Ho accennato alle diverse vie che hanno percorso i tre per raggiungere questa verità: il Labriola, come iniziatore, più faticosamente, il Croce razionalista più esattamente, il Sorel da scorridore personale, per fiuto e per coscienza di sè. Il Sorel ha capito Marx perchè Marx gli assomigliava in un certo senso, ed il Marx che ci ha dato è stato un Marx ritratto di Sorel. Egli ha fatto ciò naturalmente, senza volerlo e senza programma; e sarà pronto, di certo, a smentirmi. Ma i fatti son fatti, e nelle opere del Sorel quanti rimproveri a Marx potrebbero essere fatti al Sorel stesso! *De te fabula narratur*: ecco un giochetto scherzoso che la critica fa spesso ai critici, valentissimi nel trovare l'errore altrui quando questo è fortissimo in loro. Un Marx che non è mente speculativa, che civetta con i termini hegeliani, che si contraddice, che si fonda su dati malsicuri e passeggeri, che vale eminentemente come consigliere pratico, che si preoccupa sopra-

tutto dell'azione, che non ha nulla del ciarlatano, che odia i discepoli che lo ripetono da pappagallo mettendolo in falsetto, che si libera dalla scolastica economica e filosofica e via dicendo... ma questo Marx non è un fratello gemello del Sorel? È un Sorel più grande certo, piùgeniale, ma che ha molte caratteristiche dell' ex-ingegnere francese. Anche il Sorel non è mente filosofica, civetta con i termini del Bergson, non è sempre d'accordo con sè stesso, non potrebbe sopportare un discepolo e mostra di temere fin troppo ogni sospetto di ciarlataneria. Forse forse il Sorel aspira ad essere per le classi operaie moderne ciò che il Marx fu per quelle del suo tempo, e non dispera che al teorico del sindacalismo tocchi la stessa sorte del teorico del socialismo. Intanto il Sorel cancella tutto il Marx che non gli assomiglia, e quando non può cancellarlo lo mette nel Marx erroneo fabbricato dalla pedanteria dei discepoli. Il Sorel non si preoccupa del Marx storico o filosofo, del Marx quale è stato: ma direi quasi del Marx come avrebbe dovuto essere, di un Marx ripulito e migliorato, di una seconda edizione, insomma, del Marx. Il Sorel ha giustissimamente

gridato contro quei marxisti che trovando i fatti contrari alle previsioni e alle leggi del maestro non esitavano a storcere i fatti: lui ha preferito storcere la dottrina, e rifarla secondo le nuove esigenze. Opera senza dubbio giustificabile, ma che però non impedirà mai che a lato al *miglioramento* di Marx vi sia luogo per le menti scientifiche che vogliono semplicemente *capire* Marx, con i suoi errori e con le sue leggerezze magari, con le sue derivazioni e contradizioni hegeloidi, ma come egli è stato veramente. Questo Marx sfuggirà sempre alle menti del tipo Sorel.

III. — **Lo sciopero generale come mito.**

Sono parecchie le idee che il Sorel è riescito a mettere in circolazione nello stato maggiore, se non proprio nell' esercito minuto dei sindacalisti; senza contare il tentativo, ormai a buon punto di esecuzione, di fare adottare al partito come filosofia ufficiale quella del Bergson, che non si sarebbe mai immaginato, probabilmente, di diventare l'Aristotile di tanti sovversivi, da quelli del socialismo a quelli del cattolicismo; giacchè il tentativo del Sorel

non è che una ripetizione di quello del Le Roy (1).

Quando si sente parlare del *mito dello sciopero generale*, della *morale dei produttori*, dell' *antintellettualismo sindacalista* o dell' *avvenire dei sindacati*, non si fa che udire un' eco della voce del Sorel; e basta scorrere qualche rivista, o per chi ha orecchio acuto, anche qualche giornale sindacalista, per accorgersi quale larga diffusione abbian raggiunto quelle idee mal sbozzate in articoli senza legame e in riviste di ristretta clientela. Bisogna sempre cavarsi il cappello di capo quando qualche pensatore batte moneta propria: ed è il caso del Sorel; ma senza precludersi la via a un esame della lega metallica e del conio della moneta messa in circolazione.

Dicendo che lo sciopero generale è un mito, è chiaro che il Sorel ha inteso darne una definizione e classificazione scientifica, ravvicinandolo ad altri fenomeni, ponendone in evidenza certi caratteri. I quali, più che dalla semplice parola di « mito » si intendono dalle varie e sufficientemente chiare esemplificazioni che egli ci ha dato di questo suo appellativo un po' misterioso e, per un sindacalista, poco popolare.

Il mito è per Sorel un' aspettativa di avvenimenti sociali, che sorge spontaneamente dal popolo, e che, anche non realizzandosi è capace di produrre in quello dei grandi movimenti. Non sono queste le sue precise parole, ma se il Sorel ha pensato qualche cosa, è esattamente questo. Ciò risulta dagli esempi favoriti che cita: dal mito del *Regno dei cieli* per i primi cristiani a quello dell'*esaltazione religiosa europea* per i riformatori protestanti; dalle *immagini incantevoli* che entusiasmavano i primi adepti della rivoluzione francese, fino alla *folle chimera* nutrita dai mazziniani in Italia (2). Erroneo in sè, il mito è vero, in quanto produce; e la sua bontà e il suo valore sta in quello che effettua. La critica può rovinarlo, la pratica lo esalta. Il futuro non possiamo conoscerlo, e pure non possiamo agire che escendo dal presente. « L'esperienza ci prova che *costruzioni di una realizzazione indeterminata nel tempo* possono aver grande efficacia e pochissimi inconvenienti, quando si tratta di miti nei quali si trovano le tendenze più forti di un popolo, di un partito, di una classe, tendenze che si presentano allo spirito con l'insistenza di istinti

in tutte le circostanze della vita e danno un aspetto di piena realtà a speranze di azione prossima sulle quali si fonda la riforma della volontà » (3). E il Sorel ha anche pensato che questi stati di esaltazione non impediscono la praticità della vita. « Queste virtù sociali non impediscono, d'altra parte, affatto, all'uomo di trarre profitto di tutte le osservazioni fatte nel corso dello vita, e non ostacolano l'adempimento delle sue funzioni normali » (4).

Il carattere indeciso e generico ma pregno di realtà effettuabile del mito sociale permette, allo sciopero generale secondo il Sorel, di sfuggire a tutte le critiche minute e particolari; esso darebbe una « conoscenza intuitiva » del socialismo, la conoscenza perfetta di cui parla Bergson (5). Ogni discussione razionale diventa inutile allorchè si vede che l'anima dell'operaio vi si adatta e vi si modella così bene; tutti gli errori economici e politici spariscono di fronte alla constatazione che la speranza dello sciopero generale si identifica con l'anima operaia e che in questa hanno pieno effetto le sue rappresentazioni nel modo più efficace. Il linguaggio non poteva dire ciò che il mito riesce ad esprimere.

Sono queste le ragioni esposte dal Sorel: ma qualunque sia il loro valore bisogna notare bene che qui si tratta della *classificazione* e non della *difesa* dell'idea di sciopero generale. Anzi, per molti sensi, questa classificazione è un' offesa e un danno. Si tratta infatti di sapere che cosa è questa idea di sciopero generale: è una ipotesi scientifica, una previsione, una legge, un consiglio ecc.? Il Sorel vi risponde: è un mito, un mito come quello dei cristiani. Dal mito del Regno dei cieli è uscita la chiesa cattolica; dal mito dello sciopero generale vedrete uscire la nuova società proletaria. Veramente non sappiamo che cosa ne escirà, perchè il futuro ci è ignoto; ma poichè ammettiamo che lo sciopero generale ha potenza sulla classe operaia è probabile che *qualche cosa* ne escirà e magari, se volete e ci tenete, qualche cosa di grosso. Ma questa sarà in bene o sarà in male? Per un pragmatista, come è in fondo il Sorel basta che un' idea muova perchè sia buona; e quando cita i suoi esempi sembra approvare tutto quello che escì dai primi cristiani, dai riformatori tedeschi, dai rivoluzionari francesi e dai cospiratori mazziniani. Ma anche se

fossimo d'accordo con lui, come mai non ci accorgeremmo che noi giudichiamo buoni e validi quei miti che condussero a quegli effetti, soltanto perchè ora conosciamo bene gli effetti? Che cosa dovremo dire e fare di un mito del quale non sappiamo se porterà a una aristocrazia di briganti o a una di mediocri o se ci darà veramente un uomo nuovo? E poichè si parla di miti sociali, eran miti sociali anche quelli con i quali si compievan le gesta del cardinal Ruffo, o quelle di Pizzarro nel Perù ecc. ecc. Sono tutti buoni perchè sono avvenuti, o sono avvenuti perchè erano buoni o li possiamo dir tali soltanto dopo che sono avvenuti e non perchè sono avvenuti?

V'è di più. Il mito è immaginazione. Per un conoscitore di Vico come vanta di essere il Sorel non c'è bisogno di dire che l'immaginazione che riflette non è più immaginazione, e una volta che si classifica da sè non è più calore ma soltanto luce, non più azione ma conoscenza. In altre parole più semplici, un mito allorchè appare alla coscienza come mito, non ha più valore attivo; perchè sia attivo bisogna che paia *vero* e non *immaginario*. Sarebbe grazioso un cattolico che di-

cesse di credere al *mito* della verginità di Maria: come se col dirlo tale non mostrasse già di non credervi più! Il Sorel avrebbe reso un pessimo servizio all'idea di sciopero generale quando fosse riescito a far entrare nella mente degli operai la coscienza che essa è soltanto un mito. Indori pur la pillola con tutta la più autentica filosofia bergsoniana, ma la coscienza popolare si rivolterà e chiederà realtà non illusorie. Certo, si dirà; e non v'è realtà dietro l'illusione del mito? Sicuro, rispondo; ma di questa realtà futura nulla sappiamo, mentre di quella che lo sciopero generale ci afferma, sappiamo che resterà illusoria.

Che io mi sappia Sant'Agostino non s'è mai sognato di dire ai cristiani che non vedevano arrivare il Regno dei cieli: badate, si tratta di un mito!

Bisogna ricordare che la teoria dello sciopero generale come mito, se veramente appare intesa dal Sorel in un senso pragmatistico, può mostrarsi sotto un altro aspetto quando la si ravvicini all' idea espressa da Croce dell'arte come liricità (conferenza tenuta al congresso di Filosofia di Heidelberg, 1908). Per il Croce un

fondo di passione, di volontà, di calore e di commozione sta in fondo d'ogni espressione artistica, e interpretando così l'idea del Sorel, lo sciopero generale verrebbe ad essere un mito, ossia una creazione ingenua e poetica della classe proletaria commossa, vibrante per la speranza del futuro e per il conato di una nuova vita; lo sciopero generale sarebbe il grido omerico della nuova razza di barbari destinata a rinsanguare la vecchia Europa. Ma così non l'intende di certo il Sorel, e per quanto bella e giusta ci appaia l'analogia, non ci fermiamo ad esporla più a lungo.

IV. — L'antintellettualismo del Sorel.

Fra le idee più care, e direi, fra le più fisse accompagnatrici del Sorel nei suoi diporti e commenti di lettore, c'è l'antiintellettualismo, che, fra tutti coloro che oggi lo professano, egli intende in modo speciale, accentuando più la sua ira e il suo errore per le persone degli intellettualisti che per le loro idee. Quanto alla dottrina egli non si solleva dalla ripetizione un po' monotona, per chi conosce da anni gli scritti del Bergson, delle varie critiche

di questo filosofo. Il Sorel combatte le *idee socializzate* e il dare *forma esatta e rigorosa alle proprie intuizioni*; cerca di parlare *con termini di movimento della sua coscienza creatrice; preferisce la conoscenza totale all' analitica*, e la definisce come *facoltà di identificazione con l' oggetto da conoscere*, o come *prendere contatto con la corrente della realtà;* non può soffrire le deduzioni, le *dottrine esposte in modo chiaro e semplice*, perchè *il discorso è impotente ad esprimere l' indeterminato*, il misterioso, il vago, che fanno parte *di una coscienza oscura più importante di quella chiara* (1); e così via, in maniera piuttosto pedissequa, senza quella vivacità di critica e di prolungamento che ha tanto fatto stimare i suoi articoli su Marx. Il Sorel è, rispetto al Bergson, troppo spesso in quella condizione di entusiasmo cieco e di ripetizione funerea che egli ha tanto combattuto nei discepoli di Marx. Ma bisogna riconoscere che il Sorel è stato forse bergsoniano per natura prima di conoscere il seducente filosofo francese e non ha scoperto nei suoi libri che l'enunziazione di tante tendenze del suo carattere. In fatti anche quando

il Sorel mostrava di ignorare l' esistenza del Bergson era un feroce antintellettualista, ma invece di combattere l' intelligenza discorsiva, combatteva i suoi rappresentanti, letterati, ideologi, teorizzatori, utopisti, teologi (2), — tutti coloro che pretendevano costringere la realtà futura nelle loro previsioni pseudo-scientifiche, e tutti quelli che volevano regolarizzare la vita politica o religiosa con le loro astrazioni. Ma lo premeva sopratutto un intento politico o pratico: quello di guerreggiare contro gli stipendiati dell'intelligenza, contro lo stato pensante, contro gli ideologi e i parlamentari. Il movimento sindacalista doveva essere per lui la leva più potente contro questo mondo di non-produttori chiacchieroni e di aristocratici intellettuali. Di questa specie tutta sua di antintellettualismo egli ha fatto quasi un fulcro d'una filosofia della storia, nella quale gli intellettuali appaiono come il seme delle erbe parassite sociali, come la cagione di ogni decadenza, e le epoche storiche come un seguirsi di esplosioni rivoluzionarie, o tempi del mito, e di raffreddamenti ideologici o tempi degli intellettualisti. E il tempo degli intellettuali è sempre tempo di ver-

gogna e di corruzione. La rivoluzione cristiana e quella francese vengono da lui esaminate sotto questa luce nella *Ruine du monde antique* e nelle *Illusions du progrès*, luce che egli chiama marxista ed economica ma che è semplicemente sorelliana e antintellettualista. Ciò che il Sorel vuol colpire nei padri greci della Chiesa che trasformarono la vita cristiana in una teologia, sono i *professionali del pensiero* senza impiego che tentano di far degenerare la vita socialista in una vita democratica-borghese con regime di letterati e di sentimentali. E sono ancora questi, parlamentari o giornalisti arrivati al governo truffando i voti del proletariato, che combatte studiando la formazione del dogma borghese del progresso negli antecedenti della rivoluzione francese. Vi son si può dire, due periodi nell'antintellettualismo del Sorel: quello più naturale e spontaneo, che sorge dal biasimo morale di un carattere che cerca la verità e spregia il ciarlatanismo e non vuole che si tragga guadagno dalla scienza, e l'altro riflesso e imitativo, che subisce l'influenza bergsoniana e combatte l'intelligenza più che il suo sfruttamento. Si sente però sempre nel Sorel

un grande amore per la realtà storica, per ciò che erompe dalle formule facili e sfugge ai giudizi fatti a macchina e accettati dall'opinione pubblica. Sebbene il Sorel sia distante dalla storia per la mancanza di precisione e di avvicinamento al documento, pure anche nelle opere di seconda mano lo guida un intuito e un fiuto della natura umana; e, come sempre, in lui le doti naturali la vincono sulle acquisite e il suo tatto conosce meglio della sua erudizione imperfetta. Il Sorel che è veramente antintellettualista, non solo nelle critiche teoriche o personali, ma che lo è per ciò che fa e vede, è molto più simpatico dell'altro. Nell'altro ci si vede troppo l' intellettualismo dell' antintellettualismo, qualità della scuola bergsoniana che dopo esamineremo.

Giacchè è curiosa, e non sono mancati commenti dei maligni, la posizione del Sorel e di molti sindacalisti in vista che predicano contro gli intellettuali; difatti non sono essi stessi degli intellettuali? Professori, giornalisti, pensionati, piccoli rentiers, lettori e teorici e scribacchini, non sono essi per posizione sociale e per fisionomia mentale, gente d'astrazione e di

raffinamento ideologico venuta dalla borghesia? Il Sorel, il pensionato che si mette a studiare, che va per le biblioteche, che vive ritirato alla soglia di Parigi, che raccoglie libri e ritaglia giornali, non è forse il tipo classico nella novella e nel romanzo dell' intellettuale sfaccendato, di quello che si mette a studiare la questione dell' esistenza dell'anima e dello spiritismo, o va nei salotti delle signore vecchie a parlare del « corpo astrale »? Non è l'intellettuale quale lui lo definisce; non è quello che cerca di avere uno stipendio per il suo ingegno: questo no; ma per il resto egli somiglia parecchio a certi antisemiti famosi che sono di razza e di casato ebreissimi, e non fanno che dir male dei loro consanguinei.

Ma veniamo ai suoi rimedi. Ai letterati, agli ideologi, ai fuchi in genere dell' intellettualismo, che cosa vorrebbe sostituire il Sorel? I produttori. Tutte le sue speranze di rovesciare l' ultima ideologia o l' ultimo inganno borghese si fondano sui lavoratori. Egli non cessa quindi di predicare una morale dei produttori, della quale ricerca i primi germi nei nuovi usi e nei nuovi diritti sorti dalla pratica dei sindacati. A me pare che abbia sbagliato

di campanello e che la morale dei produttori non sia proprio il forte della classe operaia. Chi rappresenta oggi il pensiero sodo e produttivo della società, chi combatte le ideologie e i sentimentalismi, chi vuole, anche contro il benessere e contro la vita dei poveri e dei più, una ricchezza generale maggiore, è proprio una parte, quella più sana, della borghesia. Per ora chi rappresenta il lavoro, la fatica, l'orgoglio di produrre è piuttosto l'industriale che il proletario, il capitalista che il salariato. Se fra i sindacalisti è ancor facile trovare affermazioni di entusiasmo per la produzione del capitalismo, e per i tempi futuri che dovranno vincere in produttività il capitalismo, nella pratica, alla quale i sindacalisti ci richiamano con le loro teorie, troviamo troppo facilmente lo sciopero decretato per cause leggere e un grande abborrimento dal lavoro. L'operaio in generale non ama il lavoro. Ed è certo che della dignità del fare e del lavorare ha un concetto (sia pur dovuto alla sua educazione e alla brutalità del suo lavoro) assai inferiore a quello di qualsiasi borghese che diriga un'azienda o presieda a una banca. Vi sono ideologi inutili tanto

nella borghesia terriera e assenteista o volgarmente sciupona, quanto fra i proletari illusi sul regno dell' ozio che ha da venire e fra la teppa che non manca mai agli scioperi e vive negli intervalli con i mestieri poco produttivi del ladro e del mezzano.

La morale dei produttori é piuttosto una morale borghese che proletaria: almeno per ora! Per cambiare parere sarà bene aspettare che il proletariato muti abitudini.

V. — Il pragmatismo del Sorel.

Contro i pericoli dell'intellettualismo suggerisce il Sorel di ricollocare le teorie nella vita, di interpretarle e di migliorarle seconde le nuove esigenze pratiche, di tuffarle in un bagno di realtà sociale. In ciò consiste innegabilmente una varietà di pragmatismo (una della mille), sebbene il Sorel dica male dei pragmatisti, sopratutto italiani (1). Egli ha una tendenza fortissima a preferire la pratica alla teoria, a spiegare le teorie con fatti pratici, a ridar senso alle teorie con nuove soluzioni pratiche. La sua mente è la mente del pra-

ticista, e ciò che è teorico gli dà noia soltanto perchè teorico, senza destare in lui alcuna preoccupazione sulla sua erroneità o verità; d'altra parte la sua tendenza alla pratica si esaurisce troppo spesso nell'enunciazione del principio, cioè... in una teoria! E in questa interna contradizione sta proprio tutta la psicologia del pragmatista, di colui che tanto parlando di pratica e di fatti finisce per stare nelle astrazioni e nelle parole!

Non soltanto secondo il Sorel si coglie « la realtà complessa e vivente » di una nozione ideale, come quella del progresso nelle « sue applicazioni sociali », (2) ma è un leit-motiv delle sue opere la scoperta dell'origine di una teoria da qualche preciso fatto pratico ed economico. La ripetizione di questa ricerca prova che deve essere grande il piacere del Sorel nel farla: tanto è la costanza di un autore così incostante! Così « l'ottimismo dei filosofi greci dipende in gran parte da ragioni economiche, perchè dovuto nascere fra popolazioni cittadine, commercianti e ricche, che potevano considerare il mondo come un immenso magazzino di cose eccellenti, sulle quali potevano sfogare i loro desi-

der (3) ». Ed è ben naturale allora che il pessimismo greco proviene da tribù povere, guerresche e montanare, che avevano un grande orgoglio aristocratico, ma di situazione molto mediocre ecc. ecc.» (4). Così il Sorel non si perita di fare ravvicinamenti fra le date delle costituzioni americane e quelle della pubblicazione delle opere di Kant, e questo perchè la teoria secondo la quale « noi giudichiamo la nostra volontà prima di agire, paragonando le nostre massime con principî generali che hanno analogie con le dichiarazioni dei diritti degli uomini « è stata probabilmente inspirata dall' ammirazione che provocarono i *Bills of Rights* che precedevano le costituzioni americane. » (5)

Non solo: la formazione della teoria del contratto sociale è dovuta in Rousseau alla conoscenza della società degli artigiani di Ginevra (6), e le sette protestanti libere spiegano le teorie esposte da Locke (7). Le tesi dei libri di Mme. de Stael son pure dominate da condizioni storiche, mentre è certo che « la teoria dell'evoluzione si riattacca alla guerra dell'indipendenza delle nazioni »(8). Il Sorel però è modesto, e non vuole darsi il merito d'avere scoperto que-

sta legge secondo la quale si generano le idee, legge che appunto egli chiama *ideogenetica* e da lui trovata in Vico (9). Ma tutto il pensiero di Vico non mi pare autorizzare una tale interpretazione delle sue parole.

Un' altra delle forze con le quali si manifesta il pragmatismo del Sorel é nella predilezione che questo autore mostra per la vita pratica in confronto della teorica. La maggior lode per lui non è di sapere ma di fare, ed è inutile starlo a discutere poichè basta notare che egli altrove si propone e si loda per ciò che ha compiuto nel campo scientifico: ora la scienza deve sapere e non fare. Questi suoi ideali contrastano spesso, come in questo periodo: « Ciò che bisogna cercare nell'esperienza del passato non è una previsione di fatti, ma una interpretazione filosofica delle cause profonde delle azioni umane. Sarebbe inutile insistere troppo sopra una questione di metodo; il lettore potrà giudicare se il metodo impiegato permetta di arrivare a resultati pratici. *L'essenziale non è provare che il moto esiste, ma produrlo* » (10). Se queste sono parole adatte a un politico, a un uomo di governo, a un generale, non si sa quanto

vadan d'accordo con le abitutidini di studioso che ha il Sorel. Interpretare filosoficamente le cause profonde delle azioni umane, non è in nessun modo produrre queste cause; anzi la conoscenza si pone come nemica dell'azione. Il lato curioso di questi conati degli apologisti dell'azione e del moto, è il loro rimanere fermi ed inerti, nè più nè meno dei concettualisti e degli intellettualisti che combattono. *La filosofia della praxis* che era ancor spiegabile in Marx, agitatore politico, è assolutamente trasformata in cosa ridicola quando vien vantata dal Sorel che è teorico sì, di un partito, ma non un capo, che fornisce astrazioni e concetti filosofici, ma non comanda azioni politiche, non dirige meetings ma non è in contatto con la massa. Si ha un bel dire d'essere fuori delle astrazioni, ma quando si accetta la filosofia bergsoniana si è in un campo pieno di astrazioni: che tali sono lo *slancio vitale*, *l'opposizione* fra *durata e spazio* e via dicendo.

Ma il Sorel non si contenta del pragmatismo che si ravvicinerebbe bene a quello del James e vi aggiunge l'altro che deriva dal Peirce. Al valore motivo delle teorie e dei miti, unisce l'interpretazione pratica

dei sistemi e delle teorie filosofiche. Chi del Leonardo p. e., non avrebbe firmato queste frasi: « Le formule che servivano a riassumere i sistemi non ci dicono perchè tale sistema ha trionfato in un'epoca determinata, nè la ragione per cui ebbe un'influenza sulle istituzioni. Quel che è importantissimo nella storia della filosofia è quel che non si trova nelle tesi dogmatiche, è l'attitudine presa da ciascuna scuola di fronte alla vita reale. Le dottrine cadono le une dopo le altre come castelli di carta; la storia della filosofia appare come la narrazione di deplorevoli e successivi crolli; ma questa vanità della filosofia non tocca che la parte dogmatica, quella appunto che si presentava come scienza superiore. Vi fu qualche cosa che non fu vana, cioè la luce venuta dai creatori delle singole scuole che permise ai posteri di conoscere la loro epoca; poichè spesso non tanto importa il sapere quel che il mondo potrebbe essere seguendo l' uno o l' altro fabbricatore di ipotesi, quanto il veder bene quel che interessa di vedere per la pratica, in un'epoca determinata. La filosofia non appartiene al dominio della conoscenza, ma a quello della vita attiva:

aver ben penetrato un sistema è aver appreso a ben servirsene » (11).

Non voglio stare a discutere qui se le idee di Marx rispondano perfettamente a questi precetti: ma è certo che una tale mescolanza di scetticismo e di leggerezza, un tale fraintendimento di ciò che è l'opera dello spirito filosofico, una tale cecità dell'unione intima fra sistema e filosofia risponde perfettamente alla mentalità pragmatista e non si capisce più quale ragione abbia spinto un così deciso avversario del pragmatismo qual'è Benedetto Croce a farsi propagandista in Italia delle opere del Sorel, del quale parrebbe in punti essenziali in profondo disaccordo.

VI. — Sorel e Croce.

È questione molto delicata entrare nei rapporti intellettuali di due persone che si mostrano molto legate ed affezionate, ma i fini scientifici (troppe volte ce l'han detto il Croce ed il Sorel) sono così differenti da quelli sociali e del galateo che bisogna addentrarvisi senza riguardi e senza scrupoli. E invero un problema molto curioso vedere il Croce lodare ed esaltare uno

scrittore che per tanti versi è opposto a tutto ciò che il Croce ha sostenuto da molti anni ; uno scrittore che presenta tutti quei difetti o quelle qualità che il Croce ha strenuamente combattuto nei suoi libri e nei suoi articoli e nelle sue recensioni. Quante volte il Croce ha denunziato certi libri fatti di seconda mano, le citazioni finte prese da traduzioni, la mancanza di senso scientifico, il pragmatismo, il negar valore all' opera sistematica dei filosofi, la concezione scettica della storia della filosofia come seguito di insuccessi, e quelle tendenze a mutare il mondo piuttosto che a capirlo che piacciono invece tanto al Sorel! Se v'è scrittore che proprio dovesse trovare in Italia un avversario nel Croce era il Sorel. E invece....

E v'è poi l'altro problema : come mai il Sorel non si è mai accorto della differenza fra le proprie e le teorie del Croce, come mai non ha sentito sulla propria pelle tante sferzate che il Croce distribuiva abbondantemente a tanti che rassomigliavano al Sorel, come mai non si è accorto di combattere spesso le tendenze più care al Croce ?

Ora, siccome si tratta di persone in buona

fede e di intelligenza acuta, non si può ricorrere alle spiegazioni che andrebbero bene per due giornalisti; mentre un esame dell'opera del Croce e della sua psicologia in confronto con quella del Sorel può spiegare la contradizione.

Il Croce, nei primi tempi che conobbe il Sorel, non aveva ancora formato il suo sistema filosofico; il suo modo di trattare il marxismo si avvicinò di molto a quello del Sorel, ed ebbe resultati assai vicini sebbene più rigorosi; la stessa esposizione delle sue critiche (in articoli staccati) rassomigliò molto alla frammentarietà del Sorel; e persino in certi punti il Croce accennò a un antintellettualismo che anche un pragmatista avrebbe firmato (1).

Così si spiega l' ammirazione e la simpatia del Croce per il Sorel. Si direbbe che da allora in poi il Croce si sia rinchiuso in questa impressione e non abbia più notato nè il proprio cambiamento e il proprio cammino verso una maggiore rigidità e razionalità, nè la concordanza delle idee che combatteva in altri autori con quelle che si trovavano anche in Sorel. Il Croce, insomma, si fabbricava un Sorel fondato sul primiero critico marxista, di-

menticando, per la simpatia verso questo, il pragmatista, lo scettico, il deficiente di metodo.

Per parte del Sorel si spiega l'ammirazione per Croce in un solo modo: che egli non abbia letto o non abbia capito i libri del Croce esciti dopo gli articoli che formano il *Materialismo storico e l' economia marxistica*: non letto o non capito dunque l'*Estetica*, la *Logica*, la *Riduzione della filosofia del diritto all'Economia*. Basterebbe vedere come qualifica il Croce (2), come parla del linguaggio (3) e dei ravvicinamenti fra questi e il diritto (4), come interpreta certe formule di Hegel, come sostiene che il linguaggio immaginoso è proprio della filosofia, come scherza delle definizioni. Senza contare quegli strambi e scolastici commenti del Berth, che può esser considerato suo discepolo, sulla pretesa coincidenza del *concetto puro* del Croce con l' *intuizione* del Bergson (5), ingegnosa ma erronea trovata di uno che vuol salvare l'economismo marxista del primo con la filosofia impressionista del secondo, la capra e i cavoli della favoletta.

Certo nelle due reciproche cecità del Croce e del Sorel vi è del simpatico: ci

si sente l'affetto fra due compagni che hanno scoperto insieme una verità e che non vogliono più apparire in disaccordo di fronte al mondo. Ma in realtà lo sono, tutto il loro atteggiamento mentale lo tradisce ed è dovere del critico di notare il loro errore e la simpatia che l'ha originato.

Come riprova della mia osservazione citerò il fatto che un intimo e fedele compagno di battaglia del Croce, quello che, in un tono più rigido, sarebbe il migliore suo interprete, cioè il prof. Giovanni Gentile, pure riconoscendo il valore di certe critiche marxiste del Sorel, non si è meno severamente di me pronunziato sui metodi di questo in un libro ripetutamente lodato dal Croce (6).

VII. — Le idee morali sessuali del Sorel.

Non credo di essere stato ingiusto o di avere esagerato additando tante contradizioni e manchevolezze del Sorel, delle quali voglio dare un'ultima prova cercando di chiarire la seconda *legge* che egli si vanta di avere stabilito nel campo morale e che fa riscontro a quella già convenien-

temente illustrata, l' *ideogenetica.* Già la prudenza abituale al Sorel allorchè si tratta di pesare l'opera del Marx, gli manca affatto quando parla della propria: per la quale non esita a parlare di *leggi* e di una *nuova scuola* socialistica (1), dove c' è, tutt'al più, una intuizione abbastanza originale e un certo rinnovamento di alcuni studi economici.

Il prof. Racca, propagatore italiano del Sorel, attribuisce a grande onore di questi « l'avere scoperto la legge *psico-erotica,* secondo la quale gli usi sessuali esercitano una grande influenza sulla marcia della vita: tutta la nostra psicologia si concentra, in qualche modo, in queste usanze. È per questo che l'uomo di stato deve domandarsi, quando studia una riforma legislativa concernente, in qualche modo, l'istituzione della famiglia, quale influenza essa avrà sulla condotta dell'uomo e sul suo rispetto per la dignità della donna » (2). Il Sorel dice infatti: « Una filosofia che ignora la famiglia ignora i mezzi di ragionare di morale... Credo che si dovrebbe dire che la costituzione della famiglia (influenzata dalla vita politica) è la sorgente principale delle nostre idee morali » (3).

Qui c'è, come al solito, la mescolanza fra la natura dell'ingegno del Sorel che vede questioni pratiche e le sue aspirazioni un po' ardite a fare delle sue soluzioni e dei suoi suggerimenti tante leggi e tante scoperte teoriche. Che cosa c'entra, ad esempio, la frase, (in realtà poco esatta) che *il mondo diverrà tanto più giusto, quanto più diventerà casto* (4), tutta di interesse pratico, con quest'altra, che vorrebbe essere metafisica, che *la maniera di penetrare i segreti dell'anima umana è quella di esaminare le idee relative alle relazioni sessuali?* (5). E come rimarranno i teorici morali quando sapranno che la loro scienza è composta di una parte *chiara* e di una *oscura*, l'una riferentesi alle relazioni di giustizia fra gli uomini, l'altra « che riguarda i rapporti sessuali », che non si lascia determinare da formule, per penetrare la quale bisogna aver vissuto molti anni in un paese, ed è infine la *parte fondamentale!* (6). Poveri teorici costretti a vivere quanto Matusalemme emigrando di paese in paese, se vorranno conoscere la morale di tutti gli uomini, senza ignorarne la parte più importante! Essi si consoleranno forse sapendo che, dopo tutto, il Sorel non può co-

noscere, stando alle sue idee, che la morale dei francesi, anzi dei soli parigini.

Come si spiegano questi luoghi comuni dati per favolose scoperte e queste affermazioni poco precise gabellate per leggi? Si spiegano con l'indole avventurosa e avventata dell'ingegno del Sorel, cioè con una genialità mancante di riflessione, che non ripensa e non ripesa quel che gli avviene di escogitare; onde, quando casca bene, sa dare tutta la forza che occorre alla verità trovata, ma quando casca male rende più evidente e afferrabile l'errore.

Su questo punto della morale è evidente che il Sorel ha preso un'affermazione del buon senso per una novità profonda, e l'ha guastata poi applicandovi formule bergsoniane (il chiaro e lo scuro) che non ci avevano nulla a che fare, e innalzandola a un grado di dignità scientifica (legge) che non le competeva. Nè le considerazioni, nè la stima, nè le relazioni familiari di un popolo sono oscure, anzi son delle più facili a conoscersi, tanto che su di esse abbonda ogni stupido missionario, ogni marinaio ubriaco che abbia passato qualche tempo presso i selvaggi, ed ogni cervellino di *miss* o di *Fräulein* che sia stata in vacanze al-

l'estero. Nè esse possono avere a che fare con la morale nei due modi nei quali si può intendere questa parola.

Se per morale si intende il sistema filosofico ossia la teoria che deve spiegare l'attività morale dell'uomo, non si sa che cosa possano trarre da fatti empirici come quello della famiglia coloro che cercano di costruire quei sistemi o teorie.

Se poi si intende per morale, l'azione umana nella sua realtà; non si sa neppure che interesse possa avere un fatto contingente com'è l'organizzazione familiare con il comando interno che esiste, ci sia o non ci sia la famiglia. La logica della morale, come la vita della morale, non possono avere per chiave ciò che è una parte secondaria loro, o meglio ciò che con loro non ha a che fare se non come le applicazioni hanno a che fare con il principio.

Ciò può parere strano, almeno per la seconda parte che riguarda l'attività morale, mentre per la prima (conoscenza della morale) è fin troppo, evidente. Ma si pensi che la morale non è un fatto esterno, per il quale si possa determinare che il bene o il male sorgono da relazioni esteriori (come nel caso della famiglia si dice, quando si

sostiene che il divorzio, la separazione, il libero amore sono o non sono immorali), bensì è un fatto interno che è regola di quelli esterni, onde, soltanto alla luce di quello, questi possono dirsi buoni o cattivi; cosicchè non c'è fatto esterno (come castità o lussuria, furto o dono) che possa dirsi da solo buono o cattivo, perchè esso sarà tale soltanto per il comando interno della coscienza, secondo le condizioni dell'individuo e delle cose. Il relativismo morale degli scettici (giusto per un lato allorchè si oppone alle prime determinazioni dell'abitudine e dell'uso popolare) si unisce così all'assolutismo morale degli idealisti (erroneo soltanto quando vuole stabilire, come nelle religioni, un catalogo di peccati e di mali). Il cercare di penetrare, caso per caso e non astrazione per astrazione, la coscienza di colui che agisce, sarà fondamento del nostro giudizio morale su lui.

Come si spiegherebbe altrimenti il fatto che morali sono tutti e due i generali che combattano per due cause diverse, purchè convinti obbediscano allo stesso comando della coscienza? e che un inquisitore in buona fede e un ribelle sincero non offendano il nostro senso morale?

Non è già che un atto sia morale quanto l'altro (giustificazione di ogni arbitrio cui giunge lo scettico), ma che ogni atto è indifferente moralmente preso in sè, e diventa morale o immorale soltanto in quanto tale lo rende l'imperativo della coscienza.

Così a me pare vuota di ogni senso scientifico la teoria del Sorel sulle relazioni fra sessualità e morale, per quanto l'uomo politico possa trovarvi, forse, l'indicazione di una ricchezza di intuizioni pratiche che gli gioverebbero per il compito suo; ma che avrebbe trovato senza dubbio anche nella coscienza popolare e mediana degli uomini (7).

VIII. — La coscienza del Sorel.

IX. Ma è vero che il Sorel non ha fatto questo soltanto, e il Sindacalismo gli deve essere riconoscente dell'opera sua tutta intesa ad accentuare l'importanza della nuova vita operaia. In tale campo non lo si dimenticherà facilmente e bisognerà riconoscere che soltanto con quella qualità di ardore, di libertà, di sveltezza si poteva sottolineare con efficacia l'importanza della violenza nella storia, rivelare con vigoria

la triste parte sfruttatrice compiuta da alcuni ideologi, permettere al pensiero socialista di respirare sotto la soffocazione del culto burocratico a Marx e della tattica militare dei compagni tedeschi, riaffermare i diritti della coltura libera di fronte a quella officiosa. Ci pare soltanto che in quest'ultima opera il Sorel sia stato troppo fedele al suo programma di semplice eccitatore (1). Si è sacrificato come si sacrificano spesso gli eccitatori. I libri del Sorel sono destinati fin d'ora ad aumentare il numero di quei tanti che dopo avere svegliato un paese o una generazione non sono più letti, e non ne resta il nome che nelle bibliografie degli studiosi e nei manuali scolastici: dove, cioè, avrebbero meno voluto essere. Ciò che sarà sempre ricordata sarà la figura morale di quest'uomo, il suo frenetico amore per la verità, la serietà quasi protestante con la quale ha considerato la vita, la lealtà che ha conservato sempre verso i propri principii, qualunque fossero. Più che il maestro il Sorel è stato la coscienza sacerdotale del sindacalismo, e, perdendo lui, i sindacalisti non hanno perso nè un nome, nè un uomo: ma un prestigio.

NOTE

I.

(1) « Questa classe di uomini » disse Giovanni Papini (Giorgio Berkeley, *Rinnovamento*, 1908, fasc. 2) « non è stata descritta ancora bene ne studiata con pazienza ». Egli stesso ne tenta un esame: « Giorgio Berkeley apparteneva a quella razza di uomini che non vogliono o non sanno decidersi tra la contemplazione e l'azione. Sono innamorati delle idee, ma vorrebbero vederle trionfare subito nella vita quotidiana e prendere figure di cose; vogliono agire sugli uomini e trasformare il mondo, ma contando soltanto sulla parola e sul pensiero... ecc. » Non c'è forse in queste righe un po' di autobiografia dell'autore del *Tragico quotidiano* ?

(2) « Sorel, il gran mago del sindacalismo... » E. Marchioli, *Critica sociale*, 1906, pag. 270. « Metafisico del sindacalismo » l'ha detto il Jaurès, vedi : *Réflexions* ecc. pag. 6. Discepolo del Sorel si professa Arturo Labriola : *Marx nell'economia e come teorico del socialismo*, 1908, pag. 4, 196 (nota 6).

(3) *Nuova scuola* vien detta negli ultimi scritti del Sorel, del Labriola, del Berth ecc.

(4) A proposito dei paragoni fra Rosmini e Platone, Gioberti ed Aristotile, osserva bene lo Spaventa che si finisce per non sapere nulla di tutti e quattro. *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino al nostro tempo*, Modena 1860, pag. 6. E con ciò intendo rivolgere una critica anche al Sorel che abusa giornalisticamente di questi ravvicinamenti: fra Honorius e Luigi XVI, fra Tertulliano e Drumont, fra San Giovanni Criso-

stomo e Urbain Gohier, fra gli ultimi pagani e il Sacro Cuore, fra Occultismo contemporaneo e Gnosticismo, fra Roma e la moderna Inghilterra (*La ruine du monde* ecc. pag. 39, 100, 117, 142, 144, 215), fra Marco Aurelio e Clemenceau, fra Filone e Rotschild (*Le système*, ecc. pag. 176), fra i *Salons* del XVIII e le *Grandes Revues* del 1850 (*Les illusions* ecc. pag. 122). Notare le somiglianze e le differenze è da spiriti scolastici, da *habitués* dei paralleli e dei paragoni; gli spiriti acuti come quello del Sorel si dovrebbero rivolgere al *quid* personale che individualizza una opera, un' idea, un artista, un politico, e via dicendo. Quando si è detto che il tale personaggio del secolo XVII è come un tale altro del secolo XIII, se non sappiamo chi è questo non sappiamo nulla. E a volercelo indicare con altri paragoni, che dovrebbero a loro volta essere spiegati, si rischia di andare all' infinito. Non importano le eguaglianze o le differenze: ma le individualità che non sono mai paragonabili. Qui sta il vero spirito della filosofia bergsoniana. Si veda Bergson: *Essai sur les données de la conscience*, cap. II, sulla imparagonabilità del qualitativo.

(5) Così la *Ruine du monde antique* non è che la riunione di varie citazioni e commenti al libro del Boissier: *La fin du Paganisme*, libro di piacevole volgarizzazione di questo celebre accademico. « Je prenais » dice il Sorel, « dans le livre publié par M. Boissier, ce qui me semblait acquis à la science et je me demandais si, en réfléchissant sur les crises du passé, il n'était pas possible de faire quelques réflexions utiles pour le présent » pag. 2. *Le système historique de Renan* è pure un commento pieno di digressioni sull'opera ben nota del famoso dilettante. *Les illusions du progrès* dovrebbero essere « une critique fondée sur une investigation historique des rapports des classes »: fare la storia, cioè, dell'idea di progresso. Ma quale metodo adopri il Sorel per le investigazioni storiche si potrà giudicare vedendo che si appoggia sui libri di seconda mano del Brunetière. « Je ferai un très grand usage des livres de Brunetière, qui me

semble être le guide le plus sûr pour la connaissance des livres classiques », pag. 14. La storia non si fa sui manuali di letteratura! e troppo frequenti sono nel Sorel le nozioni prese da enciclopedie e dizionari.

(6) Non sarà certo fra queste quella sul *quarto evangelo*, opera, secondo il Sorel, di un montanista (vedi la recensione del *Système* in *Rinnovamento* 1908.

(7) Come esempio di bibliografia: « Cfr. les réflections d' Engels dans la préface à la réédition qu' il fit en 1895 d'articles de Marx sous le titre *Luttes de classes en France de 1848 à 1850*. Cette préface manque dans la traduction francaise. Dans l'édition allemande il y a une coupure ». E allora come ha fatto ad accorgersi di questa *coupure*? *Réflexions* ecc. pag. 34, nota 1.

(8) Lo confessa lui stesso in quelle bellissime pagine di confessioni che precedono le *Réflexions sur la violence* pag. IX seg. « Je ne suis ni professeur, ni vulgarisateur, ni aspirant chef de parti; je suis un autodidacte qui présente à quelques personnes les cahiers qui ont servi pour sa propre instruction. C' est pourquoi les règles de l' art ne m'ont jamais beaucoup intéressé ».

In queste pagine c'è l'accento di Montaigne. Ma v'è anche una derivazione marxista: lo stile di Marx, irrequieto ed ironico, si sente, oltre che nel Sorel, anche nelle prime opere del Croce e in tutto il Labriola (Antonio). Si veda per esempio: « Non fu mai nelle mie intenzioni di *faire le livre*, secondo il senso che voi francesi, ammiratori e seguaci sempre della classicità letteraria, date a cotesta espressione. Sono anzi di quelli ecc. ». (Antonio Labriola *Discorrendo di socialismo e di filosofia. Lettere a G. Sorel.* 1898, Roma, pag. 12, 19). E contro i sistemi id. pag. 91.

Come mancanza assoluta di metodo, rivelata con una soprannaturale ingenuità, si vedano *Les illusions du progrès:* a pag. 201 cita delle statistiche, riconoscendo che sono state messe in dubbio; a pag. 101 cita un passaggio *importante* del Vico prendendolo « à l'adaptation de Michelet »; a pag. 85, ed è la più carina di tutte, osserva

« Les témoignages du XVIII siècle ont besoin d'être contrôlés; c'est pourqoui j'emprunterai beaucoup au livre de Rocquain qui a déja fait ce travail avec talent; j'ai trouvé cette méthode plus sûre que le recours direct aux mémoires ». Più sicuro, ed anche più comodo, non è vero? Ma queste confessioni sono la prova migliore che il Sorel è un ingenuo e non un ciarlatano; il ciarlatano avrebbe parlato di archivi. Per certe cose Arturo Labriola è veramente simile al Sorel: così là dove parla del procedimento rivoluzionario, dice: « Allo scopo di procedere più spediti e più sicuri e non appoggiarci a interpretazioni personali e arbitrarie dei fatti, seguiremo costantemente l'esposizione del Taine ». (Riforme e rivoluzione sociale, 1906, pag. 21, n. 1).

(9) Il Sorel ha avuto il coraggio di far lezione di metodo al Gentile, del quale tutti conoscono l'accuratezza di studioso, e lo ha gravemente avvertito che « avere dei buoni testi dovrebbe essere la prima cura delle persone che hanno a cuore la scienza ». (*Critica sociale*, 1° maggio 1908) ma il Gentile gli ha risposto come si meritava, notando come, fra le altre cose, il Sorel non citasse mai una sola frase del Marx o dell'Engels nell'originale. (*La filosofia di Marx*. Pisa, Spoerri, 1899, pag. 118). Ora però il Sorel si è stracorretto, tanto che cita il tedesco anche quando non ce n'è bisogno: curioso, però, che nelle sue innumerevoli recensioni, da quelle della *Revue de bibliographie* a quelle della *Critica*, non ce ne sia mai di libri non ancora tradotti dal tedesco!

(10) Per es.: in favore della legislazione sociale: *Avenir des syndicats*, pag. 59, e contro: *Insegnamenti sociali* ecc. pag. 246-252; in favore del cooperativismo: *Avenir* ecc. pag. 39, 69. *L'éthique* ecc. pag. 134, 135, 156, e contro: *Introduction à l'Economie* ecc. p. 156, 172. *Insegnamenti* ecc. pag. 130; per l'accordo con i partiti democratici *Saggi* ecc. pag. 384, contro l'accordo: *La ruine du monde* ecc. *Réflexions* ecc. *passim*. Vedi Marchioli: *Critica sociale* 1906 ma le sue indicazioni van corrette, come ho qui fatto.

Del resto il Sorel non ha troppo rossore dei propri cambiamenti e ripetizioni, e ci tiene moltissimo a mostrare di avere imparato, vedi *Insegnamenti* ecc. pag. 6. Inoltre ha sconfessato ripetutamente l'opuscolo: l'*Avenir* ecc. e non accetta neppure tutto quel che ha radunato nella *Ruine* ecc. Ciò rende difficile farne la critica: bisognerebbe scrivere dieci saggi su lui, uno per anno dacchè pubblica libri. Il Marchioli cita pure un articolo nella *Rev. Politique et parlamentaire* (1900), che non ho potuto consultare, nel quale si combatte la forza, la violenza, si parla di collaborazione di classe, di illusioni rivoluzionarie e si dice persino che « l' esperienza ci ha appreso che se le rivoluzioni frettolose sono talvolta assai profittevoli agli oratori di professione non lo sono così sovente per il popolo! » *Critica sociale*, 1905, pag. 19.

(11) Per es. il giudizio su Galiani è ingiusto e copiato. Per il Sorel, che si affida al Taine, egli appartiene al gruppo degli enciclopedisti, con la sfumatura in più del *clown* da salotto e del pulcinella napoletano. Ciò è veramente opposto al vero: il Galiani rappresenta, fra quegli ubriachi di ragione pura logomachi ed ideologi, il tatto politico e il senso machiavellico; e col suo continuo richiamare le classi ai propri interessi e fini, col suo continuo dimostrare che non la generalizzazione, ma il caso è la regola della politica, con il suo sorriso e con le sue beffe per tutti gli umanitarismi e sdilinquimenti del suo tempo, rassomiglia a un sindacalista del secolo XVIII. G. Sorel: *Les illusions* ecc. pag. 407, 125; e del Galiani la bella antologia preparata da F. Nicolini: *Il Pensiero dell'abate Galiani* (1906, Laterza, Bari).

II.

III.

(1) Come si sa, il Le Roy nel volume condannato all'Indice: *Dogme et Critique* (1907), ha dato una spiegazione dei dogmi cattolici che si regge tutta sulla filosofia del

Bergson, e principalmente per la Transubstanziazione. Cfr. G. Prezzolini: *Il cattolicismo rosso*, 1908, pag. 132-138. Il Sorel non so come faccia ad asserire che non si è trovato nessun modernista « per adattare la filosofia di Bergson ai dogmi » (*Divenire sociale*, 16 novembre 1907). E pure lo stesso Bergson rinvia in qualche punto delle sue opere, e con elogi, ai lavori del Le Roy, il quale non aveva aspettato tanti anni quanto il Sorel per scoprire il Bergson. Ed è noto che la divergenza tra il Le Roy e il Loisy, o tra il Le Roy e il Blondel, deriva dal fatto che il primo ha applicato ai dogmi cattolici la filosofia bergsoniana.

(2) La fiducia che mostra il Sorel per i miti è tale che lo spinge a parlare anche di cose che non conosce bene, come la storia d' Italia: « Mazzini a beaucoup plus fait pour l'unité italienne que Cavour et tous les politiques de son école ». (*Réflexions* ecc. pag. 93). Avesse detto per il carattere italiano, meno male! per quanto sia dubbio il valore dei pochi infatuati del catechismo mazziniano e ignorantissimi di tutto il resto. Ma sta il fatto che tutte le previsioni e le speranze sulle quali si fondava Mazzini fallirono dopo il 1848: ci fu l'intervento di Napoleone III, il mantenimento dello Statuto in Piemonte ecc.

(3)-(4) Vol. cit. pag. 92. Per la teoria del mito vedi: *Réflexions* ecc. pag. XXVI seg. XXXV, 92 seg., 123; *Saggi* ecc. pag. 13-14, 392; *Insegnamenti* ecc. pag. 184; *La décomposition* ecc. pag. 55. Il Sorel distingue la spontaneità del mito dal carattere artificiale dell' utopia. Vorrebbe far passare per miti alcune delle pretese leggi marxiste (contro ciò anche Arturo Labriola: *Marx nell'economia*, ecc. « La teoria dei miti del Sorel è ingegnosa ma prettamente antimarxista.... » pag. 228). Vedi pure F. Challeye: *Le syndicalisme révolutionnaire*, Rev. de Métaphysique et de morale, 1907 janv.-mars.

(5) Vol. cit. pag. 96.

IV.

(1) È notevole il ritardo del Sorel nel conoscere il Bergson: egli ne è proprio un discepolo dell'ultim'ora e della parte meno geniale del maestro. L'opera, per me più profonda e la prima del Bergson, il famoso *Essai sur les donnees de la conscience*, è del 1889 e non tardò a diventar celebre. Nel 1901 era già alla terza edizione. Nel 1901 esciva pure la *Ruine du monde antique* del Sorel, ma non v'è mai ricordato il Bergson: e anche se mi fosse sfuggito il suo nome, certo vi manca il suo spirito e la sua influenza. Pian piano, poi, è un crescendo. Non si nota nulla nell'*Avenir socialiste des syndicats* (1899), ma nella *Introduction à l'Economie moderne* (senza data ma del 1902), il Bergson vi è già citato come « un des maîtres de la pensée contemporaine » (pag. 180). Negli *Insegnamenti sociali* ecc. (1907) che può esserne giudicata la traduzione ampliata, appaiono soltanto citate le *lezioni* che il Bergson faceva allora al *Collège de France* (pag. 63-66). La grande esplosione è nelle *Réflexions* (1908): il Bergson e le sue teorie vi sono ricordate a pag. IX, X, XI, XII, XXXIII, XXXIV, XXXVII, XXXVIII, 90, 95, 96, 98, 99, 100, 114-116 ecc.) e nelle recensioni e articoli contemporanei nel *Mouvement socialiste* (sopratutto quelli dedicati all' *Evolution créatrice* che il Sorel non esita a paragonare per importanza alla *Critica della Ragion Pura!* (*Mouvement Socialiste*, 1907, pag. 257). Nelle *Illusions* ecc. (1908, ma dopo le *Réflexions* ecc.) è un po' più moderato (pag. 42, 46, 48, 240, 252, 270). Si tratta, credo, di un fenomeno di quella influenza personale che esercitano spesso gli uomini geniali, sopratutto quando sono dei *charmeurs* come il Bergson. Però per certi lati nulla è più lontano dallo spirito abile, inguantato, pieno di sorprese del Bergson, di quello rude, a scatti e piuttosto educato all'istrice del Sorel. I loro spiriti si incontrano nella comune ammirazione per l'invenzione e per l'originalità; ma il Sorel tiene un po' troppo

alla livrea di queste qualità più che alle qualità stesse; e dai libri del Bergson, che senza rassomigliare a dei manuali, sono estremamente bene ordinati, il Sorel potrebbe imparare molto. Dal modo unilaterale col quale il Sorel vede e giudica spiriti come il Bergson o il Croce, ci si può fare un' idea dei suoi rapporti con Marx.

Le frasi sottolineate nel testo sono tolte dalle opere del Sorel e ricorderanno ad ogni lettore di buona memoria le frasi e la terminologia bergsoniana.

(2) Un bergsoniano avanti lettera: così nella *Ruine du monde antique* sostiene che la vita della Chiesa fu mantenuta dai mistici, contro i quali stavano i teologi, questi algebrici della religione (pag. 9, 143), ed esce nella frase perfettamente bergsoniana e pragmatista: « que les aspects abstraits d'une notion en sont aussi les aspects faux » (pag. 9). Anche negli *Insegnamenti* ecc. dice che « la religione trova nel misticismo un mezzo per ringiovanire » (pag. 60). Tutta la *Ruine* è diretta contro la degenerazione ideologica del cristianesimo per opera dei padri della Chiesa. Cfr. Racca: pref. ai *Saggi* ecc. pag. XIII. Per il Sorel gli intellettuali sono « des gens qui ont pour profession l'exploitation de la pensée ». *Réflexions* ecc. pag. XXXIX. Vedi *Illusions* ecc. pag. 118-119.

V.

(1) Non si potrebbe esser più feroci: « Le dernier terme auquel soit parvenue la pensée bourgeoise, est le *pragmatisme*: cette philosophie convient admirablement à tout parvenu qui veut se faire accepter dans un monde fort indulgent, grâce à sa souplesse à son bavardage et au cynisme de son succès. » *Illusions*, ecc. pag. 276. E in nota: « Aux Etats-Unis le pragmatisme a dû se donner des allures plus décentes que celles qu'il a prises en Italie: on a appelé *Manuel des Menteurs* un des livres des pragmatistes italiens; mais il semble que ceux-ci ont tiré, à bon droit, de la nouvelle philosophie ce qu'elle comportait de conséquences machiavéliques ». È una lode?

« à bon droit » lo farebbe supporre: e un biasimo? le « allures plus décentes » conforterebbe l'ipotesi. Non so. L'allusione è per il sottoscritto, autore dell'*Arte di persuadere* che un giornalista francese ha chiamato *Manuel des menteurs* (J. Bourdeau: *Journal des Débats* (29 oct., 19 nov. 1907) *L'Arte di persuadere* non è un gran libro e mi spiacerebbe che fosse preso per saggio di quel che han prodotto i pragmatisti italiani. Se il Sorel vuole roba seria, perchè non rivolgersi al prof. G. Vailati e al suo discepolo M. Calderoni, che con varia fortuna, hanno tentato di acclimatare in Italia le idee e la tendenza pragmatista del Peirce? Dell'*Arte di persuadere* la parte migliore è quella che potrebbe ritenersi una satira e una caricatura del giornalista, del letterato, dell'intellettuale da salotto e da caffè; come tale, più che lo spirito machiavellico (troppo onore!), il Sorel vi potrebbe trovare quello cervantesco, nonchè un tentativo di combattere la sua stessa battaglia contro la gente di parole, lontana dalla realtà. Molto più opportunamente e con migliori informazioni il Berthelot ha distinto una destra e una sinistra (molto estrema!) nel pragmatismo italiano. (Rev. de *Métaphysique et de Morale*. 1908).

C'è ancora da osservare una cosa: che questi ravvicinamenti dei materialisti storici fra le filosofie e le corrispondenti condizioni di vita sociale rassomigliano terribilmente a scherzetti di giornale. Nelle file sindacaliste che cosa mai non si è fatto derivare dalla borghesia? Per Arturo Labriola il misticismo (*Coenobium*, 1908, II), per Enrico Leone il positivismo (*Il sindacalismo*, pag. 102), per il Sorel il pragmatismo... Vien voglia di dire, come il monello fiorentino: la si decida!

Il valore di queste genealogie non è molto più grande di quello fra idee e razza, fra sentimenti e clima. Se un paese è di buon clima ma la gente è mesta: si dirà che è per reazione; se allegra, per influenza. Così tutto si spiega. I colori, come si sa, sono effetto del sole; ma il corpo che li rifrange non conta nulla? A me paion giochi

brillanti per colpire gli occhi degli stupidi e nulla di più. Constatando che certe filosofie sono nate in un'epoca borghese (del resto anche la filosofia del Bergson non ha scelto una greppia per nascere come Gesù) non si fa che porre un dato storico troppo facilmente verificabile; se poi si vuol suggerire e suggestionare, benevolmente o malevolmente, si fa opera da ciarlatani, perchè le teorie han valore in sè e non per chi le ha fatte, come una poesia va giudicata in sè e non per le qualità morali o religiose di chi la compose. Se anche il pragmatismo fosse borghese resterebbe ancora da decidere il suo valore filosofico: sono anche io un avversario del pragmatismo, ma non mi contento di quei ravvicinamenti per combatterlo. Mi paiono troppo... pragmatisti. Il Sorel farebbe bene a meditare quel che dice il Croce a proposito di Antonio Labriola che, nella « rinascita dell'idealismo», vedeva uno stretto rapporto con la riscossa delle classi borghesi contro i progressi del movimento socialistico. « Questa interpretazione somiglia troppo alle tante che vennero in voga nel breve periodo di fortuna del materialismo storico, e in cui si fecero grande disonore i Kautsky, i Tütgenau ed altri simili storici improvvisati, i quali per poco non dedussero la forma geometrica della chierica dei preti dall' ordinamento feudale della produzione, e la legge della conservazione dell' energia, dall' ordinamento borghese. È un' interpretazione frettolosa e semplicistica. A ogni modo, prima di indagare i legami che possano essersi stretti fra i rappresentanti di certe vedute scientifiche e i rappresentanti di certi interessi pratici, importa studiare quelle vedute scientifiche in se stesse, in quanto scienza; nè l' indagine di quei legami (necessariamente occasionali ed estrinseci alla scienza) deve distrarci dall' indagine intrinseca e fondamentale ». *La cultura*, 1° gennaio 1908.

(2) *Illusions* ecc. pag. 52.

(3) *Reflexions* ecc. pag. XVII.

(4) id. id.

(5) Id. pag. XXXII.

(6) *Illusions* ecc. pag. 94 seg., 97, 100 seg.

(7) Id. pag. 96 seg.

(8) Id. pag. 231-232.

(9) *Saggi* ecc. pag. 34; *Insegnamenti* ecc. pag. 206; *Illusions* ecc. pag. 101. La traduzione-riduzione del Michelet è in questo punto esatta: ma il pensiero del Vico non ha il senso attribuitogli dal Sorel. E tanto meno l'aria di una legge. Il Sorel non è troppo felice in certe interpretazioni, p. e. la frase di Hegel: « la filosofia è come l'uccello di Minerva che si leva di sera » è interpretata dal Sorel in questo modo che sarebbe veramente curioso in un così grande fautore della filosofia pura come fu Hegel: « les philosophes loin de devancer les gens simples et de leur montrer le chemin, sont presque toujours en retard sur le public. ». (*Illusions* ecc. pag. 202). Se il Sorel avesse letto il libro di Croce su Hegel non l'avrebbe detta così grossa: il pensiero di Hegel era che la coscienza filosofica delle cose viene sempre dopo e non prima di queste, la filosofia ha lo scopo di sapere non quello di prevedere o di imporre le sue vedute al futuro.

In questa teoria, o mania del Sorel, v'è una manifestazione di odio antintellettualistico di un colorito tutto positivistico. Allorchè hanno scoperto le umili e magari volgari pretese origini (che son poi soltanto le « occasioni ») dalle quali si è sprigionata la scintilla o s'è acceso il fuoco di un'idea, pensano molti di avere insudiciato questa idea e di averla abbattuta, resa ridicola e quindi inoffensiva. È il principio di Don Basilio applicato alla critica filosofica. Ma per fortuna nel mondo dello spirito non vi sono pregiudizi di nascita se non per gli imbecilli e i don Basilio non riescono che a convincere questa categoria di persone. L'opera d'arte o l'opera di pensiero ha un valore in se, fuori di quello che può aver ciò che ne fu origine. La pienezza di rappresentazione per la prima, la solidità logica per la seconda sono i soli criteri del mondo ideale; e che Kant avesse bisogno di

fissare il bottone dello scolaro per far lezione, o Schiller dell'odor di mele marcie per poetare, sono aneddoti che lascian perfettamente freddo chi ha capito l'opera di Kant e di Schiller anche se fanno ringalluzzire qualche pessimista tanto imbecille da attaccarsi a questi mezzucci. Non si è spiegato nulla quando si è detto che Rousseau pensò il contratto sociale ricordando la sua repubblica di artigiani: quanti stupidi ogni giorno hanno ideuccie rispondenti a loro esperienze private, e non hanno l'efficacia e il valore logico di quelle di Rousseau! Il problema è questo. Ma già il positivismo e ciò che sa di positivismo non può essere definito il sistema o l'arte di sfuggire ai problemi? A questo punto va tenuto a mente quel che il Croce dice (peccato che non sia stato a proposito del Sorel!): « coloro che per tale considerazione di genesi storica tornano trionfalmente al vecchio relativismo e scetticismo, confondono due ordini di questioni affatto diverse. La geometria è nata, certo, in date condizioni, che importa determinare; ma non per questo le verità geometriche son qualcosa di puramente storico e relativo ». E più sotto: « ancor più pericolosa è questa unilateralità storica rispetto alle verità morali ». (*Materialismo storico* ecc. pag. 30). E sì che almeno questa opera del Croce il Sorel deve averla letta!

(10) *La ruine* ecc. pag. 24.

(11) *Saggi* ecc. pag. 9. C'è anche la teoria della filosofia come arte: « Le créateur d'un système opère come un artiste qui interprète avec une extrème liberté ce qu'il observé autour de lui ». *Illusions* ecc. pag. 36.

VI.

(1) Per es. contro certi ideologi: « E dalle reti, a larghe maglie, delle astrazioni e delle ipotesi, scivola fuori, inafferabile, la realtà concreta, ossia il mondo stesso in cui viviamo e ci moviamo, e che ci preme un pochino di conoscere ». *Materialismo storico* ecc. III ed. pag. 134. « Il progresso intellettuale non consiste soltanto nel per-

lezionamento degli schemi e delle categorie astratte del pensiero. Accanto alle teorie, non hanno forse valore le osservazioni approssimative, la conoscenza di quel che di solito accade, tutto ciò che si chiama l'esperienza della vita e che si può esprimere in formule generali ma non rigorose? » Il. pag. 25. « Per fortuna la logica non è la vita e l'uomo non è solo intelletto. E, se negli stessi uomini nei quali si è svolta la facoltà critica, c'è l'uomo fantastico e passionale, nella vita della società l'intelletto ha parte assai piccola ». Id. pag. 123. Difficilmente si troverebbero frasi di questo genere nelle opere posteriori del Croce. Si vedano nello stesso volume le pagine sugli abusi della metafisica (pag. 120) e sulla necessità di risolversi nella vita pratica anche con la coscienza della relatività delle nostre credenze (pag. 123).

(2) « Un écrivain plein de tact et de finesse » (*La decomposition* ecc. pag. 5; « un savant commentateur de Marx ». (Pref. al vol. del Pelloutier, pag. 4); il filosofo sistematico non è mai ricordato, vi si accenna soltanto a pag. 218 delle *Réflexions* ecc. « Cet écrivain est fort connu en Italie pour sa remarquable sagacité de critique et de philosophe ». Non è molto, e per l'appunto serve di rinforzo e di raccomandazione alla citazione di una recensione del Croce molto favorevole al Sorel.

(3) « Ce n'est qu'avec des termes particuliers, les seuls qui évoquent des images, que l'on peut exprimer vraiment la pensée, sans tromper son lecteur et sans se tromper soi même ». *Illusions* ecc. pag. 50, nota 3. E oltre che per la metafisica, anche per l'economia: *Saggi* ecc. 191. Ecco evidentemente uno che non ha letto, o non reputa neppur degne di confutazione l'*Estetica* e la *Logica* del Croce. Vedi anche: *La décomposition* ecc. pag. 60.

(4) Op. cit.; si conf. Croce: *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia.* Napoli 1907, pag. 46. Di queste contradizioni alle teorie più fondamentali e più care al Croce se ne troverebbero a bizzeffe: l'unico accordo è intorno al carattere dell'opera del Marx.

(5) « Hegel avait proposé une conception de l'idée, ce qu'il appelait la notion, l'*universel concret*, que nous ne pouvons nous empêcher de rapprocher de ce que M. Bergson appelle l'*intuition ou expérience intégrale* ». *Mouvement socialiste*, 1907, pag. 294.

(7) G. Gentile: *La filosofia di Marx*, 1899, pag. 117-119.

VII.

(1) È curioso come i discepoli del Bergson abbian grande inclinazione all'aggettivo di nuovo. Anche il Le Roy ha battezzato il suo tentativo « philosophie nouvelle » e siccome l'ha fatto prima del Sorel potrebbe intentargli processo per illecito uso della marca di fabbrica....

(2) *Saggi*, ecc., pag. XXIV.

(3) *Devenir social*, novembre 1896.

(4) *Saggi*, ecc., pag. 399.

(5) *Illusions*, ecc., pag. 129, nota 2.

(6) *Réflexions*, ecc., pag. 118. Sulla stessa teoria vedi pure: *Insegnamenti sociali*, ecc., pag. 121-122; *Ruine*, ecc., pag. 196.

(7) Son queste, per certi, verità elementari; ma come fare con scrittori di carattere geniale, capaci però alle volte di ignorare l'alfabeto, se non recitare B, A, fa BA, B, E, fa BE e via dicendo?

VIII.

(1) Vero programma: sentito naturalmente, ma programma sempre. P. es. *Ruine*, ecc. «..... j'engage avec mon lecteur une conversation familière; je lui soumets des idées et je le force à penser à son tour, pour me corriger et pour me compléter », pag. 3. *Saggi*, ecc. « Un libro come questo.... fatto per provocare delle riflessioni...» pag. 18. *Illusion*, ecc. «.... plusieurs de ces digressions... peuvent inciter plus d'un esprit doué de curiosité à faire de nouvelles et plus profondes applications des méthodes marxistes. Je me propose bien moins d'enseigner que de

montrer comment il est possible de travailler en vue d'une plus grande vérité. » pag. 11. *Réflexions*, ecc. « Mon ambition est de pouvoir éveiller parfois des vocations...; c'est l'esprit d'invention qu'il faudrait susciter dans le monde », pag. XII : « Chaque fois que j'ai abordé une question, j'ai trouvé que mes recherches aboutissaient à poser de nouveaux problèmes, d'autant plus inquiétants que j'avais poussé plus loin mes investigations » pag. XI.

CAP. III.

La filosofia di Enrico Bergson

Un filosofo che, parlando e scrivendo, intende distruggere la credenza che il linguaggio esprima in modo sufficiente l'oggetto della metafisica; che, pensando e teorizzando, vuole negare l'efficacia conoscitiva del pensiero e della teoria; che è così costretto, insomma, a rinnegare il suo fine tutte le volte che usa dei suoi strumenti, e non può raggiungerlo se non abbandonando i metodi che impiega; non può esser altro che la vittima di qualche illusione iniziale che vizia tutto lo svolgimento del suo pensiero.

Nel caso del Bergson, perchè si tratta proprio di lui, non v'è da parlare di quell'infelice amore per i problemi filosofici che prende talora menti deboli filosoficamente e le costringe a dibattersi in contradizioni dalle quali non hanno forza d'uscire, nem-

meno con l'afferrarsi a qualche religione positiva che con i miti e con le ingiunzioni etiche colmi il vuoto della mente. Al Bergson non si può negare infatti quella efficacia vivificatrice delle menti che non è data — in modo serio e duraturo — che agli uomini che sanno risolvere i problemi, sia quelli che esigono il tatto politico che quelli che vogliono la spontaneità etica, sia quelli svaniti sotto il soffio della genialità artistica che quelli ricollocati a posto dall'organicità filosofica. Il Bergson ha sotto la sua influenza non soltanto il corpo filosofico insegnante del suo paese, fenomeno dopo tutto professionale e scolastico ed avvenuto anche in altri tempi senza testimoniar troppo solidamente di chi lo produsse, il Cousin; ma da lui discendono, come da un solo lago vari emissari, i teorici più moderni delle correnti più vivaci francesi, da quelle che tentano rinnovare il cattolicismo fino a quelle che rinsanguano il socialismo imborghesito con la pratica sindacalista pregna di una nuova società, e a quelle altre che si manifestano tra le intelligenze più sveglie dei simbolisti desiderosi di rendersi ragione della loro poesia.

Anche la qualità dei discepoli dice qualche cosa sul valore del maestro, come la ricchezza degli emissari sulla generosità della polla del lago; ed è un fatto che un Le Roy, un Sorel, un Claudel, questi tre tipi così differenti e così differentemente entrati nel campo delle idee, il Le Roy professore di matematica per la via della fede, il Sorel autodidatta per la via delle questioni sociali, il Claudel console e poeta per la via dell'estetica e dell'analisi psicologica intesa come opera d'arte, tutti e tre partono o s'accostano all'insegnamento del Bergson.

In tutti e tre, sebbene in modo differente, si rispecchia e si rinfrange la critica che il Bergson ha fatto del linguaggio e del pensiero, critica che per quanto rivolta a due oggetti diversi non è però meno unitaria nel metodo e nelle intenzioni e rivela, qui come là, la stessa deficienza e la stessa illusione iniziale, la quale vorrei qui svelare, non per distruggere l'opera del Bergson, ma per mostrare anzi che sotto quella v'è tanto di vivo e di nutriente per la filosofia contemporanea.

I. Parte da uno stesso pregiudizio, ma differisce da quella del pensiero la critica

del linguaggio per un punto importantissimo. La critica del linguaggio è costretta alla contradizione per un'insufficiente conoscenza delle più importanti teorie linguistiche: la critica del pensiero, meglio fondata, è costretta alla contradizione soltanto per aver proposto un cattivo rimedio al male reale denunziato. Nel primo caso la critica, come nel secondo, sembra ignorare assolutamente che ci sia un altro linguaggio e un'altra intelligenza che sono al riparo dai colpi che essa lancia; ma nel primo nessuna soluzione si accenna, come se aver distrutto il linguaggio non obbligasse un filosofo parlante e scrivente a rimediarvi, nel secondo viene indicata una soluzione, ma confusamente, e in duplice modo, da una parte capace, dall'altra insufficiente a prendere il posto di quelle fornite dal pensiero che si era combattuto.

Il linguaggio, dice il Bergson, è sorto da esigenze sociali e materiali, per fini d'azione, ed è quindi la vera e massima ragione di quell'intellettualismo che invece di darci il fondo delle cose nel suo fluire unitario, il fondo dell'anima nel suo ininterrotto e mai ripetuto svolgimento, il fondo della vita nella sua organica conformazione, ci inse-

gna un mondo superficiale delle cose e dello spirito tutto spezzettato e frammentario, costruito per le necessità dell'azione e non della conoscenza; colpa del linguaggio è il dibattersi dei metafisici fra le contraddittorie ed insufficienti teorie del libero arbitrio e del determinismo, del materialismo e dell'idealismo, del meccanismo e del finalismo, senza avere afferrato ancora quella continua capacità di indeterminazione (contingente) che è tanto nell'animo quanto nel mondo.

Il mondo della compenetrazione e dello sviluppo, che non si può rovesciare e ripetere all'indietro, che per ogni istante che passa si muta tutto intero assimilando il nuovo istante, è ridotto dal linguaggio in un mondo materiale, dove ogni parte è esterna alle altre, dove ogni momento si aggiunge aritmeticamente agli altri e può esserne distaccato, dove si può riprendere la serie degli avvenimenti e ripercorrerla al rovescio. Il linguaggio è così la causa dell'irrigidimento della vita, della traduzione traditrice del tempo-durata in tempo-spazio, della falsificazione del psichico in fisico e del vissuto in pensato. Esso

aiuta, certo, la nostra azione, ma intralcia la nostra conoscenza.

E' chiaro che il linguaggio cui il Bergson rimprovera tutti questi tradimenti conoscitivi, non è che il linguaggio già frammentario e spezzato, già ridotto ad atomismo, già reso algebrico e simbolico, ossia scientifico e pratico. Ciò che il Bergson mette a carico del linguaggio, avrebbe fatto meglio a metterlo a carico di chi ha ridotto il linguaggio (creazione organica e vivente) ad atomismo e a meccanismo di parola. E l'errore che deriva dall' uso di quel linguaggio, era già l'errore della mente che aveva costruito il linguaggio. In breve, il Bergson non ha fatto che criticare il linguaggio scientifico, che non è più linguaggio ma sèguito di simboli astratti e di notazioni algebriche, senza pensare, o per lo meno senza sviluppare il pensiero che il linguaggio è cosa concreta e vivente, piena di vita, anzi piena di tutta la vita, allorchè invece di simbolo è espressione. Vi sono pagine intere dell'ultima sua opera nelle quali il Bergson tratta la parola come *un segno* della cosa : ed è naturale che una volta che egli ha staccato così la realtà del linguaggio, non riesca più a colmare l'abisso!

Non è già che il Bergson non si sia accorto, anche con una pura analisi interiore, che il linguaggio è ben altra cosa; e un autore che ha studiato questo punto nelle opere anteriori all' *Evolution Créatrice*, autore col quale in questo luogo mi trovo d'accordo, osserva: « Il Bergson ha avuto perfetta coscienza del fatto che il linguaggio non è un seguito di parole distinte, ma una continuità indivisibile di frasi, e che la frase, ben più della parola, è l'individuo componente il discorso. Come ben dice il Croce: « la coscienza della parola distinta ci viene dalla grammatica empirica: per l'uomo primitivo e pregrammaticale la proposizione è un *continuum*, e per lui non esistono parole staccate quasi pietre, con cui si costruisca un edifizio. ». Osserva infatti il Bergson: « che una parola non ha individualità per noi che dal giorno in cui i nostri maestri ci hanno insegnato ad astrarla. Non sono delle parole che noi impariamo da prima a pronunciare, ma delle frasi. Una parola si anatomizza sempre con quelle che l'accompagnano, e secondo l'andatura e il movimento della frase di cui fa parte integrante, esso prende degli aspetti differenti: tale ciascuna

nota di un tema melodico riflette vagamente il tema intero ». Ma se questo è il linguaggio reale, dell'uomo ingenuo, non turbato cioè da astrazioni e da schemi logici, tale non è quello dello scienziato postgrammaticale: in lui la parola tende ad assumere un valore assoluto di per sè, separato dal resto della frase, facendosi simile alla cifra, acquistando un significato ben netto, diventando da simbolo poetico, simbolo algebrico. Lo scienziato costruisce il linguaggio, non lo crea come il poeta. Perciò fa uso di parole composte, ne fende a macchina di nuove, ne scova di vecchie nelle lingue morte e si preoccupa sopratutto di togliere loro quei legami immaginativi e sentimentali che formano appunto la vita delle parole poetiche. Lo scienziato è logico — non poeta; vuole comunicare — non suggerire; accordarsi con altri — non fondersi. Orbene è contro il *suo* linguaggio, e non contro *il* linguaggio che il Bergson ha combattuto e ben combattuto. . . . . »

Ciò che meraviglia è che il Bergson, non privo di gusto estetico e pieno del senso di ciò che è organico, vitale, poetico, non abbia mai accennato alla concre-

tezza del linguaggio vero, di quello che crea, di quello che è proprio la realtà che tanto sta a cuore al Bergson. Di tutti gli scopritori e i teorici di questa concretezza e realtà del linguaggio, nessun nome gli pare noto: e non parlo del Vico, a troppi ignoto, ma neppure dell'Herder, dell'Humboldt, dell'Hamann, e neppure di quei tedeschi ai quali, come lo Steinthal, la volgarizzazione fatta dal Ribot servì piuttosto perchè ne fosse ignorata la parte migiiore che nota la peggiore. Se il Bergson si fosse data la pena di scorrere le opere di questi, come si è data la fatica di studiare coscienziosamente tutti gli studi sul cervello e sull'eredità somatica e germinale, è certo che avrebbe completato teoricamente la sua critica, come l'ha completata praticamente scrivendo in uno stile pieno di vivaci immagini, e così ricco e potente d'espressione da non lasciar mai dubbio su quello che gli è riescito a pensare o non pensare.

Il linguaggio nasce come poesia e come realtà; e il suo trasformarsi in strumento pratico è uno stato posteriore che è cagionato (e non è cagione) da obiettivi pratici dell'uomo. Il momento scientifico deve tra-

sformare il linguaggio per trarre (e vi riesce infatti con fatica) quel sistema di segni e di simboli sociali e pratici che il Bergson ha criticato. E soltanto quando la lingua diventa da espressione spontanea, strumento voluto, allora soltanto lo spirito pratico può impadronirsene per la nomenclatura del mondo, per la frantumazione del *continuum* materiale in tanti oggetti che esprimono la nostra capacità di agire. Se il Bergson avesse capito che la fantasia, l'immagine, il fluire poetico cui egli vuole portare il linguaggio per esprimere la realtà, non sono che un grado dello spirito anteriore a quello poetico e a quello concettuale, non avrebbe tanto combattuto il linguaggio, quanto la scienza che lo rende sterile, freddo, atomico. L'illusione fondamentale è dunque svelata, e la critica del Bergson che vacillava se mantenuta nei cardini nei quali egli l'aveva posta, perchè costretta continuamente alla contradizione di dovere adoprare quel linguaggio in cui voleva fosse insito l'errore, diventa invece solidissima critica dell'intelligenza scientifica dimostrandola inferiore, come conoscenza, al linguaggio poetico, se però viene posta su altri cardini da quelli

in cui si muove, e precisamente su quei cardini sui quali cercheremo qui di farla girare.

II. Conseguenza e continuazione di quelle fatte al linguaggio sono le critiche rivolte al pensiero nascosto sotto il nome di intelligenza per poter colpire sotto il velo di questa il corpo di quello. E difatti v'è un evidente parallelismo fra l' intelligenza e quel linguaggio algebrico che combatte il Bergson, come v'è parallelismo fra il pensiero filosofico e quel linguaggio che il Bergson mostra di ignorare. È curioso vedere una mente così acuta muovere verso la richiesta di mezzi d' espressione e di conoscenza che già sono posseduti, che anzi quella mente stessa sa maneggiare così bene nella critica delle forme inferiori! Se il Bergson non avesse già un linguaggio capace d'esprimere la vita con tutto il suo moto, come sarebbe riuscito a farci conoscere qual'è quel mondo che egli, giustamente, *riteneva* escluso al potere del linguaggio atomico? Insomma: o il linguaggio, e tutto il linguaggio, è incapace ad esprimere il mondo interno con la sua compenetrazione e la sua illogicità e al-

lora è vano scriver dei libri e far delle lezioni per denunziare questo errore; o v'è un linguaggio che ci riesce, come ben mostrano le pagine del Bergson, e allora la tesi del Bergson è erronea a metà.

Così si pone il dilemma per l'intelligenza. Si ha voglia di analizzar questa mostrando che essa è tutta formata sopra il mondo pratico, riempita di geometria, tessuta di astrazione; vi si chiede però: con quale strumento siete giunti a conoscere ciò? e come chiamate questo strumento? Questo strumento non può essere l'intelligenza, che voi accusate d'incapacità radicale alla pura conoscenza; deve essere dunque qualche altra cosa, che non si tratta già di scoprire, poichè la si ha di già e la si possiede interamente dal momento che la si adopra e con buona riescita. Se non si trattasse di una cosa molto seria si potrebbe rammentare il personaggio smemorato che andava chiedendo dell'asino suo, e n' era a cavallo!

Quello che è accaduto al Bergson per il linguaggio, gli è accaduto per il pensiero: ne ha voluto fare la critica, l' ha voluto sostituire con qualche altra cosa, e non è riescito a mettervi che lo stesso pen-

siero, e non vi è riescito che..... pensando. O per essere più precisi, il Bergson giunto alla fine della sua critica molto ben fatta dell' intelligenza scientifica (che lui chiama però « intelligenza » senz'altro) s'è un poco smarrito, e da una parte ha voluto trovare un sostituto al pensiero che per i filosofi sta dopo e sopra l'intelligenza, dall'altra venendo a dare i caratteri di questo sostituto non è riescito che a indicare o l'attività estetica o l'attività morale, o infine, più propriamente, la vera attività filosofica.

Chi leggerà bene l'opera del Bergson si avvedrà che nei non molti e piuttosto vaghi punti nei quali egli vuole indicare quale sarà la via di giungere a quella conoscenza del fondo delle cose (che aveva già preannunziata nella *Introduction à la métaphysique)* che dovrebbe prendere il posto della vecchia metafisica turbata per le sue origini intellettualistiche da un feticismo dell'intelligenza, egli consiglia o l' *intuizione*, della quale riconosce il fondamentale valore artistico, la *comprensione dell' organico* con la quale egli, senza volerlo, si ricollega al movimento filosofico ed hegeliano. Come tipo della prima offerta che egli ci

fa citerò una delle sue più chiare pagine: « L'intelligenza, avendo per intermediaria la scienza che è opera sua, ci farà penetrare sempre più completamente il segreto delle operazioni fisiche; della vita non ci porta e non pretende del resto portarci altro che una traduzione in termini d'inerzia. Essa gira attorno, prendendo, dal di fuori, il maggior numero possibile di vedute su questo oggetto che essa attira a sè, invece d'entrare in lui. Ma all'interno stesso della vita ci conduce l'*intuizione*, cioè l'istinto divenuto disinteressato, cosciente di se stesso, capace di riflettere sul suo oggetto e di allargarlo infinitamente. Che uno sforzo di questo genere non sia impossibile, è quel che dimostra già l'esistenza, nell'uomo, di una facoltà estetica a lato della percezione normale. Il nostro occhio percepisce i lineamenti dell'essere vivente, ma giustaposti gli uni accanto agli altri e non organizzati fra loro. L'intenzione della vita, il movimento semplice che corre a traverso le linee, che lega le une alle altre, e dà loro un significato, gli sfugge. L'artista ha per intento di cogliere questa intenzione riponendosi all'interno dell'oggetto con una

specie di simpatia, abbassando, con uno sforzo intuitivo, la barriera che lo spazio pone fra lui e il modello. È vero che questa intuizione estetica, come d'altra parte la percezione esterna, non raggiunge che l'individuale. Ma si può concepire una ricerca orientata nel medesimo senso dell'arte, che avrebbe per oggetto la vita in generale, come la scienza fisica, continuando fino alla fine la direzione segnata dalla percezione esterna, prolunga in leggi generali in fatti individuali ». Questa è quella *filosofia della intuizione* che il Bergson riflette nel suo libro e che più volentieri è stata afferrata dai suoi discepoli come arma contro l' intellettualismo scientifico da una parte, e il razionalismo filosofico dall' altra ; filosofia che ridotta a schema si potrebbe definire come la divisione dello spirito umano in due direzioni una della conoscenza pura, divisa in conoscenza dell'individuale, ossia arte, e in conoscenza dell' assoluto, ossia intuizione, o meglio istinto simpatico diventato cosciente ; l'altra dell'azione, divisa in percezione esterna, e in scienza fisica, rappresentanti come due gradi dell' intelligenza opposta, per i suoi fini pratici, all'istinto.

III. Trascuriamo per il momento le varianti che il Bergson ha dato a questa concezione: varianti che ci potrebbero dimostrare come di fronte ad alcuni problemi essa abbia dovuto tentennare, ed abbia obbligato chi la guidava a sviarsi, come fa la rota di un veicolo che entra in una rotaia non sua. Ammettiamo per il momento che il Bergson abbia pensato sempre così, ed esaminiamo la validità, di fronte al fine propostosi, della sua idea. L'intuizione ci darà modo di penetrare il fondo delle cose? Di averle, non più per visioni distanti ed esterne, non più a frammenti, non più come atomi in giustaposizione, e senza contatto fra di loro; ma come moto ininterrotto, come divenire continuo, come vita che si ta, come organismo?

Quì, evidentemente, non si scherza. Il Bergson non vorrà intendere forse che dobbiamo « penetrare la vita » col viverla. Perchè mi pare che, effettivamente, ognuno di noi la vive, e nel viverla non ci trova quella soddisfazione conoscitiva che gli dovrebbe dare la conoscenza pura dell'intuizione. A meno che non si pensi, per di più, che ragionatori come Kant o come Spinoza non hanno « vissuto », e che lo

vrebbero forse fare un po' di noviziato con un sergente di cavalleria, o per lo meno con un artista. E mandare Kant alla scuola di Ariosto, è come mandare Ariosto alla scuola di Kant: un assurdo che si deve evitare, ma al quale purtroppo tende il Bergson.

Questi vorrebbe un'intuizione che fosse filosofica e una filosofia che fosse intuitiva senza accorgersi dell' impossibilità della cosa, anzi insistendovi allorchè come tipo di quel che è l' intuizione della vita, ci dà la vocazione artistica, il momento geniale il sorgere del nuovo nell' animo e nel mondo. Ma con ciò, appena venuto a una determinazione del suo concetto di intuizione, viene a mostrare di non potere escire dall'arte e dal particolare; perchè (non posso qui usare della mia introspezione per non parere orgoglioso agli occhi di chi ignora che una scintilla di genio vi è in quasi tutti) perchè il genio artistico non sa affatto *che cosa* sia che crea nel suo animo, pur conoscendo bene la sua creazione; ed è stato spesso condotto a mitologizzare quello che il Bergson chiamerebbe l'*élan vital*, in un Dio, in una musa, in un angelo, quando non si è più mode-

stamente contentato di un diavoletto, o di un bicchiere di vino. Se i poeti avessero veramente avuto il senso della vita, l'intuizione, non ci sarebbero stati filosofi, tanto più che gli stessi filosofi, per quanto ammorbati di intellettualismo, hanno, a detta dello stesso Bergson, goduto di un po' di intuizione.

Dovremmo forse cercare il senso dell'intuizione in un istinto diventato cosciente, come appare da qualche altra frase detta dal Bergson? Ma anche qui si viene al particolare, come per la genialità. L'animale che sa dove pungere un altro per paralizzarlo senza ucciderlo, in modo utile per la sua futura prole, non ha certo studiato l'anatomia dei gangli nervosi di quell'animale che punge; ma sè questo suo istinto *simpatico* (come lo chiama il Bergson, escludendo così per fortuna ogni via a far dell'intuizione un atto d'amore), se questo suo atto incosciente, cioè meccanico, diventasse cosciente, gli darebbe forse la penetrazione della vita? gli darebbe, tutt'al più, la conoscenza di un dato particolare, di quel tale e tale sistema di gangli, e nulla di più.

E vero che il Bergson parla di un istinto

« allargato »; ma un tale istinto, il quale conservasse la memoria di tutte le esperienze passate, riflettesse sopra tutte le sue varietà, e riescisse ad abbracciare, come occorrerebbe, tutta la vita, che cosa sarebbe se non una filosofia generalizzatrice capace di discutere e di formulare e di agire sopra concetti?

IV. Ed è qui che va fatta grande meraviglia perchè il Bergson non si è accorto, dopo aver tanto studiato la vita, dopo avere voluto rivelarcela, che la vita è sopratutto esclusione del generale, e a ragion maggiore, dell'universale. Vivere non si può che una data vita: vivere la vita genericamente o significa pensarci su con affetto (il che può dar luogo a poesia, a morale, ma non alla penetrazione senza linguaggio e senza concetti che vuole il Borgson) o significa fare delle frasi senza senso e retoriche. Penetrare la vita, è essere un momento del tutto, è compiere un atto, é accecarsi per tutti gli altri atti che non si compiono. Vivere è agire, ed agire è un annegamento nell'essere, mentre l'intuizione ci dovrebbe dare la conoscenza dell'Essere. Il Bergson ha potuto parlare

della vita, soltanto rendendola concetto; quando egli *è stato* vita, non co ne ha parlato. Purtroppo il Bergson anche qui vorrebbe due cose, che non stanno insieme: da una parte chiudere misticamente gli occhi alla ragione, dall' altra farci avere come che sia una conoscenza. Ma la conoscenza di questo genere, rassomiglia troppo alle visioni che si hanno tappandosi ben bene in una camera allo scuro, e strizzandosi gli occhi con le dita...

Eppure è verso l' azione che il Bergson ci manda quando inneggia all' intuizione. « Quando riponiamo il nostro essere nel nostro volere, e il nostro volere stesso nell'impulso che esso prolunga, noi comprendiamo, noi sentiamo che la realtà è una crescenza perpetua, una creazione che si prosegue senza fine. La nostra volontà fa di già questo miracolo..... » Questo miracolo, aggiungerebbe volentieri, che non può esser fatto dall'intelligenza. Certo, la intelligenza non può farlo, ma come può farlo la volontà, se noi dobbiamo « comprendere » il suo agire, ossia rifletterci sopra, pensarci, vedere che cosa essa è, e qual posto le spetta? L' odiato pensiero, cacciato dalla porta, torna dalla cantina...

V. Così si palesa, insieme all'errore, il merito del Bergson, perchè ad ogni verità cui si giunge leggendo la sua opera, ci vien fatto d'esclamare: qui ci giungemmo *pensando* con quel Pensiero che non è l'Intelligenza, perchè è giudice dell'Intelligenza e la pone al posto che le spetta e non le concede di più. E come la critica del linguaggio scientifico e atomico aveva generato il bisogno del linguaggio concreto o « linguaggio » senz' altro, così la critica dell'intelligenza rivela la necessità del Pensiero; e come del linguaggio concreto avevamo la prova nella stessa efficacia delle denunzie del Bergson, così del Pensiero abbiamo la prova nella critica del Bergson: anzi oltre la prova, persino un principio di coscienza.

Non è infrequente sentire il Bergson rimproverare all' intelligenza di *non comprendere l'organico,* di doverlo spiegare falsificandolo, mettendo invece della subordinazione e della gerarchia che un organismo suppone, la semplice meccanicità atomica. « L'intelligenza si comporta invariabilmente come se fosse affascinata dalla contemplazione della materia inerte. Essa è la vita che guarda al di fuori, che si este-

riorizza, e adotta in principio, per dirigerli in fatto, i metodi della natura non organizzata. Da ciò la sua meraviglia quando si volge a ciò che è vivo, e si trova in faccia all'organizzazione. Qualunque cosa faccia, risolve l'organico in disorganico.... » e si vedono le pagine sull'ordine geometrico e quello filosofico.

Ora precisamente a questo punto, dove il Bergson vorrebbe innestare quella conoscenza intuitiva che non riesce, come abbiamo visto, ad escire dalle sfere del particolare o dell'azione, e sarebbe quindi incapace di darci il pensiero dell'organico, proprio quì va invece tenuto conto del tentativo hegeliano, svolto tanto genialmente dal Croce, di una logica che superi quella formalistica aristotelica come l'intuizione bergsoniana dovrebbe (se potesse) superare l'intelligenza. La quale logica, sarebbe appunto logica del divenire, del progresso, del moto che sta tanto a cuore al Bergson, e si dimostra come ordine di « implicazione » di concetti, come esclusione delle aggregazioni meccaniche, infine come pensamento dell'organico.

Giusto per questo Réné Berthelot, rimproverava al Bergson di non aver com-

preso « quel che è questo rapporto d'implicazione intima che costituisce la ragione, questa interpenetrazione egualmente irreduttibile ad ogni rapporto estensivo e discorsivo e all'interpenetrazione ancora imperfetta della quale è tipo la vita sentimentale; ragione senza l'armonia interna della quale non si saprebbe comprendere la distinzione fra le forme superiori e inferiori della vita dello spirito, fra il vero e il falso, fra il buono e il cattivo, sia nella coscienza chiara e nel pensiero discorsivo, sia nell'azione spontanea e nel sentimento immediato ». Questo diceva il Berthelot e avrebbe potuto aggiungere per il Bergson, quello che diceva al Russel: che verso la filosofia hegeliana bisogna rivolgersi per riorganizzare la logica, « che i rapporti logici non potrebbero essere esattamente analoghi nelle loro proprietà fondamentali a rapporti di estensione, cioè a rapporti spaziali, che sono essenzialmente rapporti d'ordine come l'han veduto Platone ed Hegel, e che intorno a queste nozioni generali d'ordine inesteso, e di direzione inestensiva » si troverà la soluzione del problema.

Questa logica che ha proprio l'intendi-

mento di penetrare la realtà e non di restarne fuori per agire su essa, che non vuole affatto stringere la vita con le formule ma seguirne il ritmo con l'adeguato generarsi dei concetti, questa logica avrebbe dovuto criticare il Bergson per potere escludere il pensiero dalla filosofia, ed esser costretto a rifugiarsi in quelle non ben defiite zone semioscure che come frangie stanno accanto al centro dell'intelligenza. E prima di criticarla, studiarla; perchè non si tenta una specie di storia della filosofia, come nell'ultimo capitolo del suo libro, senza neppure fare il nome di Hegel, e accennando appena alla filosofia postkantiana affermando nientedimeno che tale filosofia « scopre nella natura le stesse articolazioni che vi scopriva il meccanismo, e del meccanismo mantiene tutto il disegno, mettendovi soltanto altri colori ». Come se in questa filosofia non vi fosse quello Schelling che, come il Bergson, ammetteva nell'Essere una libertà creatrice della quale possiamo intravedere la natura pensando a quel che è la forza vitale o l'ispirazione del genio poetico, ed afferrarla con intuizione filosofica analoga a quella dell'artista; quello Schelling dun-

que che stava di fronte ad Hegel, quasi come oggi il Bergson starebbe di fronte al Croce.

VI. Con tutto ciò l'opera del Bergson non è totalmente erronea, ed è tutt' altro che inutile; e il Bergson che non soltanto reputo persona di ingegno, ma anche una persona geniale, e che sa mettere benissimo al servizio del suo genio il suo ingegno, (o come egli direbbe: la sua intelligenza al servizio della sua intuizione), se ha mancato accusando di deficienza il sapere umano proprio dove e proprio quando era in corso tutta una ricostituzione organica di questo, ha saputo però compiere due cose per le quali occuperà certo un grande posto nella storia dello spirito francese e moderno: filosoficamente ha saputo dare un'espressione vivissima all'esigenza dell'assoluto e della conoscenza pura, di fronte al relativismo pratico delle scienze della natura; artisticamente, ha saputo disegnare una vera e propria « storia della vita biologica » e raccontarci il « romanzo degli esseri organici ». E se nella prima è stato filosofo senza volerlo, anzi combattendo la filosofia dietro l'intel-

ligenza, e se è stato un filosofo per sè negativo, è diventato affermativo allorchè le sue critiche hanno svegliato molti dall'intorpidimento oppiaceo del positivismo; e se anche da quel sonno i suoi discepoli sono passati al sognare mistico, non è già poco aver generato nell'acqua fangosa una prima necessità di moto: meglio le cascate precipitose e i gorghi, delle gore morte e puzzolenti. Ma come artista, è stato tale senz'altro, come soltanto lo si può essere, non in contradizione o rispetto a un'altra arte ma artista della sua arte.

Ed alla storia dell'arte apparterrà, credo, con altrettanto diritto, forse, che a quella della filosofia, e non già perchè egli sia stato, come un tempo si voleva e si credeva che si potesse essere, rabberciatore in bello stile di concetti vuoti o nulli, o rivestitore in belle forme di pensiero insufficiente; ma proprio perché non giungendo sempre ai concetti rigorosi della filosofia, si è allontanato dalle classificazioni empiriche del senso comune e della scienza naturale, per raccontarci la «storia della vita» per darci veramente la realtà, come egli voleva, ma con altro mezzo da quel che voleva, con l'arte e non con la filosofia.

Realtà che, per quanto vasta e generale, non è che una realtà limitata: il mondo in cui si muove l'animo del Bergson. E molte analisi della sua filosofia, se se ne tolgono parecchie vigorose critiche, che vedremo più innanzi, all'indirizzo atomico e meccanico, non riescirebbero ad altro che ad essere analisi dell'arte sua, di quel mondo che egli ha saputo rievocare dal caos vicino al quale noi tutti non artisti viviamo, e che dietro la sua guida ci sembra sorgere, per la prima volta, liberato dalla pietra funerea degli interessi e dalle classificazioni ingannatrici dello scienziato. Perciò tutti i libri del Bergson ci dànno quel senso di « liberazione » e di « purificazione » che proviamo anche dinanzi alle opere d'arte: perchè sono opere d'arte.

Che importa che si vedano nel suo libro citati gli studi più recenti dei biologi e trattate le questioni che ordinariamente sono di competenza dei laboratorii e degli sperimentatori? Appunto per questo non c'è da esser tratti in inganno. Se esciamo dai libri del Bergson con altro animo che dai libri dei fisiologi, è ben segno che il lato degli esseri viventi considerato è molto dif-

ferente. Il lato fisico e meccanico da una parte, il lato vivente dall'altra; il poter riunire, ripetere, sommare, separare da una parte, l' interpenetrazione, la simpatia, il progredire dall' altra. Tanto è diverso il punto del Bergson che spesso, con ingenuità che non si può non notare, egli ha cura di avvertirci che tanto una teoria quanto un' altra di uno sperimentatore si adatterebbe lo stesso alla sua narrazione: tanto Darwin, quanto Quinton! Ingenuità, ripeto, maggiore in chi ha così acutamente dimostrato che il filosofo ha bisogno di realtà e non di schemi, e che a lui, come a Robinson, giovan più pochi semi di grano dimenticati in fondo a un sacco, di parecchi rotoli di sterline. Si potrebbe quasi dire che al Bergson sono indifferenti quelle opposte teorie, come a un pittore della crocifissione è indifferente la questione fra il Loisy e l'Harnack, o la controversia sull'autenticità del quarto Vangelo.

E naturale che a chi ha la mente piuttosto attirata dal bello che dal vero, la soddisfazione estetica tenga luogo della soddisfazione logica, e allorchè sente parlare di filosofia possa esser portato a sostituire alla connessione logica delle idee, il gioco

estetico della dialettica; alla penetrazione della realtà, il libro ben fatto; alla soluzione dei problemi, la trovata ingegnosa; e sia così costretto a una superficialità filosofica, simile per altro verso a quella scientifica, ma fondata sopra un godimento estetico. Così si spiega quella frase di molti artisti contro e in dispetto dei filosofi, che la loro arte dia il vero quanto il pensiero: giacchè veramente l'arte è l'espansione naturale delle loro anime, e provano nel suo esercizio quel prorompere superiore di vita che li abbaglia e fa loro credere di avere raggiunto lo stato del filosofo. Ora al Bergson accade forse qualche cosa di simile; perchè si sente in tutti i suoi libri quella contentezza dell'artista che è riescito a « dire », che ha « trovato », che si è « liberato » — contentezza alla quale partecipiamo, e non è suo piccolo merito, e può forse talora illudere anche noi, come l'autore, di aver trovato soluzioni dove non ci sono che — in doppio senso — divertimenti dal tema. Diceva Heine di certi metafisici che turavano i buchi del loro sistema col berretto da notte; ma qui, senza scherzi, i buchi del sistema sono turati con l'arte, ma, senza gioco di parole, con arte!

Per questo si naviga nel suo ultimo libro un poco confusamente, e allorchè lo si vede trattare degli animali parassiti o del modo di nutrizione dei funghi, ci si domanda: è scienza? ma quando lo si sente parlare del pensiero e della realtà, della coscienza lanciata attraverso la materia, ed accennare persino alla immortalità, vien fatto di chiederci: è filosofia? ma gli scienziati non ne vogliono sapere, e i filosofi non lo trovan filosofo abbastanza. Bisogna concludere che se nel suo libro si trovano fatti delle scienze naturali, e questioni di filosofia, lo spirito che le anima è un altro: quello artistico, anzi quello speciale che si dice storico.

Il Bergson ci vuole infatti raccontare la storia della coscienza lanciata attraverso la materia, che si apre la via, tortuosa e non senza smarrimenti, su per i regni del vegetale e dell'animale, fino all'uomo mortale e forse fino all'immortale; storia, che, come tutta la storia umana che conosciamo e non dissimilmente da quella, per esempio, dei Greci o degli Italiani, della borghesia o del proletariato, non mostra un finalismo che l'abbia, fin dall'inizio, costretta a determinarsi in un dato esito,

nè mostra un meccanismo che spieghi i suoi ondeggiamenti e la sua irresolutezza, ma è bensì « contingente », sempre in *fieri*, sempre in divenire, sempre in progresso, rischiarata nei suoi studi anteriori da quelli posteriori, mentre questi non sono spiegati dagli anteriori pur richiedendone l'esistenza. Il formarsi di serbatoi d'energia solare, che possano a un dato momento scaricarsi con la massima facilità e prontezza, fino a quel tipo massimo di serbatoio che è il sistema nervoso dei vertebrati superiori, non spiega affatto la coscienza, ma spiega però la maggiore possibilità delle vie di esplicazione della coscienza, sempre più libera sì, ma anche pur sempre costretta. Lo storico della natura e non lo scienziato ha potuto sorprendere sul vivo il farsi realtà, della appunto come lo storico del diritto e non dei codici, lo storico della poesia e non dei generi poetici, lo storico della morale e non delle virtù, riesce ad afferrare sul vivo il progresso giuridico, poetico, etico dell'umanità.

Il Bergson ha dunque veduto la natura come spirito—cioè come realtà. Egli è partito sì, da un concetto non rigoroso dello spirito, anzi piuttosto dalle sue introspe-

zioni di psicologo fine e di osservatore acutissimo, ma è riescito a stabilire un eguaglianza tra la realtà interna e l'esterna visibilissima. La storia della natura la vede sotto quelle stesse categorie che ha sorpreso nel suo spirito: libertà, realtà continua, insoddisfazione degli schemi e via dicendo. E' vero che egli cerca di aiutarsi con le ultime teorie scientifiche, e vuole appoggiare, ad esempio, il *continuum* della realtà con gli ultimi discorsi di lord Kelwin; ma questa patente contradizione con il principio che la scienza naturale rivolta a fini pratici non dà conoscenza, ci dimostra che quella conoscenza il Bergson la trae da altre sorgenti, pur troppo inquinate talvolta da un po' di superstizione naturalistica e scientifica non del tutto ben cancellata. Se gli scienziati voglion trovar il fondo della materia in qualche cosa di continuo, invece che negli atomi, non è affatto detto che questo nuovo personaggio della loro mitologia debba esprimere quello che vuol dire il Bergson, quello che ci ha detto p. e. nel *Saggio sui dati della coscienza:* sarà sempre uno strumento, una leva, una via per agire, non una conoscenza.

Queste infiltrazioni, o meglio questi residui di naturalismo si ritrovano nel Bergson quando entra in scena il concetto di materia a pugnare con quello di coscienza, a ostacolarle la strada, a mettere impacci allo spirito — ad agire insomma come se fosse spirito essa stessa! Questo dualismo inutile come sarebbe meglio composto se il Bergson lo radunasse sotto quella distinzione, che forma un *leit-motiv* dell'opera sua, fra durata e spazialità, fra continuità e frammentazione, intese non già come cose differenti e distanti (come coscienza e materia), ma come due attività, due tendenze della stessa unità: lo spirito.

VII. Se nello scritto sull'*Evoluzione creatrice* appare come guida e come preoccupazione, negli scritti precedenti del Bergson, più teorici, appariva come una verità filosofica, come una scoperta scientifica, e direi, come una legge dello spirito, l'oscillare e il passare dell'anima dal tempo-durata allo spazio-frammentarietà. Le necessità dell'azione, della socievolezza, della pratica, dell'economia erano benissimo disegnate come quelle che procuravano, che anzi necessitavano la tendenza alla mate-

rializzazione; come d'altra parte era ben messo in chiaro che per conoscere la vita individuale bisognava ritirarsi verso l'interno, dove i simboli matematici non avevan più modo di esistere. E' stato un torto del Bergson non avere approfondito e sviluppato questa idea, degna secondo me, d'essere considerata come fondamentale; è torto del Bergson di non averla portata alle sue logiche conseguenze, a fare cioè della natura una creazione dell'uomo, il resultato del suo atteggiamento pratico. Se egli avesse dunque interpretata la natura, naturalmente, non gli sarebbe accaduto di mostrare verso quella, e verso ogni materializzazione, spazialità, numericità, atomicità e via dicendo, una specie di paura mistica, di orrore e di terrore religioso, come se la natura fosse diabolica: nel qual caso, se mai, il diavolo sarebbe necessario, com'è stato detto, a Dio. Perchè il resultato logico delle sue analisi è che se si vuole agire economicamente, se si vuole avere una società, se non ci si vuole rinchiudere nel puro io, bisogna adottare poco o tanto quelle guide esterne che vanno allontanate allorchè si vuole veramente conoscere. E' illogico invece, è falso questo

ritenere la vita pratica come una decadenza di quella conoscitiva: per essere altra, non è inferiore, e poichè segue altra via e si propone altro fine, non rappresenta affatto e per nessun senso una degenerazione conoscitiva. Il Bergson che ha tanto e così bene insistito sulle differenti intenzioni dell'istinto e della intelligenza, che rendono impossibile ogni mescolanza dei due e ogni tentata riduzione, anche genetica, di questo a quella o di quella a questo, avrebbe dovuto dire altrettanto della vita conoscitiva e della vita attiva, e da vero filosofo, non da apologetico com'è spesso, avrebbe dovuto mettere a loro posto le due vite, senza rappresentarne una come inferiore e degenere. Troppo amore per Lia e troppo odio per Rachele!

E pure quella distinzione forma per me il merito principale del Bergson filosofo, perchè fa riposare in una vicissitudine di pensiero e di azione tutto lo spirito, tale da spiegare con le sue opposizioni e con le sue risoluzioni un'infinità di problemi che ci si pongono tutti i giorni. Tutte le volte che si sente da una parte gridare alla sterilità, alla freddezza, all'esteriorità, alla scolasticità e via dicendo, in cui va

cadendo o è caduta un' idea o un'attività umana; e si sente dall' altra denunziare l'anarchia, lo spirito individualista, la rivoluzione e via dicendo nella stessa idea e nella stessa attività umana; si può essere certi che si tratta di un caso contemplato da questa legge, la quale non serve già a risolvere e a vincere quell' opposizione (come farebbe se invece di legge fosse una « ricetta pratica ») ma serve a capirla e chiarirne la naturalezza; e ad essere certi che appena quell'opposizione si sarà risoluta, subito dovrà sorgerne un'altra, per il contrasto fra le necessità dell'azione e quelle della creazione.

Tutte le discussioni fra l'individuo e lo stato, fra il pensiero e la scuola, fra il misticismo e la chiesa, fra la morale e il diritto, fra l'arte e l'accademia, fra la poesia e la retorica e via dicendo quasi all' infinito, si mostrerebbero nella loro inevitabilità meno acute, e si chiarirebbero meglio nei loro effetti.

VIII. Se a ciò non è arrivato il Bergson è per colpa del suo dualismo; dualismo non tanto chiaro per professione e formula, quanto per concepimento generale del li-

bro l'*Evoluzione Creatrice*. Il Bergson si propone di spiegare la genesi dell'intelligenza: e fin là benissimo, fin dove per intelligenza si intende veramente e solamente l'intelligenza, ossia il pensiero pratico ed economico dell'uomo. Ma il male incomincia quando sotto intelligenza si vuole intendere ogni pensiero, anche il filosofico, e si è così costretti a mettere una realtà fuori del pensiero che generi lo stesso pensiero! È naturale che non ci si riesca mai, e che l'impresario di questa ricerca finisca per trovare in fondo quel che prima ci aveva messo: il dualismo.

Pure è tempo di capire una cosa: che, se non altro, è necessario perchè il pensiero si affermi e trovi, che non vi sia altro che.... pensabile. Una volta ammesso che la realtà non è fatta della stessa stoffa del pensiero, il pensiero può chiuder bottega e dichiarar fallimento. E, se è proprio facendo quest'atto, che si riafferma capace di giudicar la realtà e di penetrarla, è però molto ridicolo che chi afferma una realtà estranea e precedente al pensiero pretenda poi parlare di quella e far vedere come d'essa sorga il pensiero. O il mondo non è pensabile, e allora zitti zitti

rifugiamoci negli affari del nostro io, giorno per giorno, come il caso la manda; o è pensabile, e allora è, in qualche modo, della stessa natura del pensiero, è esso pure, sebbene distinto, pensiero.

A un'obiezione simile ha voluto rispondere il Bergson in un punto dove, per la forza del paragone, mostra di mettere l'intelligenza alla stessa altezza della sofistica. Per dimostrare che la genesi dell' intelligenza si può tentare senza cadere nel circolo vizioso di restare sempre nella intelligenza, perchè con l'intelligenza se ne fa la genesi, dice: « L'essenza del ragionamento sta appunto nel rinchiuderci nel circolo del dato. Ma l'azione rompe il cerchio. Se non aveste mai veduto un uomo nuotare, mi direste forse che nuotare è impossibile, atteso che, per imparare a nuotare, bisognerebbe cominciare a tenersi nell'acqua e per conseguenza sapere nuotare di già. Il ragionamento, infatti, mi inchioderà per sempre alla terra ferma. Ma se io mi getto, alla buona, nell'acqua, senza aver paura, da prima mi sosterrò sull'acqua alla meglio dibattendomi contro essa, e a poco alla volta mi adatterò a questo nuovo ambiente e imparerò a nuo-

tare. Così in teoria v'è una specie di assurdità a voler conoscere in altro modo che con l' intelligenza; ma se si accetta francamente il rischio, l'azione taglierà forse il nodo che il ragionamento ha annodato e che non snoderà ».

Ma qui, lasciando da parte il valore del paragone, nel quale si passa da un atto meccanico a un altro atto meccanico simile, e non da un fatto spirituale a un fatto spirituale d'ordine diverso, mi pare che il Bergson non abbia considerato che se gettandoci nell'acqua riesciamo a poco alla volta a nuotare, è perchè quell'acqua è, per dir così, « nuotabile ». Ora se la realtà non è fin da prima « pensabile » ossia già pregna di pensiero, già fatta di pensiero, non riesciremo mai a conoscerla, con tutta l'azione nostra possibile.

Il salto che il Bergson propone, c'è chi lo fa veramente, ed è il filosofo che entra *in medias res*; ma v' entra, intendiamoci bene, perchè resta a casa sua, perchè trova sempre del pensiero.

Se si ammette che il pensiero si stacchi da una realtà più vasta del pensiero stesso e che si potrebbe, del resto, misurarla e conoscerla, se non lo stesso pensiero fa-

cendola propria ?), è inutile volerci poi tornare, anche per quelle vie segrete che sarebbero le *frangie* e gli *aloni* dell' intelligenza.

Questi sotterfugi rassomigliano troppo al battesimo di quel priore che volendo mangiar di grasso il venerdì, prendeva un cappone e con le debite formule e l'acqua santa lo mutava in luccio, in carpio o in trota di fiume...

IX. Se questa ricerca bergsoniana di equivalenti del pensiero che riescano... a pensare, eccita un poco il sorriso (non privo di una forte ammirazione per la sottigliezza delle vie e per l' abilità della guida in questo viaggio meraviglioso) non è detto che essa sia tutta inutile e spregevole; e v' è già stato modo di notare che, se non altro, anche per le illusorie soluzioni che dà, il Bergson riesce a porre assai bene l'esigenza di un pensiero assoluto che penetri la realtà delle cose in modo conoscitivo puro. Dove si mostra l'utilità dei gettoni, si genera presto il desiderio dell'oro : e i cittadini abituati ai biglietti di banca sperano di ottenere, presto o tardi, il corso normale dello scudo

e del napoleone. Filosoficamente tutto il pregio del Bergson sta in questo; nell'avere inaugurata la carta moneta filosofica dove si era, per opera del positivismo, tornati alla barbarie dello scambio di merce; colui che seguirà il Bergson, dovrà, se vuol segnare un passo avanti, introdurre il sano mercato della moneta o, fuor di perifrasi, al posto dei succedanei del pensiero mettere il pensiero stesso.

In quanto ho detto e da qualche citazione è facile avvertire che la critica del Bergson è stata già assolta, che la via di una metafisica concreta è stata trovata, e non già in quelle forme di azione, simpatia, intuizione cui accenna il Bergson vagamente, e che non sono se non modi di vita estetica o etica palesanti il bisogno, insoddisfatto dalle scienze positivistiche, dei valori dello spirito e della realtà. Questo superamento, che il Bergson avrebbe potuto compiere egli stesso dando una maggiore attenzione al tentativo grandioso di Hegel, è stato compiuto in Italia dal Croce.

L'analogia delle esigenze hegeliane e crociane con quelle della filosofia della contingenza, non è una mia scoperta, ed

è stata delineata in certa parte in Francia dal Berthelot, in Italia da me e da Giovanni Amendola; senza contare che la si vede già nella coscienza filosofica del Croce stesso in numerosi luoghi delle sue opere. Il vedere invece negli scritti del Bergson non ricordato affatto l' Hegel o mal ricordato, e assolutamente mai il Croce, è già argomento a riconoscere la giustizia di questo assorbimento completativo delle idee contingentiste con quelle razionaliste dell'Hegel. Tuttavia su di essa è bene insistere, perchè anche ultimamente s' è veduto accennare alla filosofia dell' intuizione, come all' unico avversario possibile del nuovo razionalismo crociano: mentre non si può stabilire un'opposizione tra ciò che è stato già assorbito (e in ciò che legittimamente chiedeva contentato) e quello che l' ha assorbito e soddisfatto. Il minore non può levarsi contro il maggiore non mica nel senso geometrico e matematico, quanto nel senso organico e razionale.

Anche è utile insistere su questo punto, perchè veramente qui si tocca al problema centrale della filosofia, all'essenza stessa e alla possibilità della filosofia e alle sue relazioni con le attività dello spirito. E

basterebbe ricordare che sulla intuizione intesa alla Bergson si fondano oggi tutti quelli che vogliono trovare un'autonomia alla religione di fronte alla filosofia, come i modernisti e i loro simpatizzanti, i quali ripetono, in modo curioso, la posizione dello Schleiermacher rispetto ad Hegel.

X. Fermiamo l'attenzione sopra un punto fondamentale di tutta la corrente antintellettualistica della quale il Bergson può essere considerato il rappresentante principale e migliore. Si sente spesso esprimere, dai seguaci di questa corrente, un grande disprezzo per tutte le teorie e per tutte le formule, per ogni disputa e discussione, accusando tutti questi modi di espressione d'essere insufficienti ad afferrare tutta la realtà della vita. I sistemi, secondo loro, non danno che un lato, tutt' al più, del mondo; quando più spesso non sono che la traduzione in termini generali di abitudini, passioni, sentimenti, volontà dei singoli pensatori, specie dunque di escrescenze individuali che vorrebbero, e non possono mai, imporsi nel mondo. Tanto è vero che il mondo prosegue per la sua via e rovescia un sistema dopo l' altro, inna-

morandosi dell' ultimo per dare un calcio al penultimo. Considerazione questa che è accompagnata spesso da molto banali esempi di storia della filosofia rinseccolita nei manuali, e talvolta da artistiche analisi e descrizioni storiche della psicologia individuale di qualche filosofo.

Non discuto per un momento lo scetticismo compreso in queste affermazioni (le quali, per esser valide, debbon proprio negarsi adoprando come valido quello strumento di cui negano.... la validità; e debbono negarsi ancora giacchè si danno esse stesse per sistemi personali la cui origine è rintracciabile in idiosincrasie personali e sono destinati a passare come tutti gli altri sistemi, oggi sull'altare e domani nella polvere), e noto piuttosto l'accusa sentimentale che esse fanno ad ogni razionalismo d'essere tirannico, impositorio, ristretto, personale. Questa preoccupazione la si può scorgere benissimo anche nel Bergson, dove, come abbiamo veduto, tutto ciò che si oppone alla libertà e spontaneità, il *figé* di fronte al *vécu*, è trattato come una degenerazione dalla quale dobbiamo ben guardarci: degenerazione che gli fa stendere un vero e proprio manuale dei

peccati dello spirito, degli errori del linguaggio, delle contraffazioni dell'azione e così via dicendo.

Se si pensa bene, si vede invece che è proprio il principio intuitivo che porta alla tirannia ed alla imposizione, e che una libertà non può esser trovata che nel comune principio umano della ragione. L'intuizione riporta infatti all'individuale, al sentito, allo sperimentato; essa è la base di tutti quei metodi di affermazione per i quali, quando qualche bisogno dello spirito o velleità personale è negato razionalmente, viene ripreso e riconfermato come un dato di certezza interiore. Si prenda, come più comune esempio, quello della immortalità umana, che appassiona oggi tante coscienze, e che, come da Platone fu affidato a un mito per una *Ohnmacht der Vernunft* oggi è affidato o alla interiore certezza o alle esperienze spiritiche o al sentimento dei più. L'intuizione diventa così spesso sinomina di rivelazione e di illuminazione, la quale quanto più interna e meravigliosa è, tanto maggior forza sembra dovere avere contro quelle che si chiamano apparenze della ragione e della esperienza esterna. Finchè tale dominio del-

l'intuizione resta nell'individuo, pare che nulla avvenga di grave; ma il male è quando, da questo paradisiaco regno dell'illuminazione si vuol passare all'azione con gli uomini, anzi all'azione sugli uomini. Allora si trova che l'intuizione non solo presenta differentissimi contenuti presso i vari individui, ma permette, per quel principio individualista che essa rappresenta, il sorgere e il manifestarsi di altre intuizioni differenti. « Io sento così » — pare una frase inoppugnabile; ma è l'inoppugnabilità di chi si ritira dietro un muro senza comunicazione alcuna, perchè quando il suo sentimento deve passare agli altri, trova negli altri sentimenti diversi, e se non li trova ve li eccita appunto per quella affermazione di arbitrio e di individualismo sconfinato che contiene. « Tu senti così? e che me ne importa, se io sento altrimenti? ». Ogni principio non sa nè combinarsi nè innestarsi a quelli degli altri; non li penetra, non li spiega, non li supera; vi si pone soltanto contro, e se ha forza sufficiente, ne mutila o ne soffoca le manifestazioni esteriori, senza mai potere penetrare l'intimità e scuotere le basi dell'avversario. Così la vera tirannia sorge

proprio dal principio intuitivo, come del resto dimostrano le poco feconde e sempre feroci lotte delle religioni.

Non si nega con ciò che anche con la ragione, o meglio in nome della ragione, si sian commesse tirannie spirituali ed arbitri persino ridicoli; ma altro è trovare il rimedio nella stessa ragione, e altro è andarlo a cercare in ciò che non può neppur essere, come quella è, medico delle ferite che fa per errore chi l'usa. Il sentimento, l'intuizione, la certezza interna non possono lenire le opposizioni e le discordie che sorgono allorchè applicati a risolvere i problemi dell'universale o quelli della condotta umana; e l'unica via di scampo consiste nel cercare di capir sempre meglio la ragione, di ragionar sempre meglio e di più.

La ragione senza abbattere il principio della libertà, (e non ne abbatte che l'illusione) stabilisce un campo comune a tutti, dove tutti quelli che han buona volontà possono lavorare ed effettivamente lavorano. La scienza è un'opera collettiva di riflessione intorno a certi problemi. E se la storia della scienza e della filosofia può prestarsi alle accuse superficiali degli scet-

tici muniti di un qualche rinseccolito manuale, nella sua pienezza dimostra una continuità progressiva di sforzi ricompensati da soluzioni durature, le quali, quando paiono messe in dubbio, non sono che integrate da nuovi problemi, e quando più non sono discusse è perchè hanno già formato parte del patrimonio dello spirito, il quale non torna a ruminare mai quello che veramente ha digerito ed assorbito.

La discussione non è, come sembra alle persone che simpatizzan per l'intuizione, un separarsi, bensì un congiungersi di due individui, nel riconoscimento di un princi pio superiore, cioè la ragione. In questo punto scompaion veramente, o tendono a scomparire, le differenze individuali, le passioni, i gusti, le simpatie, le illuminazioni, per dar luogo alla comune ricerca del vero. Così accade che una disputa sinceramente volta alla verità, non è che una comunione di animi, un monologo di due persone, come ogni nostra disputa interna non è che un dialogo di una sola persona. Il maestro, quando è vero maestro, si compenetra con l'animo dello scolaro: e le stesse parole del maestro risuonano nell'animo del discepolo come se chi le ascol-

ta non facesse in realtà che pronunziarle lui: ed infatti ogni nostra verità non è da noi pronunziata? allorquando una dimostrazione ci convince, non siamo noi che la facciamo?

Nè vi sono mai, veramente, due soluzioni differenti d'uno stesso problema, perchè quando si riconosce la legittimità di una soluzione differente dalla nostra, si pone già la differenza del problema altrui; ma ciò non può avvenire che se chi disputa è d'accordo con l'altro sopra il punto del metodo, cioè, nella ragione. Non v'è possibilità di libertà, che sotto il riconoscimento della legge; verità sociale e verità intellettuale. E se « in nome della legge » si commettono ingiustizie, non è buon sistema escire perciò dalla legge, ma ritornarvi sopra correggendo l'abuso con l'uso.

XI. Appunto perchè volevano escire dagli arbitrii, in modo arbitrario, il Bergson e i suoi seguaci (e più questi ancora che quello) si sono trovati ad essere gli intellettualisti dell'antintellettualismo, i teorici dell'antiteoricismo, i razionalisti dell'antirazionalismo. La contradizione intima che

abbiamo veduto fin dal principio a proposito del linguaggio e della intelligenza vizia tutta la loro opera, e li costringe, volenti o nolenti, a sottoporsi ai sistemi che vogliono abbattere. E come tutto ciò che è contradittorio è vuoto, così è vuota tutta la scolastica sorta intorno al Bergson, che cerca di applicare arbitrariamente a tutti gli ordini di conoscenza quei concetti di *vissuto* e di *formulato* che hanno una così bella consistenza antitetica nella psicologia bergsoniana. Così sono veri pasticci quelli che il Berth fa cercando di combinare lo sforzo del Sindacalismo contro lo Stato con quello della filosofia bergsoniana contro il concettualismo, e la vecchia filosofia unitaria: combinazione che — cosa curiosa in gente che dev'essere un poco antihegeliana — rassomiglia perfettamente a quelle arbitrarie applicazioni della triade (fondamentale nella logica di Hegel) alla geografia, alla storia, all'arte, alla religione e così via, fatte dai mediocri discepoli dell'Hegel.

Un ritorno allo spirito di Hegel, e quindi allo spirito di tutta la filosofia classica potrà veramente giovare contro queste fantasie concettualistiche, o meglio contro le degenerazioni dei freddi ripetitori delle

frasi hegeliane. Questo ritorno, come si sa, è stato compiuto in Italia dal Croce, ed è facile notare, anche per la via esterna della somiglianza e identità di espressione, come il Croce sia perfettamente d'accordo nelle critiche che il Bergson fa all'intelligenza scientifica, nel bisogno di tornare alla realtà, nello stabilire un grado di conoscenza superiore all'intelligenza e capace di penetrare la realtà delle cose, nel fare escire questo grado direttamente della conoscenza artistica, nel togliere assolutamente la qualità conoscitiva all'azione che guida invece le scienze naturali fabbricatrici di cartellini empirici.

Ma il Croce è convinto, come Hegel di fronte di Schleiermacher, che non è abbandonando il pensiero che si può arrivare alla conoscenza assoluta: e di questa egli fa un disegno nella sua *Logica* ben differente dall'intelligenza atomica, cinematografica, *figée*, che ha inspirato tante belle pagine del Bergson, dal suo *Saggio sui Dati della Coscienza* alla sua *Evoluzione Creatrice*. Questa conoscenza che parte dal concreto artistico e storico, giunge proprio ad afferrare il divenire senza spezzarlo e a concepirlo ordinato organicamente, come

è nella vita, non formalmente, come nelle matematiche e nelle scienze che adoprano il linguaggio delle matematiche. Il Bergson e i suoi seguaci non hanno ormai, se non vogliono esser dei sopravissuti inutili, che da integrare l'opera loro con l' inevitabile soluzione che si sono preparati dacchè hanno posto le loro esigenze conoscitive: integrazione che non si può compiere che tornando a inspirarsi alla filosofia classica e riallacciandosi direttamente ad Hegel, come in fatto sono riallacciati di già, magari senza volerlo e senza saperlo, per molte loro tesi e metodi di soluzione.

XII. Tentativo notevole del Sorel è quello di giustificare le idee del sindacalismo colla filosofia del Bergson. Ma possiamo domandarci: v'era proprio bisogno di giustificare l'azione tutta pratica del sindacalismo colle sottigliezze di una metafisica? A me non pare. Ad ogni modo il tentativo del Sorel, è dovuto al fatto che il sindacalismo e la filosofia bergsoniana hanno molti punti di contatto: sono ambedue apologie del movimento, e contrastano colla rigidità meccanica e con la freddezza intellettualistica: sono ambedue movimenti romantici. Ap-

punto per questo l'uno non può trovar la sua giustificazione nell'altro; bisogna che questa giustificazione superiore di cui hanno bisogno la cerchino fuori. La filosofia del Bergson non può finire che in un razionalismo cosmologico, in una filosofia sul tipo di quella del tipo Hegel o di Croce: il sindacalismo non può appoggiarsi che sopra una veduta più integrale della società umana, in cui sia fatta la parte giusta allo spirito conservatore e legislatore. Come tutti i movimenti romantici, la filosofia del Bergson e il sindacalismo del Sorel, sono due giovinezze: per diventare adulte e mature debbono ancora educarsi.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *pag.* 5

CAP. I.

La teoria sindacalista.

1. Movimento, coscienza e teoria socialista . » 44
2. I perchè del Sindacalismo. . . . . » 53
3. Il socialismo parlamentare . . . . . » 61
4. Il partito socialista tedesco . . . . . » 72
5. Le Trades Unions . . . . . » 80
6. Gli intellettuali e il sindacalismo . . . . » 88
7. L'anticlericalismo . . . . . » 96
8. Sindacalismo e Anarchia . . . . . » 101
9. Sindacalismo e Borghesia. . . . . » 106
10. La decadenza borghese. . . . . » 113
11. Patria e religione. . . . . » 120
12. L'azione diretta . . . . . » 127
13. Lo sciopero generale . . . . . » 129
14. Boicottaggio, etichetta sindacale e sabottaggio . . . . . » 139
15. Emigrazione e malthusianismo . . . . . » 148
Appendice n. 15: La questione sessuale . . » 156
16. Il sindacato, la Camera del lavoro e la loro funzione nella teoria sindacalista . . . » 176
17. Il sindacato contro lo stato . . . . . » 187
18. La nuova teoria sindacalista . . . . . » 191

BIBLIOGRAFIA . . . . . » 208

CAP. II.

Notre Maître Sorel.

I. — Gli uomini che svegliano. . . . . *pag.* 217
II. — La critica marxistica del Sorel. . . . » 228
III. — Lo sciopero generale come mito . . . » 233
IV. — L'antintellettualismo del Sorel. . . . » 240
V. — Il pragmatismo del Sorel. . . . . » 247
VI. — Sorel e Croce. . . . . » 253
VII. — Le idee morali sessuali del Sorel. . . » 257
VIII. — La coscienza del Sorel. . . . . » 263
NOTE . . . . . » 265

CAP. III.

La filosofia di Enrico Bergson. . . » 281

5

EDIZIONI PERRELLA

ROBERTO BRACCO—Lo spiritismo a Napoli nel 1886—Vol. in 16° di 260 pagine . . . . . L. 2,00
GIOSUÈ CARDUCCI — Commemorato da Francesco Torraca—Eleg. vol. in 8° grande, 5° migliaio . . . » 2,00
FRANCESCO TORRACA — Scritti Critici—Vol. in 16° di 585 pagine . . . . . » 5,00
GIUSEPPE DE BLASIIS—Racconti di Storia Napoletana » 4,00
TOCCO FELICE — Studii francescani . . . . . » 6,00
DANIELE O. MARRAMA—Il ritratto del morto—Prefazione di M. Serao—Copertina di La Bella . . . » 1,50
— Bianca Luna e Piuma Nera — Racconti a Nonò. Vol. in-8 con illustrazioni e copertina a colori di V. La Bella . . . . . » 2,00
— Spade e spine — Considerazioni sul problema militare — Vol. in 16° di pag. 112 . . . . . » 1,00
ANGELO ZUCCARELLI—Gli Uomini primitivi delle Selci e delle Caverne — Volume in 16° con ritratto e 20 tavole fuori testo . . . . . » 2,50
MATILDE SERAO — La leggenda di Napoli—7° migliaio volume in 16° . . . . . » 3,00
— Il ventre di Napoli — Venti anni fa - Adesso - L'anima di Napoli, 5° migliaio, volume in 16° . . » 3,00
— « Saper vivere » — 32° migliaio, vol. in 16° di 330 pagine in elegante legatura di peau souple e oro . . » 4,50
— « Sterminator Vesevo » — Diario eruzione aprile 1906, vol. in 16° . . . . . » 3,00
— « Sterminator Vesevo » — Diary of the eruption of april 1906, volume in 16° . . . . . » 3/—
— La Madonna e i Santi—« Nella fede e nella vita » 6° migliaio, volume in 16° di 488 pagine . . . . » 4,00
— Il Giornale — Conferenza . . . . . » 0,50
— Le amanti — pastelli . . . . . » 3,00
— Nel Paese di Gesù — (Ricordi di un viaggio in Palestina)—18° migliaio di 368 pagine . . . . . » 3,00
— Gli amanti — 5° migliaio, vol. in 16° di 320 pagine » 3,00
— Lettere d'una viaggiatrice . . . . . » 4,00
— I Capelli di Sansone — Romanzo . . . . . » 4,00
— La conquista di Roma — Romanzo . . . . . » 3,00
MATILDE SERAO e PIERRE DECOURCELLE — Dopo il perdono — (Dramma in 4 atti)—Vol in 16° di pag. 255 » 2,00
ENRICO CORRADINI — Carlotta Corday — Dramma in 3 atti, vol. in 16° di 216 pagine . . . . . » 2,00
ALBERTO SCROCCA — Saggi danteschi . . . . . » 1,50
BREWSTER — L'Anima Pagana — Traduzione di Aldo De Rinaldis . . . . . » 1,50
DE RINALDIS A. — La conscienza dell'arte . . . . » 1,50
BELTRAMELLI A. — I canti di Faunus — Con figure di Nonni . . . . . » 3,00
BOTTAZZI F.—Fenomeni medianici—Con 22 tavole fuori testo . . . . . » 3,00
DI GIACOMO S.—Napoli—Paesi e figure. Con 8 fuori testo » 3,00
PREZZOLINI G. — La teoria sindacalista . . . . . » 3,00

Commissioni e vaglia alla Libreria F. Perrella - Museo 18, Napoli.